Il passato ha un'importanza che dura nel tempo. Questo è il filo conduttore del presente libro, come della mostra a cui si accompagna.
La domanda fondamentale che il percorso affronta è: qual è il legame solidale che mantiene uniti i gruppi umani?
Nel testo quindi si presentano alcune fasi dello sviluppo della capacità umana di vivere insieme, dal più antico Paleolitico (rappresentato dagli ominini di Dmanisi nell'odierna Georgia) all'inizio della civiltà (illustrata dal sito di Urkesh in Siria), per concludere con una presentazione dell'importanza dell'archeologia come disciplina costruttrice di unità nazionale nella Siria dei giorni nostri.
Oltre a descrivere i dati, la ricerca propone modi di avvicinarsi a un'esperienza umana che, pur interrotta dal profondo distacco temporale, è tuttora viva nei valori che impersonava e che vi vuole ancora trasmettere.

Un ricco corredo iconografico accompagna i testi, impreziosito da alcuni scatti tratti dalla collezione di Kenneth Garrett (incluso quello di copertina), uno dei più prestigiosi fotografi americani, noto sopratuttto per la sua collaborazione con il «National Geographic».

Giorgio Buccellati è Professor Emeritus nei due dipartimenti di lingue vicino orientali e di storia presso l'Università di California a Los Angeles (UCLA), dove insegna tuttora. Nel 1973 ha fondato l'Istituto di Archeologia (oggi il Cotsen Institute of Archaeology), di cui fu il primo direttore fino al 1983, e dove è ora Research Professor e direttore del Laboratorio Mesopotamico. È inoltre direttore di IIMAS – The International Institute for Mesopotamian Area Studies. Con Roberto Radice, dirige il progetto di ricerca "Dimensioni filosofiche dell'ermeneutica dell'archeologia" nel Dipartimento di Filosofia della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.
Ha pubblicato una grammatica strutturale del babilonese, edizioni di testi cuneiformi, e numerosi studi sulla storia, la religione, la letteratura e l'archeologia mesopotamica, oltre a esser l'autore di importanti siti web scientifici. Per Jaca Book ha pubblicato due saggi sulla civiltà mesopotamica: *«Quando in alto i cieli...». La spiritualità mesopotamica a confronto con quella biblica* (2012) e *Alle origini della politica. La formazione e la crescita dello stato in Siro-Mesopotamia* (2013).

Marilyn Kelly-Buccellati è Professor Emerita della California State University, Los Angeles e visiting professor presso il Cotsen Institute of Archaeology della UCLA. Con il marito Giorgio ha condotto scavi e ricognizioni archeologiche in Iraq, Turchia, Caucaso e soprattutto in Siria, dove da trent'anni è direttrice degli scavi dell'antica città di Urkesh.
Oltre alla pubblicazione documentaria dei suoi scavi a Terqa e Urkesh, è nota soprattutto per i suoi studi sulla glittica, la ceramica e vari aspetti interpretativi dell'arte e della cultura siro-mesopotamica.

ISBN 978-88-6032-313-2

euro 15,00
www.sefeditrice.it

Giorgio Buccellati

Dal profondo del tempo

Giorgio Buccellati

Dal profondo del tempo

All'origine della comunicazione e della comunità nell'antica Siria

premessa di
Marilyn Kelly-Buccellati

Società Editrice Fiorentina

Giorgio Buccellati

Dal profondo del tempo

All'origine della comunicazione e della comunità nell'antica Siria

premessa di
Marilyn Kelly-Buccellati

Società Editrice Fiorentina

Questo volume è stato realizzato in occasione della mostra

Dal profondo del tempo: all'origine della comunicazione e della comunità nell'antica Siria

organizzata per la XXXV edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli

A cura di
Marilyn Kelly-Buccellati

Con la collaborazione di
Giorgio Buccellati e Federico Buccellati

Con la consulenza di
David Lordkipanidze
Tamas Gamkrelidze
Maamoun Abdulkarim

Stampa
Immaginazione
SanPatrignano Comunità

Progetto
Emma Florio
Tommaso Borghesi

Luci
Gianfranco Branca

Impianti Tecnologici e Video
Sound D-Light srl

Voce narrante
Giampiero Bartolini

Traduzioni
Chiara Balestri

Catalogo
Società Editrice Fiorentina

Un ringraziamento a tutti coloro che hanno a vario titolo contribuito alla messa in opera del percorso culturale e allestitivo.
In particolare RadioBruno per l'ospitalità

Noleggio della mostra
Meeting Mostre
info@meetingmostre.com
www.meetingmostre.com

Con il contributo di

© 2014 Società Editrice Fiorentina
via Aretina, 298 - 50136 Firenze
tel. 055 5532924
info@sefeditrice.it
www.sefeditrice.it

facebook account
www.facebook.com/sefeditrice

twitter account
@sefeditrice

ISBN: 978-88-6032-313-2

Proprietà letteraria riservata
Riproduzione, in qualsiasi forma, intera o parziale, vietata

Progetto grafico e impaginazione
Andrea Tasso

Stampa
Grafiche MDM (Forlì), agosto 2014

In copertina
Legenda cuneiforme sull'impronta di un sigillo di Tupkish
courtesy of Kenneth Garrett - kennethgarrett.photoshelter.com

Indice

Premessa 5

Introduzione 7

1. Dal profondo del tempo 8
- Un dialogo nel buio 9
- Sessantamila generazioni 9
- L'itinerario dell'esperienza umana 11
- Un anniversario: trent'anni di lavoro a Urkesh 13
- I volti di Urkesh 13

2. Due milioni di anni 16
- Geografia 17
- Scavi 17
- La damigella di Dmanisi 19
- Sopravvivenza 22
- "L'opera della mano dell'uomo..." 22
- Competenza spaziale 23
- «Charitas» e presagio della morte 23
- Comprendere e comunicare 24
- La comunità 25

3. Un salto nel tempo 26
- Il filo conduttore 27
- Le tre "rivoluzioni" 28
- I primi vagiti della logica 28
- Il consolidamento extra-somatico 29
- Una voce dal silenzio 30
- «Verba volant» 31

4. Urkesh e la civiltà 32
- La civiltà 33
  - Dalla comunità alla società 34
  - Funzionalità 35
  - Cultura 35
  - Il senso della rivoluzione 36
- Urkesh 36
  - La nascita di una civiltà 36
  - Lo sfondo degli imperi 37
- Il palazzo reale 37
  - La sfida della terra 37
  - Una gara tra architetti 38
  - Il modo di costruzione 40
  - La corte delle udienze 40
- Vita di corte 41
  - Il leone di Tupkish 41
  - L'intronizzazione del nuovo re 43
  - La figlia di Naram-Sin 44
- La regina come regnante 45
  - Le donne di Urkesh 45
  - Tuli, grande chef al femminile 46
  - Zamena, la nutrice della regina 46
  - La storia di Unap 47
- Le opere e i giorni 48
  - Realismo a Urkesh 49
  - I leoni di Tish-atal 49
  - Gli usi dello scrivere 51
  - In ascolto delle melodie perdute 52
  - Il cavallo di Ishar-beli 53
  - Ceramica 54
  - Figurine 54
  - Espressionismo a Urkesh 55
  - Il mito e il culto in atto 56
- Il tempio 57
  - La montagna in città 57
  - Il simbolo disegnato nel muro 58
  - A confronto con la trascendenza 60
  - I betili che puntano in alto 60
  - Il grezzo e il raffinato 61
  - Il grande crollo 62
  - Chi lavora in cantiere 63
- Il gigante addormentato 64
  - L'incanto dell'archeologia 64
  - Il messaggio di una semplice nicchia 65
  - Anche senza una sfera di cristallo... 65
  - Un "sigillo stratigrafico" 65
  - I cocci – la prima macchina del tempo 66
  - L'altra macchina del tempo - C14 66
  - Ab urbe condita 67

La grande fossa necromantica 67
La discesa agli inferi 67
Le profondità della terra 68
I cerchi magici 68
La signora degli inferi 69
Un confronto diretto 69

5. Anch'essi vissero 70

La parentela segreta 71
Empatia 72
La morte come presenza 72
«La moglie della mia gran gioia» 73
«Presta attenzione al bimbo che ti tien per mano» 73
«Una sua precisa immagine» 74
Guardarsi negli occhi, tenersi per mano 75

6. Un progetto per il futuro 76

L'altro salto nel tempo 77
Una presenza morale 78
La salvaguardia del passato come affermazione del futuro 78
La dignità del reperto 79
Conservazione del sito 79
Preservare il monumento 79
Due siti in uno 80
Le grandi acque di Urkesh 80
Presentazione del sito 82
Il sito come libro 82
Primo tipo: il tracciato tematico 82
Secondo tipo: le sintesi fuori del tempo 83
Terzo tipo: condivisione di percezioni 84
La maieutica dell'archeologia 85
Nell'occhio del ciclone 85
I due cicloni 85
Un mosaico di identità 86
Metallo sull'«abi» 87
Il parco eco-archeologico 88
Il progetto 88
Il portale di Urkesh 88
Il vigore delle donne 89
"Sette paia di scarpe"... 90
L'impegno e la speranza 90
Un modello per il mondo 92
In dialogo tra passato e futuro 93

Ringraziamenti 94

Bibliografia 95

Premessa

Anche se avevamo sentito parlare nel corso degli anni del Meeting di Rimini, non vi avevamo mai potuto partecipare perché la nostra stagione di scavo in Siria, a Urkesh, si sovrapponeva nel tempo con questo evento. I "venti di guerra" hanno cambiato tutto questo. La nostra ultima stagione di scavo era in estate e autunno del 2010, anche se, dopo l'inizio della guerra in Siria, siamo tornati nel dicembre 2011 a organizzare il progetto per far sí che la conservazione del sito potesse continuare anche senza la nostra presenza annuale. Questo è coinciso con la nostra prima venuta al Meeting, nell'agosto del 2012, e siamo rimasti profondamente colpiti dall'evento nel suo insieme, dalle persone dietro di esso e dalla sua unica profondità culturale. Uno dei nostri primi pensieri era come contribuire a questa realtà straordinaria con la nostra lunga esperienza di vita da archeologi.

Una sfaccettatura importante dei nostri sforzi per preservare il sito Urkesh e le comunità odierne dei villaggi circostanti è quello di rendere note queste realtà – per sottolineare il fatto che la nostra "presenza morale" in Siria come progetto attivo, anche se non fisicamente operante *in loco*, è un fattore motivante non solo per noi personalmente ma anche per molte delle persone locali toccate dalla guerra. Vogliamo comunicare, anche a coloro che stanno al di fuori della comunità scientifica di cui facciamo parte, i nostri obiettivi e il nostro entusiasmo verso questa antica cultura. Chiaramente è un momento difficilissimo per i Siriani, inclusi i nostri colleghi e amici rimasti lì; e per quanto la vita umana sia alla lunga la cosa più importante in assoluto da proteggere, noi, nella nostra veste professionale, dobbiamo contribuire ad aiutare coloro che sono rimasti a proteggere questo patrimonio culturale di cui sono i custodi per tutta l'umanità. Sulla base della nostra esperienza è stato un passo naturale proporre una mostra sui nostri scavi in Siria per il Meeting nel 2014 – una data importante nella storia dei nostri scavi a Urkesh, perché il 2014 marca anche il trentesimo anniversario del nostro coinvolgimento nel sito. Abbiamo visto una mostra sui risultati dei nostri scavi come un modo per introdurre l'immensità del passato ai visitatori, soffermandoci su alcune tappe importanti nello sviluppo umano – come si sono formate le prime comunità, l'avvenimento della scrittura e l'avvento delle prime città, di cui Urkesh è una. Ma questa è solo una parte di ciò che vogliamo comunicare – soprattutto vogliamo che, vedendo questi aspetti di una cultura così antica e lontana, si veda anche che questo passato è un fattore che nutre la nostra consapevolezza di noi stessi, la nostra profondità personale e la lunghezza della storia che ci ha fatto arrivare ad oggi con quello che siamo. Vogliamo comunicare il fatto che questa grande profondità può agire come una lente attraverso la quale possiamo vedere più consapevolmente la nostra vita quotidiana.

Mentre i risultati dei nostri scavi a Urkesh in Siria ci fanno risalire fino a circa il 3500 a.C. con l'inizio della scrittura e le prime città, in questa mostra torniamo indietro verso un passato molto più remoto – remoto sia come tempo che come sviluppo umano. I reperti affascinanti di Dmanisi in Georgia risalgono a un milione e ottocento-

mila anni fa, e ci portano molto più vicino alle origini del nostro diventare umani. Siamo presi da un gran senso di umiltà di fronte a questa enormità – considerando quanto tempo sia dovuto passare perché potessimo diventare quello che siamo oggi.

Il nostro entusiasmo si associa alla passione dei nostri amici del Meeting che ci hanno accompagnato in questa bella avventura, a cominciare da Emilia Guarnieri, Marco Aluigi e i loro collaboratori. La responsabile della sezione mostre, Alessandra Vitez, con la sua assistente Camilla Ronchi, hanno seguito nei minimi particolari il lavoro per la nostra mostra, quasi fosse l'unica di cui dovevano occuparsi. L'architetto Emma Florio è stata per noi il punto di riferimento fisso, con l'aiuto di Tommaso Borghesi e dei loro assistenti Tommaso Paino e Giacomo Boscolo Sassariolo, offrendoci le grandi risorse di una creatività senza limiti e di un indispensabile senso pratico. L'entusiasmo delle guide, che abbiamo imparato ad apprezzare nel corso di una serie di incontri centrati sul contenuto della mostra, ha rafforzato il nostro.

Siamo stati fortunati di poter contare nella stesura del libro sull'aiuto di Francesco Sensoli, che ha seguito con estrema professionalità ed efficienza un lavoro ancor più difficile a causa degli strettissimi margini di tempo disponibili.

Abbiamo la più grande ammirazione per il direttore degli scavi e musei a Damasco, prof. Maamoun Abdulkarim, per i suoi sforzi eroici di conservare il patrimonio culturale siriano durante l'attuale crisi. Il nostro amico di lunga data e collega, Paolo Matthiae, è stato un supporto costante durante l'intero processo. I nostri colleghi georgiani, David Lordkipanidze, Tamaz Gamkrelidze e Ekaterina Gamkrelidze hanno accettato subito l'idea di partecipare alla mostra; il loro entusiasmo e la immediata cooperazione sono stati una vera fonte di ispirazione. A tutti questi colleghi e nuovi amici i nostri più sentiti ringraziamenti, perché senza di loro questa mostra sarebbe stata impossibile!

Lavorare a questa mostra con mio marito Giorgio è stato un ulteriore passo in un cammino di gioia che dura da una vita, una collaborazione nelle sfere personali e professionali. Ed è ora un privilegio poter riconoscere l'immenso dono di avere nostro figlio Federico accanto a noi nel lavoro comune su questo e molti altri progetti personali e scientifici.

Marilyn Kelly-Buccellati

Introduzione

Il Meeting di Rimini ha sviluppato uno stile tutto suo in fatto di mostre, e la preparazione di quella a cui si riferisce questo catalogo ce lo ha evidenziato in modo particolare. Anche le più belle mostre di altro tipo sono per lo più concepite come un involucro dentro al quale ci sono oggetti che, per quanto ordinati secondo una chiave di lettura specifica, restano comunque dei punti focali a sé stanti. In quelle del Meeting, invece, l'involucro fa parte del concetto che si vuole esplicitare. L'impianto architettonico stesso è la mostra. Il fatto di vederne così tante insieme durante il grande evento della settimana di Rimini, una di fianco all'altra, e una diversa dall'altra proprio come impianto, dà ancor maggior rilievo a queste considerazioni.

Non che la confezione, il "packaging", esaurisca la portata del messaggio. Ben lontano da questo, il dialogo intenso fra curatori e architetti mira proprio a una fusione armonica dell'involucro con il contenuto. Tutto al servizio di una comunicazione fluida e ricca al tempo stesso, per cui il messaggio venga trasmesso e recepito nella sua integrità.

È l'esperienza che abbiamo avuto nel preparare questa particolare mostra. Ci ha aiutato a capire meglio quello che già ci stava a cuore, filtrandolo attraverso l'ottica degli architetti in un dialogo intenso e continuo. Vogliamo suscitare delle forti impressioni, che si basino naturalmente su fatti documentari e sull'analisi critica, ma che siano però capaci di fare centro su quello che è veramente importante.

Anche questo catalogo è concepito non come un libro del tutto a sé stante, ma in parte come un'esegesi della mostra. Ho voluto ricreare l'atmosfera della mostra, che è sempre sottintesa e alla quale faccio spesso riferimento esplicito. Certo, intendo che il libro possa avere una sua ragione d'essere indipendentemente dalla mostra, ma una ragione che si rifà però all'esperienza partecipativa che la mostra offre.

Un aspetto che ho ripetutamente sottolineato nel catalogo è il desiderio di associarsi all'esperienza degli antichi. Non lo faccio per sentimentalismo. Penso che allo sbocco del più rigoroso sforzo documentario, al quale certo ho altrimenti dedicato le mie energie, ci debba essere un pari intento di allinearsi con le percezioni di coloro che vissero questa cultura. Ci confrontiamo con tradizioni interrotte, ma comunque umane. Ed è perciò il nostro compito di additare modi ragionevoli con cui potercene riappropriare.

Per tutto questo sono grato agli organizzatori e agli architetti, soprattutto Emma Florio, con cui ho avuto la buona sorte di lavorare. Nella stesura del catalogo ho avuto l'aiuto di Federico Buccellati, Pia De Simone, Daniela Massara e Beatrice Paolucci, a cui pure esprimo la mia gratitudine.

I colleghi David Lordkipanidze e Lorenzo Rook hanno cortesemente riveduto la sezione su Dmanisi. In particolare, ringrazio Marilyn Kelly-Buccellati per avermi affidato il compito di redigere il catalogo, e per aver "sposato" così bene, con me, il concetto di base e la sua realizzazione pratica. Soprattutto le sono debitore per il suo grande intuito in questioni di interpretazione riguardo all'arte, all'architettura e all'origine del linguaggio, come per avermi introdotto alle straordinarie scoperte di Dmanisi nella Repubblica di Georgia.

Giorgio Buccellati

1 Dal profondo del tempo

Un dialogo nel buio

Affacciarsi alla soglia del passato affascina, perché ci fa sentire turisti in una dimensione verticale. Ma più risaliamo nel tempo, più questo può indurre allo sgomento. Con la sua immensa profondità, il passato, più diventa remoto, più sembra diventare buio.

È così che la mostra prende inizio da una stanza completamente oscurata, che vuole suggerire lo sgomento di trovarsi di fronte all'inaspettato. Un buio, però, che si illumina a poco a poco, nella misura in cui ci avviciniamo al nostro presente.

Questo avvicinarsi è uno dei temi della mostra: vogliamo avvicinarci, per converso, al *loro* presente, e farlo nostro.

Nel concreto della mostra, la metafora acquista uno spessore inatteso. È quello che viene sperimentato quando ci si vuole identificare con i non vedenti e con il modo in cui essi rispondono alla realtà che ci circonda: questa è la sfida lanciata dall'Istituto dei Ciechi a Milano nella mostra intitolata *Dialogo nel buio*: «un viaggio di oltre un'ora nella totale oscurità, che trasforma una semplice passeggiata in un giardino o il sorseggiare una tazza di caffè in un'esperienza straordinaria».

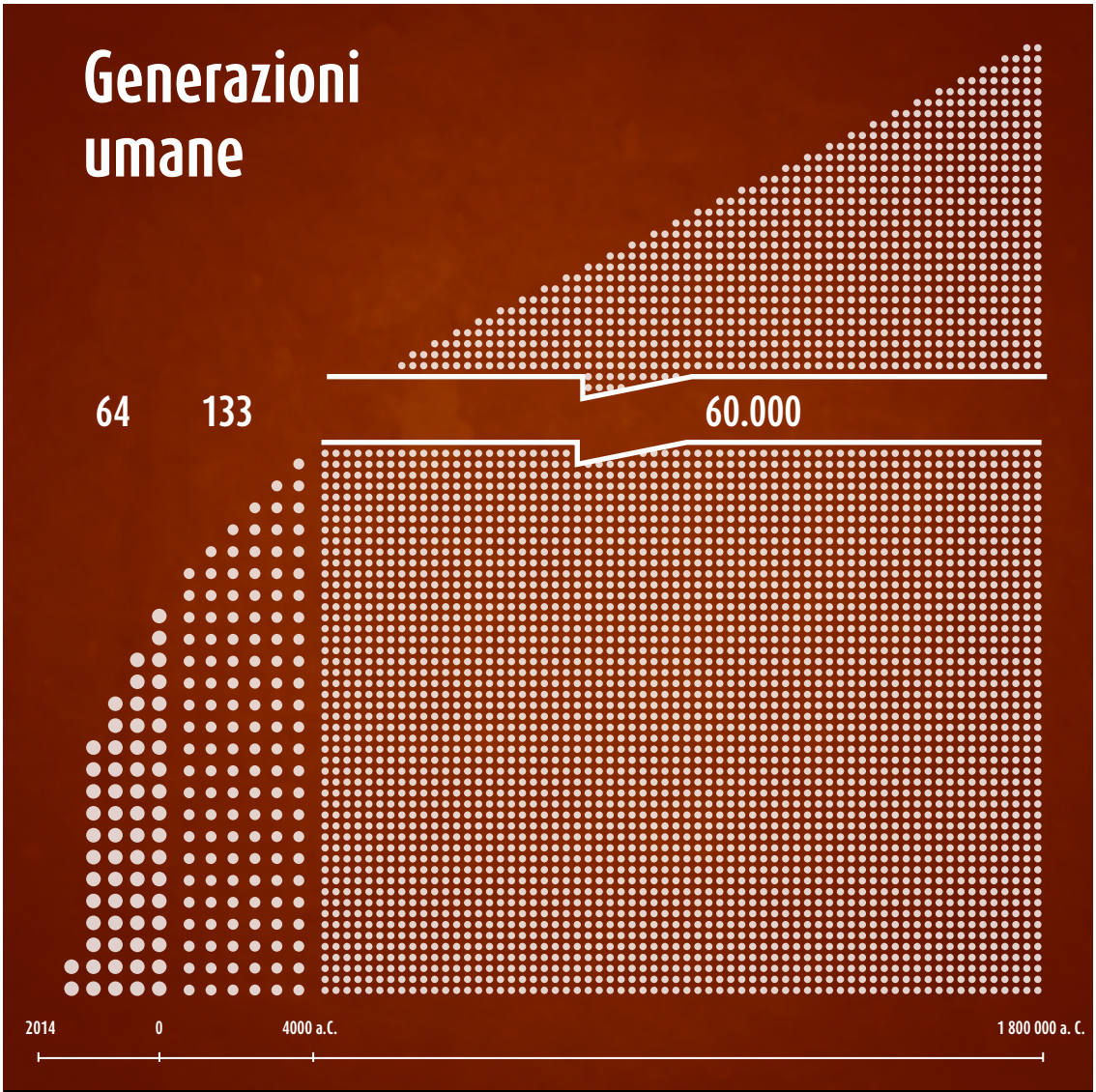
In maniera analoga, l'archeologo penetra negli anfratti nascosti della stratigrafia umana, sepolta sotto il suo stesso collasso, e vuole districarne il senso, riportandolo alla luce.

Dal buio più profondo del tempo, la mostra accompagna il visitatore verso la luminosità di un modo nuovo di *vedere*, al di là del buio, il nostro presente, condizionato com'è dal nostro passato.

Sessantamila generazioni

Prendiamo inizio veramente *dal profondo* – quasi due milioni di anni fa.

Come possiamo immaginarci concretamente questo immenso divario nel tempo? Pensate a un piccolo puntino luminoso, che rappresenta noi oggi, la nostra generazione.



Le generazioni umane dai giorni nostri al Paleolitico di Dmanisi

Ed ecco un altro puntino: la generazione dei nostri genitori.

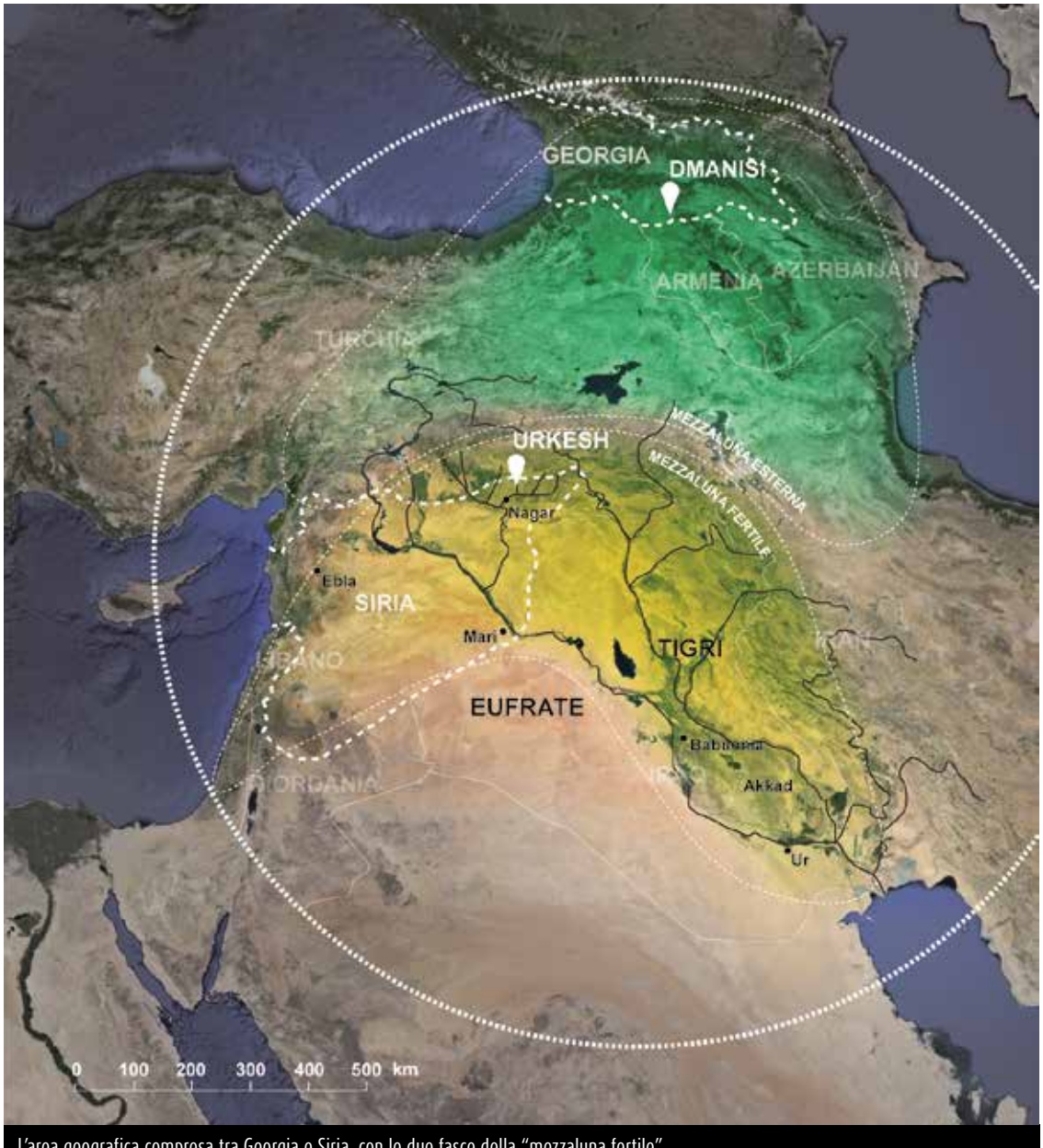
E un altro: la generazione dei nostri nonni.

Risaliamo così fino a Cristo – sessantaquattro generazioni.

E poi fino all'inizio delle città e della civiltà, verso il 4000 avanti Cristo – altre centotrentatré generazioni. E ora – il grande salto fino al remotissimo Paleolitico inferiore: un milione e ottocentomila anni fa – un salto di ben *sessantamila* generazioni!

Siamo così veramente risaliti al "più profondo del tempo".

La mostra vuol farci conoscere da vicino questi momenti epocali scanditi dai nostri immaginari puntini luminosi, che rappresentano lo sviluppo del nostro vivere insieme su questa terra.



L'area geografica compresa tra Georgia e Siria, con le due fasce della "mezzaluna fertile"

L'itinerario dell'esperienza umana

È questo un altro tema centrale della mostra. Come genere umano, abbiamo costruito la nostra storia, la storia del vivere insieme, nell'arco di questo quasi inimmaginabile spazio di tempo.

Tracciarne la linea fino agli albori del basso Paleolitico vuol dire vedere in maniera molto diretta la capacità umana di integrare esperienze acquisite nell'ambito di una sempre più com-

Fine di una giornata di scavo a Urkesh

prensiva struttura personale e sociale. Vediamo il fiorire di quello che chiamiamo "cultura" a partire dalle fasi anche più embrionali.

I tre momenti che abbiamo scelto di illustrare sono come delle finestre su questo mirabile sviluppo.

Il primo è il basso Paleolitico di Dmanisi in Georgia. Il sito si trova geograficamente in quella che è stata chiamata la "mezzaluna fertile esterna", perché circoscrive a nord quella Siro-Mesopotamia con cui ebbe sempre intensi rapporti. È impressionante quanto possano essere eloquenti questi primissimi testimoni della convivenza umana, un'eloquenza che è solo possibile per via delle grandi acquisizioni dell'archeologia moderna, brillantemente messa in atto dai colleghi georgiani.

Il secondo momento è quello su cui ci soffermeremo di più: la "civiltà" esemplificata dai nostri scavi dell'antica Urkesh. È stata chiamata la "rivoluzione urbana" – e di fatto si tratta di una trasformazione radicale, dove gli individui si identificano come membri di un gruppo al di là di ogni rapporto faccia a faccia individuale fra di loro. Efficienza e anonimia sono le due parole chiave che definiscono tale momento storico. Sono altresì due attributi che definiscono ancora la nostra realtà moderna.

Arriviamo così alla Siria contemporanea. Lo sbocco finale del nostro percorso è un messaggio costruttivo, di speranza – per come il passato anche più lontano può dare un senso di valore al nostro oggi. Proprio in Siria, dove molto è sotto attacco, molto si sta anche facendo per indirizzare con forza il nostro sguardo verso un futuro di valori accettati e condivisi. Dal buio dell'inizio non vogliamo finire in un altro buio, quello della distruzione. Vogliamo, invece, finire mettendo in risalto l'impegno e la speranza.

Un anniversario: trent'anni di lavoro a Urkesh

La mostra celebra il trentesimo anniversario dell'inizio dei nostri scavi a Urkesh, nel 1984.

Il fatto stesso che abbiamo potuto riportare alla luce, solo dai ritrovamenti dello scavo, il nome della città che da tre millenni non era stato mai più neanche pronunciato *in loco,* è un vero trionfo della capacità umana di trascendere i limiti dello spazio e del tempo. Pensate, infatti, con quale immensa distanza di spazio e di tempo noi qui, oggi, pronunciamo la parola "Urkesh" che era sulla bocca di tutti in quella città una volta fiorente, oggi nascosta sotto una coltre di terra!

È un risultato dei nostri trent'anni di lavoro. Un risultato emblematico di tutto il resto: gli straordinari reperti, le conclusioni che se ne possono dedurre per la storia siro-mesopotamica, il successo nella conservazione del sito anche in periodo di crisi. Tutto questo fa di Urkesh un sito molto speciale. E la mostra vuole celebrarlo con una riflessione che abbraccia nel suo insieme questo nostro lungo itinerario di lavoro.

La micro-storia della nostra squadra di lavoro a Urkesh è particolarmente significativa nel momento in cui non possiamo recarci di persona sul sito. Un ulteriore tema centrale della mostra vuole mettere in luce il valore dell'archeologia come presenza morale. Questo impegno si è sviluppato progressivamente nel corso della nostra presenza fisica sul sito. E continua ora come impegno fattivo e intenso.

Un impegno che è profondamente solidale con i bisogni e le aspirazioni di quelli che lì, oggi, vivono, e con cui abbiamo impostato un rapporto di lavoro assolutamente nuovo ed esemplare per quanto l'archeologia può contribuire – dal profondo del passato al profondo del futuro.

I volti di Urkesh

Non più nel buio, dunque, il nostro dialogo con Urkesh. Non dopo trent'anni di sempre maggiore familiarità con un passato dissotterrato.

Marilyn Kelly-Buccellati, direttrice del progetto di Urkesh e curatrice della mostra

Federico Buccellati, direttore degli scavi a Tell Mozan, Urkesh

Testa di una figurina fittile da Urkesh, prima metà del secondo millennio

Intaglio in madreperla della testa di un coniglio, dal tempio di Urkesh, circa 2400 a.C.

Dettaglio di un sigillo raffigurante Uqnitum, la regina da Urkesh, circa 2250 a.C.

Testa in calcare di una statuetta da Urkesh, seconda metà del secondo millennio

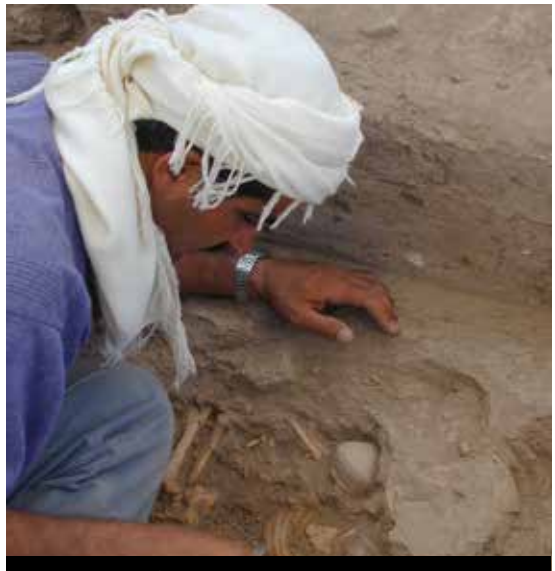
I volti dell'antica Urkesh sono oggi riportati alla luce. Di alcuni conosciamo anche i nomi. E ci si prova gusto a pronunciarli ad alta voce mentre li guardiamo in faccia: Tupkish, Uqnitum, Zamena, Gilgamesh, e così via...

Di quelli di cui non conosciamo il nome ci parla, con una personalità altrettanto eloquente, la loro inconfondibile fisionomia.

Anche gli animali, che sembrano voler di loro iniziativa saltar fuori dalla terra che li ha imprigionati troppo a lungo...

E poi i volti dei nostri amici di oggi, soprattutto quelli che scavano e hanno acquisito come un sesto senso per i loro distanti antenati. Gli archeologi, impegnati con tutte le loro energie nel più strenuo lavoro di campo, a monte di tutte le conclusioni e tutte le interpretazioni.

È un caleidoscopio che non vuol mai finire. Ma finiamo ora come finiremo al termine della mostra, con il volto di quelle semplici ma belle bambole che le donne della Urkesh di oggi ci regalano. È come un invito perché tutti ci si possa ritrovare insieme, anche in questo momento di terribile oscurità per la Siria, nella semplicità e nella bellezza di quello che i Siriani sono così maestri nel fare.



Uno scavatore all'opera a Tell Mozan

Dettaglio di una bambola prodotta dalle donne del progetto "Portale di Urkesh"

2 Due milioni di anni

Sembra di scendere al centro della terra... O di risalire agli estremi limiti del tempo se lo si misura con una normale scala umana... Più di due milioni di anni fino alle prime specie di "ominini", i nostri precursori. E qui vedremo il caso specifico di Dmanisi in Georgia, che risale a un milione e ottocentomila anni fa.

È qui, un poco a nord della Mesopotamia, che ci vengono incontro, dal profondo della terra e del tempo, questi antichissimi primi individui nei quali, in qualche modo, possiamo pur riconoscerci anche noi.

Pochissimi, erano, e sperduti. Ma associati da eventi e luoghi che li costituivano in piccolissime e sparute comunità.

Ci vengono incontro con un volto che assomiglia al nostro. È un'impresa sommamente delicata cercare, per parte nostra, di andar loro incontro dal nostro tempo, da questa nostra stanza. Ma ci proveremo. La prima stanza della mostra era immersa nell'oscurità per invitarci a entrare con stupore e sorpresa nel buio di un tempo remotissimo.

Un buio uscendo dal quale cominciamo a intravedere comunanze inaspettate, capaci di rompere le tenebre e traghettarci in un mondo che ci sembra umano come il nostro.

Geografia

Dmanisi è, oggi, un piccolo paese nella zona meridionale della repubblica di Georgia.

Era un importante centro urbano nel periodo medievale, come è tuttora testimoniato dalla chiesa e dalle strutture a essa connesse.

Il sito si trova alla confluenza di due fiumi, e il clima, nel periodo del Paleolitico antico a cui sono datati i resti umani, era più umido, di carattere subtropicale.

Scavi

Non lontano dalla chiesa alcuni scavi archeologici, iniziati negli anni Ottanta, hanno portato alla luce dei resti di straordinaria importanza.

Veduta aerea del sito di Dmanisi, con la chiesa medievale

Veduta aerea degli scavi di Dmanisi

Gli scavi in corso

Gli archeologi di Dmanisi

Crani di Dmanisi in loco

Crani di Dmanisi

I risultati esposti al Meeting 2014 da David Lordkipanidze, il direttore degli scavi, e già ampiamente riportati dalla stampa mondiale, indicano che la migrazione dei primi "ominini" dall'Africa avvenne quasi un milione di anni prima di quanto si supponesse, e cioè un milione e ottocentomila anni fa, la data dei resti di Dmanisi.

Ciò vuol dire che possiamo considerare Dmanisi come un "hub" per la diffusione della specie umana in Eurasia.

I reperti includono cinque crani, dei quali due sono estremamente significativi. Uno è stato interpretato come il più antico rappresentante del nostro genere, *Homo*, fuori dell'Africa. L'altro è quello di un individuo anziano che visse per alcuni anni senza denti, ma di questo parleremo più avanti.

In rete si trova un bel video degli scavi: http://www.sci-news.com/othersciences/anthropology/science-dmanisi-human-skull-georgia-01474.html.

La damigella di Dmanisi

I resti umani includono cinque individui di cui un maschio "anziano" senza denti, due altri adulti maschi, un individuo in giovane età di sesso non determinato e una giovane donna.

Di quest'ultima è stato ricostruito il corpo per intero. È alta un metro e quaranta e gli altri individui erano solo poco più alti (fino a un massimo di un metro e mezzo).

Avevano una capacità cranica ancora limitata,

Una coppia da Dmanisi sembra guardare ai loro resti umani come li hanno trovati gli archeologi dopo quasi due milioni di anni

Ricostruzione artistica della damigella di Dmanisi

quasi un terzo di quella moderna, e gli arti inferiori erano più lunghi di quelli superiori, il che permetteva loro di muoversi rapidamente. Il fatto che fossero dotati di un perfetto bipedalismo forse compensava la limitazione delle dimensioni del cervello, perché di fatto avevano sviluppato una cultura materiale relativamente sofisticata.

Un fatto importante, che distingue i ritrovamenti di Dmanisi da quelli analoghi dell'Africa, è che questi individui vissero in un arco di tempo relativamente "breve" (qualche centinaio di anni di distanza l'uno dall'altro, forse anche meno).

Sopravvivenza

Dai dettagli della loro anatomia, come pure dagli strumenti litici e dai resti botanici e paleozoologici, possiamo trarre importanti conclusioni sulla loro capacità di adattarsi all'ambiente e imporvi un loro per quanto limitato controllo.

L'ambiente era molto diverso da quello attuale, più simile a quello subtropicale dell'Africa da dove essi ultimamente provenivano. Non conoscevano il fuoco né avevano armi particolari per la caccia, ma solo modestissimi strumenti di pietra, che vedrete illustrati poco più avanti.

Ciò nonostante, si nutrivano di carne, come si può dedurre dalle analisi di ossa animali: vi si vedono, infatti, tracce di incisioni fatte con schegge di selce, usate ovviamente per rimuoverne la carne. È molto significativo il modo in cui le incisioni appaiono sulle ossa. In alcuni casi, le incisioni degli strumenti litici appaiono sotto quelle dei predatori: ciò vuol dire che erano arrivati prima gli ominini. In altri casi, invece, si verifica il caso opposto: ci sono prima le incisioni dei denti dei carnivori (che presumibilmente avevano cacciato la preda per primi) e poi quelle degli strumenti usati da questi ominini.

"L'opera della mano dell'uomo..."

I primi esempi di industria litica, cioè di pietre modificate per la mano dell'uomo, risalgono a "poco prima" del periodo di Dmanisi, "solo" mezzo milione di anni prima...

Osso animale con incisione di schegge litiche, che documentano come gli ominini si nutrivano di carne

Ma questo sito ne è ricchissimo, con più di ottomila pezzi ritrovati finora. I nostri ominini raccoglievano ciottoli di fiume e frammenti di roccia, utilizzando così più di quaranta tipi diversi di pietre.

La tipologia delle forme è limitata, ma indicativa di una grande industriosità. Ci sono i nuclei centrali, e poi le schegge che derivavano dalla lavorazione. Le schegge (molto piccole, lunghe circa tre centimetri e mezzo) erano a volte ritoccate, risultando anche in oggetti bifacciali (cioè lavorati in modo che ne risultasse una lama più tagliente).

Competenza spaziale

In ambito archeologico, questo termine si riferisce al modo in cui la produzione degli strumenti litici sottostà a una visione molto specifica dello spazio. I colpi inferti a una pietra informe per darle una forma non sono battuti a caso, bensì secondo una serie di criteri che anticipano la forma finale che si vuole ottenere. Così, per produrre una lama occorre seguire una traiettoria ben precisa, con colpi che devono essere vicini l'uno all'altro e che, al tempo stesso, sappiano rispettare la linea di divisione che crea il filo tagliente, rispettando cioè la superficie sui due lati. Anche il concetto di simmetria è significativo a questo riguardo.

Due considerazioni sono importanti per l'argomento che stiamo sviluppando. In primo luogo, sembra che dovesse esserci una percezione della struttura a cui si voleva arrivare prima che l'oggetto fosse completato: la sequenza dei colpi dati al nucleo è in funzione di una forma che viene anticipata nel momento stesso in cui la si produce. La specifica sequenza dei movimenti, per quanto possa essere ripetuta meccanicamente, è in funzione di un risultato complessivo finale che è chiaro durante l'esecuzione. Chi ci lavora smette al momento giusto, quando cioè si è compiuta la visione che stava già di base all'inizio.

La seconda considerazione è che la produzione non è contingente né casuale. In altre parole, un oggetto non viene messo in atto per assolvere a un bisogno immediato, ma viene preparato come parte di un corredo almeno potenziale. Il numero di oggetti dello stesso tipo, regolarmente ripetuti all'interno di un unico insieme, implica una produzione di utensili distaccata dalle necessità immediate e, quindi, l'uso di una facoltà diversa dall'istinto. Nella stessa ottica va letta anche l'attività di apprendimento, che trasmette sistematicamente la capacità tecnica.

Vi è un ulteriore elemento significativo: la distanza d'accesso al materiale. In genere, il raggio di azione per procurasi il materiale litico può estendersi fino a un'area di quasi quattrocento chilometri quadri, il che implica una ricerca vasta, specializzata e sistematica di risorse, indipendente da casuali "passeggiate" esplorative.

«Charitas» e presagio della morte

La testimonianza del reperto nella pagina seguente è straordinaria per quello che ci dice sul fattore "umano" di questi ominini. Se lo confrontate con le immagini degli altri crani, vedete subito che mancano i denti. E non è che siano andati persi dopo la morte dell'individuo per via delle traversie subite una volta interrato. Al contrario.

Una accurata analisi dimostra che non solo l'individuo era senza denti quando morì, ma addirittura che visse per parecchi anni completamente sdentato. Ne possiamo trarre due importanti conseguenze.

In primo luogo, ciò vuol dire che, affinché una persona debole potesse sopravvivere così a lungo, doveva beneficiare dell'appoggio del piccolo gruppo con cui viveva. Vediamo dunque qui il primo esempio a noi noto di *charitas*, cioè di un atteggiamento altruistico che doveva basarsi su un rapporto molto speciale: una solidarietà di gruppo che include il prendersi cura dell'altro in un lungo periodo di progressivo indebolimento.

Possiamo poi anche ipotizzare una presa di coscienza diversa e assai importante. Il confronto quotidiano e prolungato con un individuo forte-

Teschio G di Dmanisi, sdentato (cranio D3444 e mandibola D3900)

mente incapacitato e presumibilmente sofferente, suggerisce che ci fosse una anticipazione dell'esito finale, e cioè della morte. L'uso della sepoltura è documentato molto più tardi nel Paleolitico, ma possiamo ben presupporre che all'origine di quell'atto di riverenza ci fosse una fondamentale consapevolezza della mortalità. Prima che si sviluppasse una concezione dell'aldilà, doveva pur essersi formato il senso della fine dell'«aldiqua», e cioè la capacità di presagire la morte. Il cranio di Dmanisi ci mostra che era possibile seguire per un lungo periodo di tempo un individuo così debilitato da farne chiaramente presagire la fine ultima. Una lunga infermità doveva intimare che il progressivo decadere della vita altro non era se non un preludio allo sfacelo totale, un collasso che neanche le cure più amorevoli erano in grado di evitare.

Comprendere e comunicare

Quello che emerge dalle considerazioni sulla competenza spaziale e sulla *charitas* è la capacità di collegare fra di loro percezioni che non sono di per sé contigue, non si recepiscono cioè insieme, nello stesso momento. Anticipare la struttura finale di uno strumento litico a cui si lavora, così come il presagire la morte in quanto esito finale del decadere fisico, tutto ciò trascende il momento della percezione singola, concreta. Dobbiamo invece presupporre una sorta di fascio

di percezioni, qualcosa che potremmo chiamare una percezione complessa o, per usare un termine tecnico, una "meta-percezione".

Ricordiamo tutti il termine "ragion pura" introdotto da Kant. Si riferisce all'aspetto più astratto della nostra comprensione delle cose, un sistema cioè che prescinde dalle percezioni singole e concrete e a esse si sovrappone per dar senso alle "cose". In quest'ottica possiamo pensare al modo ominine di rapportarsi alle cose come governato da una ragione "impura", cioè da una ragione che, per quanto ancora legata esclusivamente alle percezioni, era pur sempre, e in qualche modo, una "ragione".

Benché sia pre-logica e pre-linguistica, questa ragione "impura" basata soltanto sulla percezione complessa già introduce negli ominini una fondamentale differenza rispetto agli animali. Ne risulta, in primo luogo, la capacità di comunicare per il fine di comunicare, in quanto non si tratta di trasmettere un messaggio contingente e strettamente legato al contesto immediato. La tecnica del creare uno strumento litico, così come il presagio della morte, vengono trasmessi da un membro del gruppo all'altro anche quando lo strumento non serve per un bisogno immediato, anche quando non si ha il presentimento di una morte incombente. Questa capacità di comunicare, e con ciò di "educare", è il motore fondamentale del progresso.

La comunità

Per tutto il lunghissimo periodo della preistoria, almeno fino al Neolitico, i modi di convivenza rimasero pressoché invariati. Per i periodi più antichi non abbiamo evidenza fisica né di spazi abitativi permanenti né dell'esistenza di gruppi di ominini che in tali spazi potessero risiedere. Possiamo tuttavia trarre un'evidente inferenza da quello che abbiamo visto finora, per cui anche nel periodo antichissimo di Dmanisi vale la magnifica frase di John Donne, che possiamo alterare come segue:

Nessun ominine è un'isola, completo di per sé stesso.

Altrettanto certo è che si trattava di gruppi molto piccoli, dove il legame di solidarietà si fondava sul contatto faccia a faccia. Gli individui si conoscevano l'un l'altro personalmente e lo "straniero" era chiunque non fosse così conosciuto. Non è quindi tanto il limite numerico che conta, quanto la natura del rapporto. Il che ci fa comprendere anche perché i gruppi non potessero espandersi oltre il limite della conoscenza personale.

Se di comunità si trattava, possiamo postulare una coesione e omogeneità interna, un organismo con una sua struttura che si fondava su quella capacità di percezione complessa che caratterizzava già gli ominini di Dmanisi. Alla base c'era, quindi, una *tradizione culturale*, che derivava dalla coscienza non solo di avere, ma anche di trasmettere, percezioni complesse agli altri membri del gruppo.

La correlazione comunitaria fra i membri del gruppo è di per sé stessa una percezione complessa, e quindi distante dalle realtà del mondo animale. La solidarietà comunitaria trascende quella del branco animale perché, seppure nel modo più embrionale, si verifica una presa di coscienza progettuale che non solo inizia a ricordare il passato, ma può anche presagire il futuro. È quindi al Paleolitico che dobbiamo guardare per capire quello che sarà il suo sbocco finale nella storia, per capire la possibilità della civiltà – come la vedremo esemplificata più avanti nel caso di Urkesh.

3 Un salto nel tempo

Il percorso fisico della mostra sbocca a questo punto in un corridoio. Con la sua linearità, il corridoio vuole avere una valenza concettuale. Sottolinea, cioè, una transizione, un passare da uno stadio a un altro, attraverso trasformazioni che sono, per l'appunto, dei mutamenti di "forma" pur nella continuità della sostanza.

I due milioni di anni non erano trascorsi invano. Il "salto" avviene, dopo tutto, come da un trampolino. Occorreva il trampolino dei due milioni per arrivare agli ultimi cinquantamila anni...

Questo nostro corridoio mette in evidenza quella che possiamo considerare la prima grande epoca assiale dell'umanità. Il nostro "salto nel tempo" si riferisce alla distanza cronologica fra gli ominini di Dmanisi e la civiltà urbana di Urkesh.

Il filo conduttore

In che cosa consiste la continuità con l'abisso del più antico tempo preistorico, dove si affondano le nostre radici?

Partiamo dalle riflessioni suggerite dagli straordinari ritrovamenti di Dmanisi. La competenza spaziale, il presagio della morte, la capacità di comunicare, l'inizio di una tradizione culturale alla base della solidarietà di gruppo – tutto questo si basa, l'abbiamo visto, sulla capacità di mettere in relazione percezioni che non sono fra di loro in un rapporto di contiguità immediata.

Era una risorsa profondamente diversa da quella degli animali, perché dava adito a una certa misura di progresso quale non esiste, appunto, nel mondo animale. Il motore che rendeva possibile tutto ciò era la capacità di controllo. Vedere un ciottolo e configurarlo in modo tale che potesse uscirne una struttura nuova, voleva dire affermare un controllo del tutto particolare sulla natura. Pur nella sua elementarità, il fatto era straordinario.

Rimaneva tutto proporzionale alla capacità di mettere in relazione elementi ed eventi, una capacità che, limitata alle percezioni, restava così molto circoscritta nella sua potenzialità.

Ma ecco emergere una nuova potenzialità, che mise in moto una fortissima accelerazione nel corso del progresso. Di colpo.

Parliamo ancora di millenni, per cui "di colpo" vuol dire, in questo caso, un periodo di circa cinquantamila anni. Ma di fronte ai due e più milioni, questo è certamente un breve momento.

Un momento che si articola in tre fasi, o "rivoluzioni".

Le tre "rivoluzioni"

La prima ebbe luogo, per l'appunto, cinquantamila anni fa, millennio più millennio meno. È una duplice rivoluzione, che sta alla base di tutto il progresso successivo. Le due facce di questa rivoluzione sono l'inizio del linguaggio articolato e l'inizio del pensiero logico – della "ragione pura", per dirla con Kant.

Nella mostra abbiamo messo in evidenza un solo tassello del difficile mosaico documentario a cui bisognerebbe ricorrere per spiegare il fenomeno nella sua complessità. Si tratta di una serie di "documenti" archeologici che possono venir interpretati come calendari lunari. Una piccola lama di luce nella penombra del nostro corridoio.

Senza linguaggio e senza pensiero logico il secondo passaggio sarebbe stato inconcepibile. Si tratta della rivoluzione neolitica o agricola che dir si voglia. Non vi facciamo se non questo brevissimo cenno, perché il Meeting di Rimini ha dedicato nel 2013 una bellissima mostra a questo fondamentale episodio della storia dell'umanità. Il significato di questa "rivoluzione" sta da un lato nel valore concettuale della scoperta della relazione fra seme e pianta, e dall'altro nel fatto che il conseguente grado di controllo sulla natura rese possibile la sedentarizzazione in insediamenti abitativi permanenti.

Tale scoperta portò alla terza fase, che viene di solito definita come la "rivoluzione urbana", perché è caratterizzata dal sorgere delle città e, quindi, della "civiltà" come la conosciamo noi oggi. Il corridoio della mostra sbocca proprio in questa nuova dimensione, che documentiamo con i risultati dei nostri scavi in una di queste prime grandi città, quella di Urkesh. Nel nostro "corridoio" (che, lo ricordiamo, vuole suggerire una direzione verso la prossima stanza) accenniamo al significato che ha la scrittura come elemento fondante della nuova umanità, risultante dalla prima grande epoca assiale.

I primi vagiti della logica

Nella mostra è presentata una sequenza completa, nel corso di un mese, delle fasi lunari. Nella realtà, interviene ovviamente l'intervallo di un giorno intero tra l'osservazione di una fase e l'altra. Ogni fase può essere unicamente vista da sola, in una notte senza nuvole, notte dopo notte.

Ma non c'è mai una notte in cui si possono vedere ventinove lune insieme.

E invece... Invece sì, si possono vedere ventinove lune insieme! Non nella notte, come lune, ma su un osso, come incisioni. Eccole! Questo osso (pagina di fronte) rappresenta la visione che un uomo o una donna di circa quarantamila anni fa trasferì laboriosamente notte dopo notte. Lo sappiamo perché le immagini delle fasi lunari furono incise in momenti diversi con strumenti diversi (è il microscopio che ce lo dice), dunque una notte dopo l'altra. (La figura con il braccio alzato è silhouette della damigella di Dmanisi. Di per sé, questo è anacronistico, perché le ossa con le indicazioni delle fasi lunari sono molto più tarde – ma possiamo usarla con un po' di licenza poetica, perché certo anche lei guardava al cielo...)

È il primo mirabile trionfo del pensiero logico. Potremmo dire che vediamo qui l'invenzione del tempo. Perché conoscere il tempo vuol dire fissarne gli intervalli, e abbracciarli logicamente in una sequenza definita e controllabile. Vuole anche dire anticiparne i corsi e ricorsi, sviluppando così il senso della verificabilità.

(Bisogna dire che l'interpretazione di queste ossa come calendari è controversa, ma certo plausibile.)

Questo è strettamente collegato con l'inizio del linguaggio vero e proprio. La comunicazione linguistica comporta due aspetti fondamentali, diversi da altri tipi di comunicazione: l'articolazione differenziata dei suoni e una sintassi che presuppone la coscienza di un tutto strutturale nel momento stesso in cui si esprime solo l'inizio di una frase. È, in fondo, il meccanismo mentale che abbiamo visto all'opera parlando di competenza spaziale: in quel caso, la struttura finale dello strumento litico a cui si lavorava doveva essere intuita nel momento stesso in cui si prendeva una pietra in mano. È lo stesso che succede quando si inizia una frase: se ne deve anticipare il percorso lineare che porterà il parlante sino alla fine. Sappiamo da altri indizi che questo inizio può situarsi a circa 50.000 anni fa.

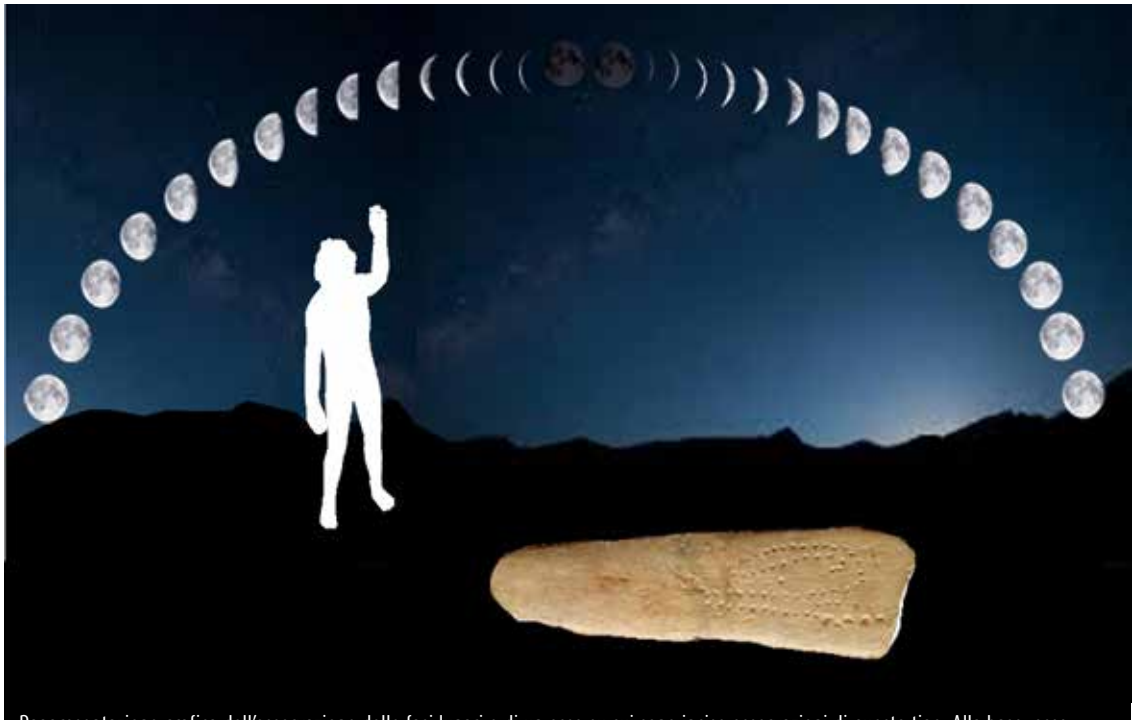
È un incipit che, pensiamo, dovette essere istantaneo, come risultato di un mutamento genetico. Ci si riferisce ovviamente al linguaggio come potenzialità linguistica, non alle specifiche lingue che sorsero in seguito attraverso una lenta evoluzione.

I calendari lunari ce ne offrono una documentazione indiretta. Definire gli intervalli del tempo, come documentati dalla luna, poteva essere possibile solo nel momento in cui tali segmenti della realtà fisica, idealizzati, avessero una loro incarnazione nella parola, e solo quando la successione dei segmenti potesse essere tradotta in una sequenza sintattica.

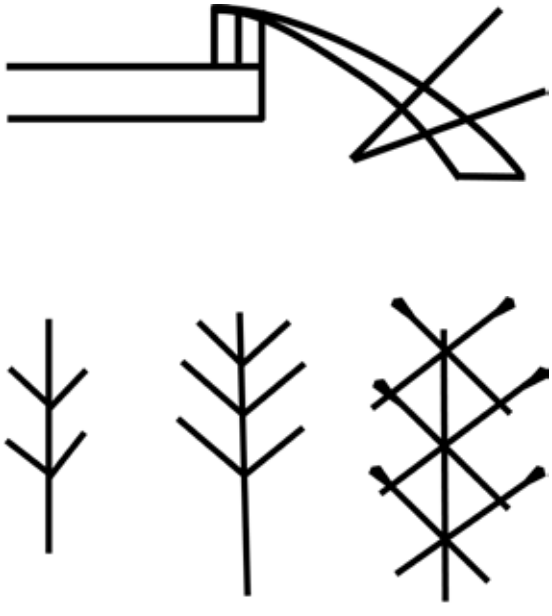
I calendari ci mostrano anche come, dal suo primo inizio, il linguaggio avesse una vocazione a una sua concretezza extra-somatica. Una vocazione alla scrituttra.

Il consolidamento extra-somatico

Cosa vuol dire che il linguaggio ha una simile vocazione?



Rappresentazione grafica dell'osservazione delle fasi lunari e di un osso su cui sono incise osservazioni di questo tipo. Alla base, osso proveniente dal sito Abri Blanchard (circa 30.000 anni fa)



Due pittogrammi di un aratro e di una spiga di grano (in tre versioni diverse). I pittogrammi datano a circa il 3200 a.C., e da questi derivano i segni cuneiformi dei periodi posteriori che stavano a significare le parole sumeriche per queste due cose

Partiamo dalla definizione del linguaggio, sullo sfondo di quello che abbiamo visto finora. Il linguaggio emerse come la *realizzazione somatica del pensiero*. "Somatica" perché rimaneva legato al suono dell'apparato vocale, cioè di una struttura fisica o somatica, "corporea". In quanto tale, era labile ed effimero.

Ma una volta espresso linguisticamente, il pensiero dimostrava, prepotentemente, una validità tutta sua, che mirava per sua stessa natura a transcendere la dimensione effimera dell'oralità. Necessitava di una dimensione di permanenza in una nuova e diversa realtà fisica. È così che, geneticamente, i calendari lunari sono i veri primordi della scrittura.

La scrittura. Alla luce di quanto abbiamo visto, possiamo definirla come la *reificazione extra-somatica della parola*. La parola diventa una *cosa* fisica, un segno grafico. Non essendo così più dipendente dall'apparato vocale, si situa fermamente al di fuori del nostro corpo.

L'inizio vero e proprio della scrittura avvenne verso il 3500 a.C. con l'uso di segni grafici che rappresentavano parole – specificamente, parole sumeriche. Questo diede al pensiero logico uno strumento ancor più potente di espressione.

Preparare con l'aratro il terreno oggi è ben diverso dal vedere una pianta crescere domani. Il legame logico fra queste due realtà era già stato avviato dal linguaggio. Esprimerlo ora con dei segni grafici diede una consistenza immensamente più concreta alla capacità di comunicare.

Infatti non era più necessario dipendere dal contatto personale fra parlante e uditore.

Tale meccanismo era estremamente efficiente e, tuttavia, altrettanto estremamente impersonale. Sono i due aspetti concomitanti della "civiltà" così come è rimasta con noi fin da questi inizi remoti. Lo vedremo tra poco

Una voce dal silenzio

Abbiamo visto poc'anzi come il fatto stesso di poter pronunciare il nome antico della città, "Urkesh", dopo più di quattromila anni da che non lo si era più sentito, può sembrare come un piccolo miracolo. Tanto più impressionante è sentire un testo intero, che nella mostra è letto ad alta voce dal massimo esperto vivente di studi hurriti, Gernot Wilhelm. Si tratta infatti di una tavoletta in pietra, scritta in lingua hurrita, che era associata a un leone di bronzo e doveva provenire dal grande tempio di Urkesh, come vedremo più avanti (cfr. pp. 50-51).

Qui do una mia traduzione del testo, che riporta la dedica del tempio.

Tish-atal, re di Urkesh, ha costruito il tempio per Kumarbi.
Questo tempio, possa Lubadag proteggerlo, possa annientare chi dovesse distruggerlo, senza che il suo dio lo voglia ascoltare.
La signora di Nagar, il dio del sole e il dio della tempesta, possano maledire chi dovesse distruggerlo.

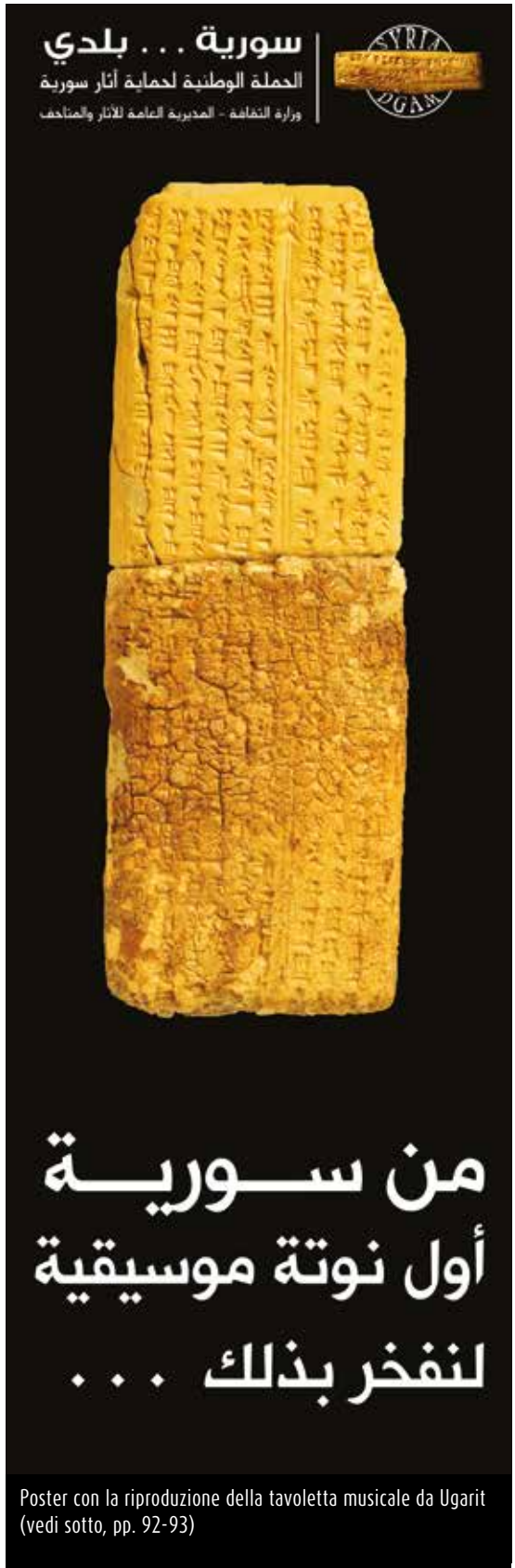
«Verba volant»

Mai come pensando all'inizio della scrittura sembra vero che "le parole volano, e lo scritto rimane". Questa labilità della voce era sentita fortemente non solo per le parole, ma, a un certo punto, anche per la musica.

Verso il 1300 a.C., in una città della costa siriana che si chiamava Ugarit, si sentì il bisogno di registrare la melodia di un inno hurrita. Si stava perdendo la competenza linguistica per la lingua dell'inno, e oltre alle parole si sentiva anche la necessità di assicurare che pure la melodia potesse durare per sempre.

Da ciò la registrazione nella forma di questo antichissimo spartito musicale. Lo vediamo qui riprodotto su uno dei giganteschi posters della Direzione Generale delle Antichità e dei Musei, di cui parleremo più avanti. Nella parte destra della tavoletta come è rappresentata nel poster, è trascritto il testo, sulla sinistra una serie di notazioni numeriche che sono interpretate come corrispondenti alle corde della lira.

Lo spartito è stato letto dagli studiosi in modi leggermente diversi. Uno di questi è quello che accompagna i visitatori nella mostra, a cui fa seguito una reinterpretazione nella forma di una serie di variazioni del giovane compositore Enzo Sartori.



Poster con la riproduzione della tavoletta musicale da Ugarit (vedi sotto, pp. 92-93)

4 Urkesh e la civiltà

Il grande salto nel tempo che caratterizza il primo corridoio della mostra era marcato dall'inizio del linguaggio prima, e della scrittura poi. Alla fine di questo corridoio che valica quasi due milioni di anni avevamo sentito "leggere" un antico testo hurrita: "leggere", perché gli "scribi" di oggi, "colleghi" degli scribi di allora, possono proprio "leggere" il pensiero nell'argilla, cioè il pensiero come era articolato con il linguaggio (in questo caso, hurrita) di più di 4.000 anni fa!

La comunicazione, resa possibile dalla scrittura, fu uno dei mezzi più potenti per permettere a un numero sempre maggiore di individui di sentirsi in rapporto l'uno con l'altro anche quando non si conoscevano personalmente fra di loro.

Ecco dunque la civiltà! Vivere insieme in una società che trascende il conoscersi faccia a faccia, condividendo però in pieno il senso di solidarietà che sta a fondamento del vivere civile.

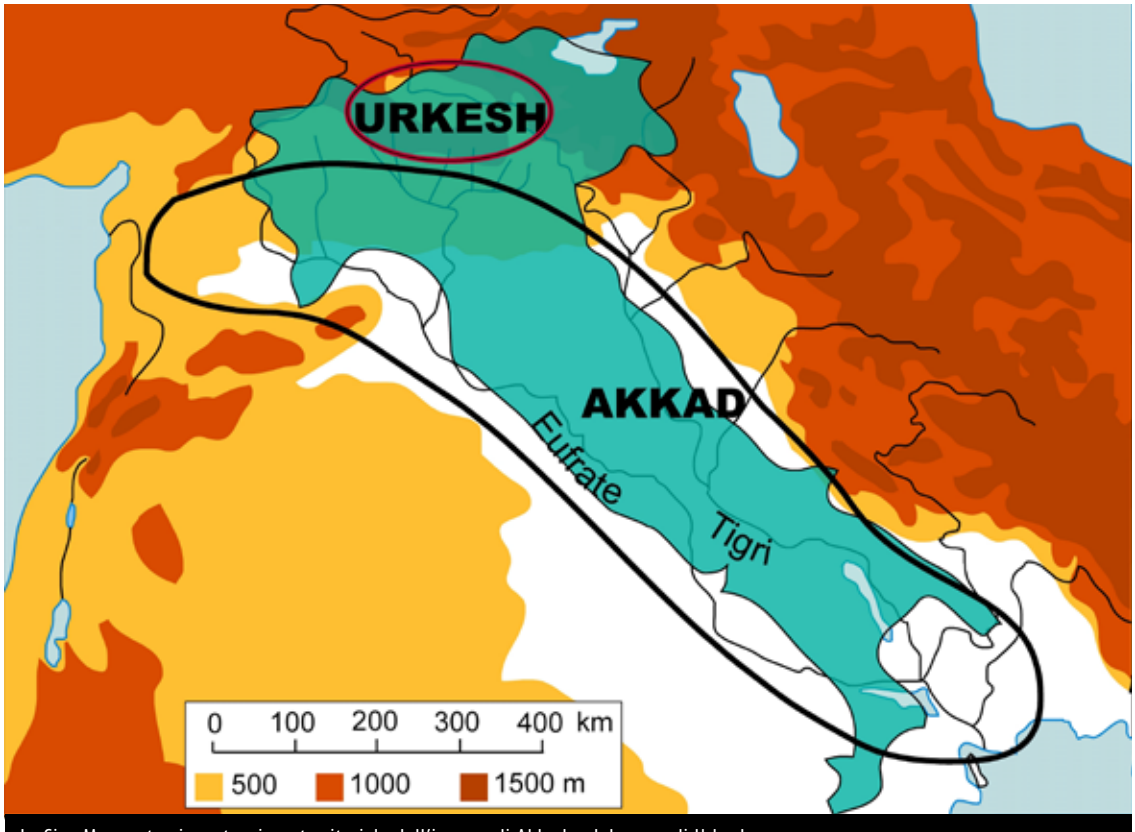
Ma, allo stesso tempo, la scrittura dà forma permanente ai sentimenti più personali. Possiamo leggere non solo i testi, ma addirittura sentire oggi la musica come la sentivano loro...

La civiltà

Lo sbocco nella storia coincide con l'inizio della civiltà, e quindi della «città». Il salto nel tempo ci porta infatti alla «rivoluzione urbana», una «rivoluzione» perché il cambiamento fu radicale e rapido.

Dalla comunità preistorica di pochi individui che si conoscevano di persona, si arrivò a una società profondamente stratificata. Si impose un cambio strutturale profondissimo nel modo di rapportarsi e del vivere insieme.

Questo successe verso il 3.500 a.C., nella regione che ha il suo centro nei due grandi fiumi, il Tigri e l'Eufrate. Vediamo nella cartina alla pagina seguente il limite della massima estensione del primo impero mesopotamico, quello di Akkad: ha più o meno le dimensioni dell'Italia. E subito a nord, il regno di Urkesh, che forse si estendeva ancora di più nelle valli montane dell'altopiano anatolico, e che era in ogni caso rimasto indipendente dalle conquiste accadiche.



La Siro-Mesopotamia: estensione territoriale dell'impero di Akkad e del regno di Urkesh

Dalla comunità alla società

La solidarietà dei piccoli gruppi preistorici si basava sulla conoscenza personale fra i membri del gruppo. La città introduce un nuovo modo di vivere insieme: ci si sente solidali all'interno del gruppo anche senza conoscersi. È così che nasce la società, e questo ha un profondo impatto sulla psiche umana.

La nozione di controllo è quella che meglio ci aiuta a capire la natura di questo impatto.

Fin dagli inizi dell'avventura umana su questo pianeta, si era sviluppata la tendenza, sempre più forte, di imporsi al mondo naturale. Anche la produzione dei più semplici strumenti litici, come quelli di Dmanisi, richiedevano la capacità di modificare quello che si trovava in natura. Con ciò si manifesta una duplice capacità di controllo: la creazione di un nuovo elemento che prima non esisteva, e il suo uso per alterare ulteriormente ciò che già esiste.

Con la costituzione della società urbana, questa capacità di controllo si estende agli altri membri del gruppo. Certo, episodi di coercizione dovevano avvenire regolarmente anche prima. Ma con la città, questo assurge a sistema. La solidarietà anonima della società urbana assegna a ogni individuo una precisa funzione all'interno di questo sistema. Ogni individuo occupa quindi una casella funzionale, e diventa non solo facile, ma necessario, controllare in maniera sistemica e prevedibile la correlazione reciproca di queste caselle.

Il ruolo della comunicazione (dal linguaggio alla scrittura) è fondamentale in questa trasformazione. Facilita un modo di rapportarsi capace di astrarre dalla realtà fisica che può ora venire toc-

cata, additata e percepita visivamente. Le "cose" acquistano come un'esistenza indipendente dalla loro realtà originaria, una meta-realtà, potremmo dire. Questa reificazione verbale e poi scritta aumenta a dismisura la capacità di controllo e sarà alla base di tutto il progresso a venire.

Funzionalità

Il nuovo assetto sociale aumenta in modo esponenziale l'efficienza in tutti gli aspetti della vita. È per questo che la dinamica del progresso, che era stato lentissimo nella preistoria, vede ora una accelerazione senza pari.

Il motore di questo progresso sta nella capacità di rendere più funzionali le prestazioni degli individui. Questo comporta una sempre maggiore specializzazione: solo un vasaio possedeva ora la tecnica e le risorse di produrre ceramica, e solo uno scriba era in grado di scrivere e leggere i testi cuneiformi.

Ma c'era un lato negativo della funzionalità: la funzionalizzazione. Ridurre l'individuo a mera funzione è un sintomo che, come ben sappiamo, è rimasto con noi, figli come siamo di questi antichi primordi di vita civile. Ne viene il pericolo di perdere il senso di comunità dato che l'individuo viene assorbito nel sistema come un'anonima casella funzionale. Le due figure a destra illustrano questa situazione a distanza di quattro millenni l'una dall'altra.

Si afferma così anche un processo di stratificazione che, nell'arco di pochi secoli, sovrappone ai diversi gruppi umani tutta una serie di livelli che acquistano una dimensione di vera e propria incomunicabilità. O meglio: la comunicazione è puramente funzionale, e prescinde dagli aspetti più propriamente umani degli interlocutori.

Ne risulta così anche la schiavitù, che inizia nel momento stesso in cui inizia la civiltà. È, questa, l'estrema funzionalizzazione dell'individuo e perciò la sua conseguente e totale depersonalizzazione.

Falange di guerrieri dalla Stele degli Avvoltoi di Eannatum (circa 2450 a.C.)

Fotogramma dal film «Metropolis» di Fritz Lang (1927)

Cultura

Questi grandi stravolgimenti del modo di vivere insieme servirono da motore per una rivoluzione altrettanto strepitosa nel campo della cultura. La specializzazione portò a un dominio tecnico senza pari, e la stratificazione sociale portò alla creazione di nuovi mercati e nuovi incentivi. I risultati emergono con grande evidenza dagli scavi.

Nell'arco di un breve periodo, vediamo sorgere imponenti strutture architettoniche che danno testimonianza della capacità tecnica di progettarle e metterle in opera, come pure della volontà politica ed economica di affrontare su larga scala questa nuovissima architettura monumentale.

La raffinatezza dei prodotti artistici raggiunge livelli che solo poco prima erano del tutto inaspettati. Si manifesta un nuovo impegno nel tradurre visione e fantasia in modelli concreti e tangibili, di cui ci restano soprattutto i sigilli e le sculture. Ma anche la ceramica, per quanto possa

essere considerata relativamente modesta come tecnica, e ripetitiva come stile, propone nuovi modelli di gusto, in cui si può veramente sbizzarrire la creatività.

La scrittura, introdotta inizialmente per registrare dati di fatto, apre nuove frontiere all'immaginazione: dando una veste permanente alle tradizioni orali, si crea una cultura letteraria che affonda le radici nella nuova consapevolezza delle classi scribali.

La codificazione del rapporto con l'assoluto offre un modo molto più esplicito di confrontare quel limite ineludibile che sembra essere perennemente in agguato dietro la regolarità della natura. La religione acquista una valenza del tutto particolare: definisce la prevedibilità della realtà nel momento stesso in cui l'afferma come una barriera. Una vasta gamma di strutture concettuali e materiali mira a dare all'uomo il senso che la prevedibilità regna suprema, e che dove sembri finire si tratta solo di un residuo sul quale non siamo ancora riusciti a fissare il nostro controllo.

Il senso della rivoluzione

Abbiamo parlato di "rivoluzione". Che il termine non sia usato con faciloneria lo possiamo misurare proprio qui, sulla soglia del nostro incontro con la civiltà di Urkesh.

Gli inizi di Urkesh sono databili a circa sei millenni di anni fa.

Ebbene, quasi niente di tutto quello che vedremo ora, e che rimane tuttora una parte vitale della *nostra* civiltà – testi scritti, musica, prodotti artistici e oggetti utilitari come la ceramica; e poi la complessità della struttura sociale, la monumentalità dell'architettura, e così via –, esisteva in un tempo così lontano da Urkesh come lo siamo noi da Urkesh nel senso opposto. Tutto era venuto alla luce, dopo un paio di milioni di anni, in quello stesso numero di millenni che separano noi dall'inizio della "rivoluzione".

Urkesh

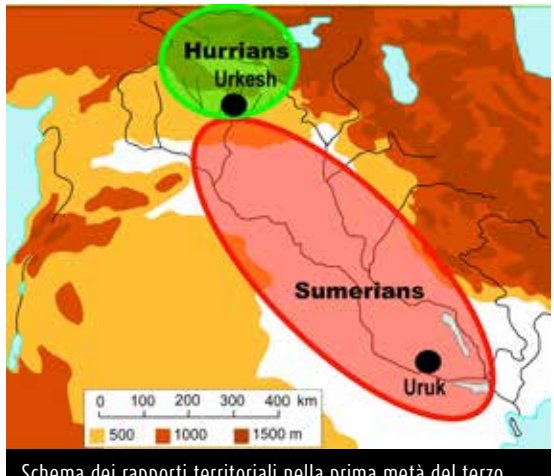
Concentreremo la nostra attenzione sul sito della antica Urkesh, oggi Tell Mozan, una delle primissime città a venire in esistenza, dato che la sua fondazione risale alla prima parte del quarto millennio a.C.

Cominciammo gli scavi a questo sito esattamente trent'anni fa, nel 1984. Essi hanno portato alla luce il cuore di un regno di cultura hurrita, e cioè una cultura diversa da quelle della Mesopotamia meridionale. In questo, come nella ricchezza dei ritrovamenti, sta la grande importanza del sito.

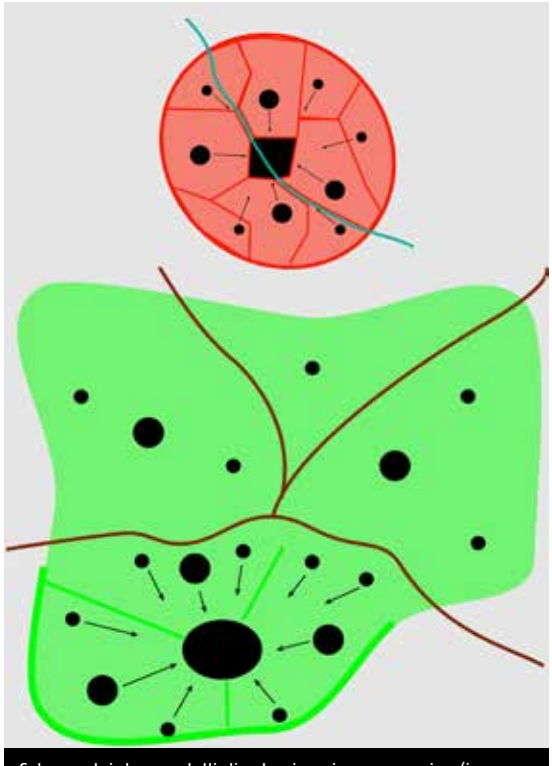
La nascita di una civiltà

La Siria è al centro dei paesi dove questi sviluppi di massima importanza ebbero inizio. Nella dinamica della storia della civiltà, la Siria offre una serie di modelli alternativi per questi primi albori, tra i quali il modello hurrita è ancora poco conosciuto.

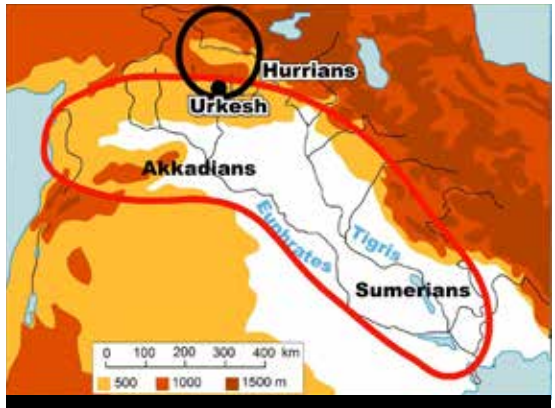
Urkesh è fino a ora l'unica città del terzo millennio che può essere considerata propriamente hurrita. E gli Hurriti ebbero un impatto tutto loro sulla storia, cinquemila anni or sono. Il loro ruolo formativo nella catena di eventi umani che caratterizza questi periodi iniziali della nostra ci-



Schema dei rapporti territoriali nella prima metà del terzo millennio a.C.



Schema dei due modelli di urbanizzazione, sumerico (in rosso) e hurrita (in verde)



Schema dei rapporti territoriali nella seconda metà del terzo millennio a.C.

viltà emerge sempre più chiaramente dal terreno di Tell Mozan.

Finora, l'unico modello noto era quello dei Sumeri di Uruk. Ma ora Urkesh ci offre un modello alternativo, quello degli Hurriti. Possiamo spiegare la differenza in base ai diversi rapporti con il territorio.

Nel modello sumerico, il paesaggio è pianeggiante. Dovunque uno sia, si può vedere la ziggurat all'interno della città (le frecce nel grafico simboleggiano questa situazione). La contiguità territoriale è essenziale nel collegare i villaggi con la città centrale, e condividono anche confini e canali d'acqua.

Il modello hurrita prende invece la sua origine dalle montagne. Il territorio è molto più vasto, e la città centrale è visibile solo nella zona pedemontana in pianura. Altrimenti, città e villaggi sono sparsi nelle valli delle zone montagnose (gli spartiacque sono indicati in marrone). Il legame di solidarietà deriva non dalla contiguità territoriale (tranne che nella più limitata zona in pianura), ma dal senso di identità etnica.

Lo sfondo degli imperi

La spirale del potere si mise in moto fin dagli inizi della storia. Poco dopo la metà del terzo millennio un vasto impero venne fondato da una popolazione semitica, gli Accadi. L'unica grande città della Siria a non essere conquistata fu proprio Urkesh, i cui re rimasero invece legati alla dinastia di Akkad tramite una politica di alleanze matrimoniali.

Ciò non dipendeva dal fatto che Urkesh fosse particolarmente temibile in chiave militare, ma presumibilmente dal fatto che la città esercitava un controllo sulle risorse minerarie nelle montagne che neanche Akkad avrebbe potuto esercitare.

Il palazzo reale

La sfida della terra

Michelangelo parlava da archeologo quando disse di non far altro che liberare le sue figure dalla morsa del marmo. Anche noi liberiamo un'intera città dalla morsa della terra, come vediamo nel

Cronologia generale		
a.C.	**Mesopotamia**	**rinvenimenti a Urkesh**
5000	periodo Halaf	strati molto limitati nell'unità S2 e oggetti isolati
3500	Uruk medio	costruzione della prima Terrazza Templare edificio a nicchie alla sommità della Terrazza
2700	Antico Dinastico II	costruzione del muro di cinta interno (KW) sepolture nella città bassa fossa necromantica (abi) costruzione del Tempio BA e della seconda Terrazza
2500	Antico Dinastico III	rifacimento della scarpata di fronte alla Terrazza costruzione della cinta muraria esteriore (probabile) complesso amministrativo OH2 nella città bassa
2300	Akkad	continua l'uso della Terrazza Templare e del Tempio BA costruzione del Palazzo AP sotto il re Tupkish ristrutturazione della fossa necromantica (abi) Tar'am-Agade, figlia di Naram-Sin, a Urkesh complesso residenziale F1
2000	Ur III	case private e sepolture sopra il Palazzo AP strutture e cretule in Area C2
1800	Antico Babilonese (ceramica "Khabur")	case private e sepolture sopra il palazzo AP strutture e sepolture in AS, C1 e C2 ristrutturazione del Tempio BA
1500	Mittani (ceramica "Nuzi")	strutture residenziali e di servizio in BH e in AM ristrutturazione della Terrazza Templare nuovo accesso al Tempio dall'ovest massicci accumuli sopra la gran piazza centrale (JP)
1300	Medio Assiro	fine dell'uso sacrale e abbandono del sito

caso del grande palazzo costruito dal re Tupkish verso il 2250 a.C. (cfr. foto alle pp. 32-33).

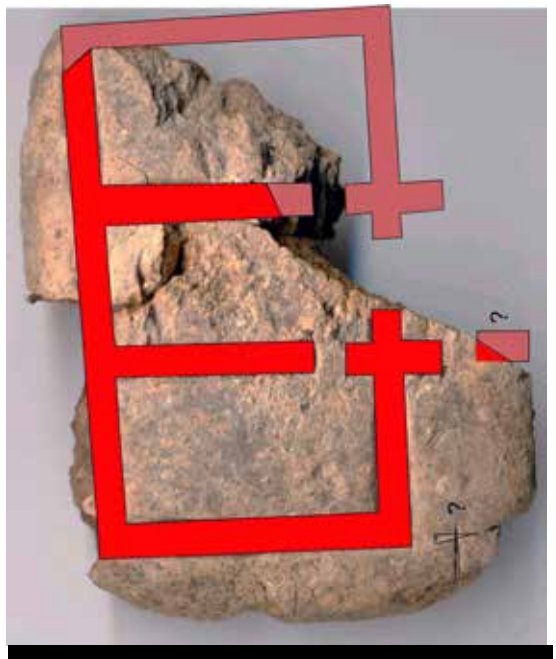
I suoi muri continuano sotto la coltre degli insediamenti che vi si sono sovrapposti più tardi. E lì (a destra nella foto) dovremo perseguire i muri del palazzo fino a che ne avremo rivelato l'intera planimetria. È come una gara con la terra...

Una gara tra architetti

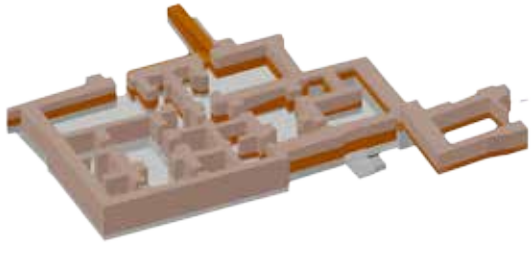
E giochiamo una gara anche con gli antichi architetti. L'archeologo e l'architetto lavorano al rovescio l'un dell'altro: l'architetto riceve l'incarico da un cliente, e deve disegnare un edificio, mentre l'archeologo ha l'edificio e deve scoprire chi era il cliente e cosa voleva.

In questa gara, ci siamo incontrati quasi personalmente con l'architetto che aveva disegnato il palazzo! Di fianco alle rovine di un muro del palazzo, abbiamo trovato una tavoletta d'argilla su cui era disegnata proprio la pianta di tre stanze, le tre stanze che stavamo scavando lì vicino. L'ho interpretata come il programma di lavoro preparato dall'architetto per gli operai addetti ai lavori. La croce in basso a destra indica il picchetto da cui le misure venivano prese con due corde (il nome per geometra in babilonese è "padre delle corde"), mentre il secondo picchetto sarebbe stato nella parte in alto a destra della tavoletta, ora rotta. Questo ci dice che il palazzo era stato costruito come un tutt'uno organico, e in un tempo relativamente breve –

Tavoletta con la planimetria di tre stanze del palazzo



La stessa tavoletta con la sovrapposizione delle tre stanze come in parte scavate



Ricostruzione tridimensionale della parte scavata del palazzo di Tupkish

Il palazzo di Urkesh con le coperture protettive dei muri

come avevamo già immaginato dal fatto che non si nota nessun ripensamento nella costruzione. Dovevano esserci molte squadre, tutte al lavoro insieme, e ognuna fornita di una tavoletta come questa.

La grafica informatica gioca un ruolo importante nel nostro lavoro, per il modo in cui ci aiuta a capire la volumetria come la intendevano gli architetti antichi. Le interpretazioni tridimensionali sono aggiornate nel corso dello scavo, e ci aiutano a visualizzare lo spazio come era sperimentato quando i muri erano ancora in piedi, quando la circolazione all'interno delle stanze era una realtà vissuta, quando la funzione degli ambienti era immediatamente comprensibile. Un'analisi percettiva di questo tipo è fondamentale per il nostro sforzo di anticipare

quello che ci aspettiamo sotto terra, e condiziona la nostra strategia quotidiana di scavo.

Il modo di costruzione

"Ma come hanno fatto!?" Ce lo chiediamo spesso. Dietro il potere della casa reale, ci doveva essere un gran numero di persone che hanno costruito gli edifici monumentali. Quegli spazi devono servire da residenza per il re, ma è anche vero che attraverso la loro monumentalità questi edifici rappresentano il potere in un modo spettacolare e durativo. E sono stati costruiti dalla gente comune della città e del suo entroterra: contadini, pastori, vasai, falegnami... era una vera opera pubblica.

Il palazzo di Tupkish era imponente, costruito in pietra e mattoni crudi, in un modo che era sia tecnologicamente avanzato che disegnato apposta per enfatizzare il prestigio del re.

Possiamo capire come costruivano gli edifici di allora perché il metodo di costruzione delle case oggi è rimasto molto simile. Si usa il mattone crudo perché in inverno tiene caldo, mentre in estate le stanze rimangono fresche – insomma, ideale per il clima della zona.

Le pietre, invece, sono una risorsa che bisognava trasportare dalle montagne a nord della città. L'organizzazione, l'uso delle risorse e la capacità tecnica necessaria per una costruzione in pietra era possibile solo per un re.

Oggi possiamo spostare le pietre con le macchine, e possiamo lavorare la pietra con attrezzi di acciaio – ma allora non avevano queste risorse. Infatti, possiamo calcolare che una costruzione in pietra è otto volte più costosa in energia che una costruzione simile in mattone crudo.

La corte delle udienze

Ecco qui (p. 41) il cortile che serviva per la "corte" del re: uno dei luoghi dove il re, assieme ai suoi notabili e funzionari, riceveva i suoi sudditi e gli ospiti da paesi lontani. Un cortile lastricato interamente di queste pietre bianche che è, per quanto abbiamo trovato fino a ora, un unicum nella architettura del periodo.

Produzione moderna di mattoni di fango a Mozan

Ricostruzione di un muro in pietra a Mozan

Il cortile lastricato del palazzo di Tupkish

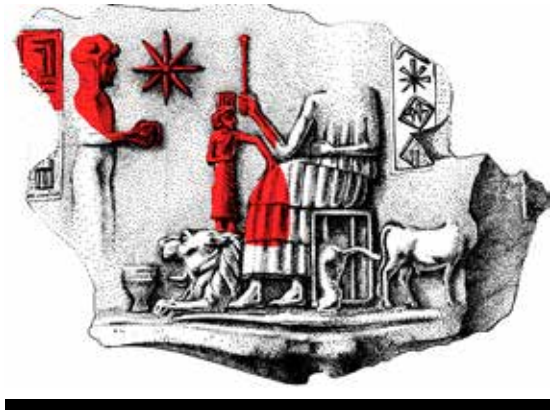
Che impatto deve aver avuto questo cortile? Immaginiamo che si entrasse da una serie di stanze chiuse, relativamente buie – e poi, attraverso un portone grande, si entrava in un cortile pieno di luce con pure il pavimento bianco. E in mezzo a tutta questa luce, il re. Almeno possiamo immaginarlo così: quello che troviamo ci indica che anche questa parte del palazzo era costruita con lo scopo di sottolineare il potere del re con il prestigio dell'architettura.

Vita di corte

Il leone di Tupkish

Il palazzo fu costruito verso il 2250 a.C. da un re di nome Tupkish. Sul suo sigillo (qui accanto, nella pagina seguente e a p. 49), Tupkish riconosce come principe ereditario il figlio avuto dalla regina Uqnitum. Il giovane principe sta in piedi sulla testa di un leone – un leone vivo e vero dato che i piedi del ragazzo scompaiono nella criniera dell'animale. Il leone sta sbadigliando – come un leone ben sazio dopo il suo pasto...

Frammento di impronta di un sigillo del re Tupkish



Un frammento inserito nell'insieme del sigillo del re Tupkish

Non abbiamo trovato il sigillo originario, ma solo molti frammenti di varie sigillature, che erano state rotte nel momento in cui si aprivano i contenitori a cui erano affissi i sigilli. Il nostro disegno è dunque un composito tratto da molti piccoli frammenti, e così ricostituisce il disegno originale da tante impressioni diverse.

I dettagli fisionomici sono straordinari e ci forniscono dei veri e propri ritratti in miniatura. Si vede bene il profilo raffinato dell'inserviente che versa una bevanda per il leone, in netto contrasto con il viso meno attraente del principe ereditario...

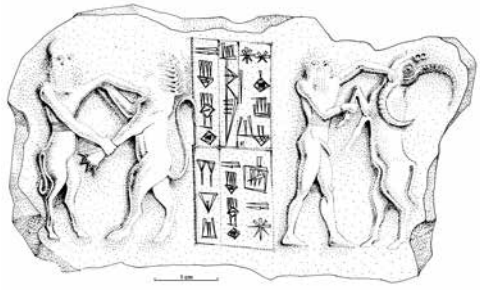
I frammenti dai quali ricostituiamo i compositi nei nostri disegni sono estremamente piccoli – difficili da trovare in primo luogo, e ancora più difficili da far combaciare! Considerando che l'originale era intagliato su un cilindro di pietra in

Il disegno è un composito delle tre impronte sulla stessa sigillatura Ishar-kinum

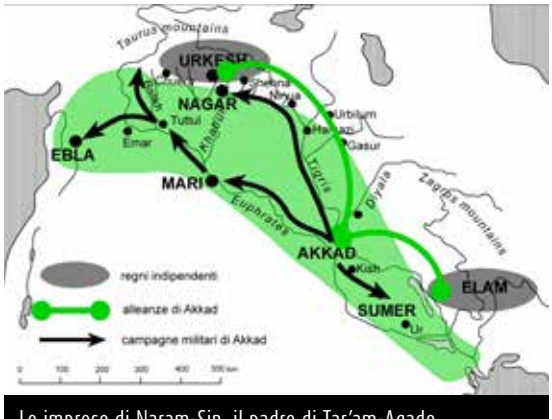
Chiusura di una porta con l'impronta del sigillo del re Ishar-kinum

negativo, alto solo due centimetri, non si può che meravigliarsi della maestria (e della vista!) degli antichi intagliatori di sigilli...

Frammento di sigillatura con l'impronta del sigillo di Tar'am-Agade, le figliia di Naram-Sin, re di Akkad



Disegno composito dei vari frammenti del sigillo di Tar'am-Agade

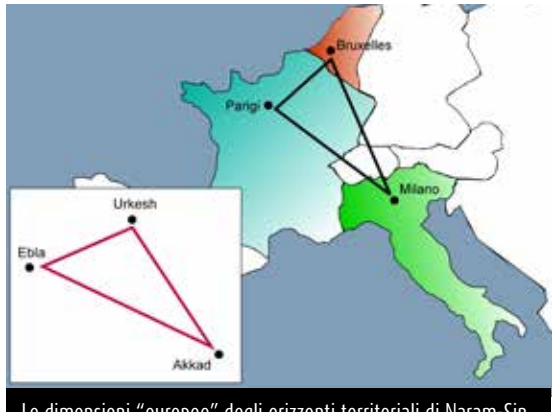


Le imprese di Naram-Sin, il padre di Tar'am-Agade

L'intronizzazione del nuovo re

I sigilli venivano impressi tre volte su grumi d'argilla che servivano a chiudere porte e recipienti. Qui (p. 42) abbiamo la sigillatura di una porta con

Frammento di un altra sigillatura dello stesso sigillo



Le dimensioni "europee" degli orizzonti territoriali di Naram-Sin

l'impressione del sigillo di un altro re di Urkesh, Ishar-kinum. La scena è simile a quella del sigillo di Tupkish con un leone vivo. Qui, invece, i due leoni sono delle statue che servono da podio su cui si trova la statua di un dio. Di fronte al dio, ma voltandogli la schiena, c'è un giovane uomo.

Si tratta di un'altra versione del tema della successione dinastica, tranne che qui il principe ereditario viene assunto nel mondo degli dei, perché è un dio che presenta il nuovo re ai suoi sudditi.

La figlia di Naram-Sin

Quasi fulmine a ciel sereno, un giorno vedemmo apparire davanti ai nostri occhi, segno dopo segno e frammento dopo frammento, il nome di Naram-Sin. In termini moderni, era come vedere apparire a poco a poco il nome di Napoleone. Fu davvero un momento di grande emozione.

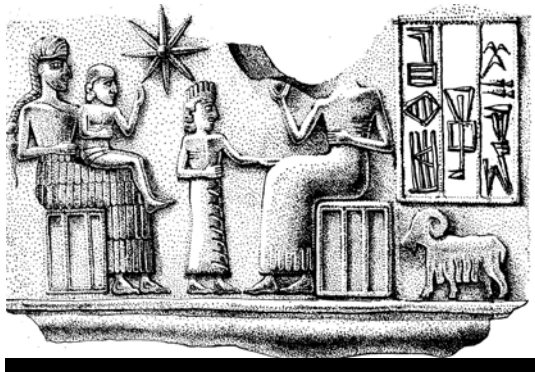
Si vede bene (a confronto con l'unghia del dito, p. 43) quanto siano piccoli questi frammenti in cui si può leggere tanto. Visibilissime anche le impronte digitali, che suscitano un senso quasi irreale di comunanza fra gli antichi e noi, gli studiosi moderni che ci affacciamo alla soglia della loro vita attraverso la barriera di più di quattro millenni. Questi piccoli segni cuneiformi aprivano di colpo un panorama interamente nuovo sulla storia della Mesopotamia antica.

Dopo aver scavato altri frammenti, vedemmo che si trattava non di Naram-Sin stesso, ma di sua figlia, una nuova regina andata in sposa a uno dei re di Urkesh.

Così, da queste minute scaglie di argille, un nuovo quadro cominciò a emergere dei rapporti fra le grandi potenze del mondo antico. Naram-Sin di Akkad portava all'apice la politica espansionistica della sua dinastia, estendendo le sue conquiste al nord e all'ovest. Si opponeva così a Ebla che si spingeva pericolosamente verso Akkad con le sue alleanze dinastiche con Mari e Nagar.

Per la sua conquista di Ebla, Naram-Sin volle coprirsi i fianchi con alleanze dinastiche con i re della montagna, in Elam e nella nostra Urkesh.

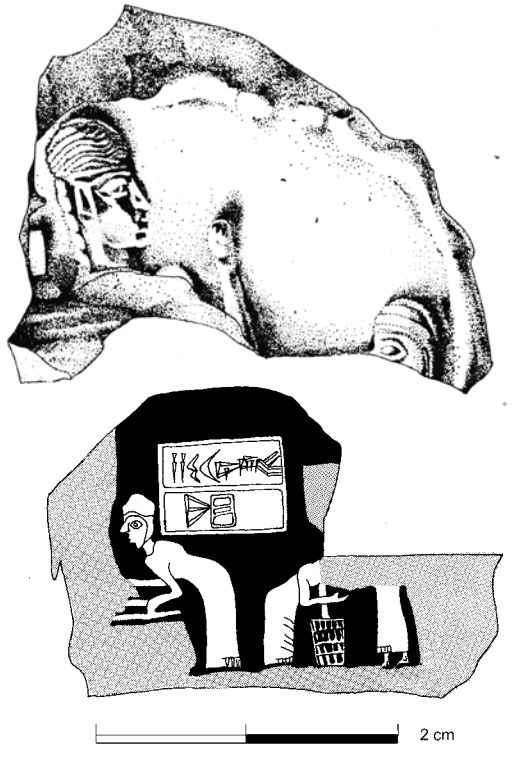
Frammento dell'impronta di un sigillo della regina Uqnitum



Disegno composito del sigillo di Uqnitum

Frammento dell'impronta di un sigillo, presumibilmente la testa del re Tupkish che manca nel frammento riprodotto qui sopra

Quale dimostrazione migliore dell'importanza di Urkesh? E considerate le distanze: è una scena di proporzioni europee (cfr. p. precedente).



Impronta di sigillo della regina Uqnitum, qualificata come "regina"

La regina come regnante

La famiglia reale di Urkesh appare qui in quella che sembra una scena di intimità familiare.

Ma di fatto, si tratta di un proclama di propaganda politica. L'iscrizione cuneiforme ci dice che questo è il sigillo della regina, Uqnitum. E Uqnitum vuole si sappia per certo che è lei la moglie primaria del re (e sta di fatto che nessun'altra moglie ci ha lasciato impronte del suo sigillo). Afferma, in altre parole, la sua identità come regina madre, e "costruisce", per così dire, questa identità perché sia universalmente e pubblicamente nota. Uqnitum proclama quindi che questo suo figlio ha una intimità del tutto speciale con il padre, come è indicato dal gesto con cui ne tocca il ginocchio, e con ciò proclama che lui è quello che salirà sul trono dopo Tupkish, e che lei sarà dunque la regina madre.

Frammento di sigillatura con il volto di Uqnitum

Tar'am-Agade invece, la figlia di Naram-Sin, sottolinea l'importanza della sua filiazione: il tema di un combattimento tra eroi e animali (cfr. p. 43) è caro ai membri di quella dinastia, la grande dinastia di Akkad. Perciò qui Tar'am-Agade "costruisce" la sua identità non come regina madre, ma come figlia del più potente re dell'epoca.

È possibile che anche Uqnitum appartenesse alla dinastia di Akkad, e la differenza nella tematica dei sigilli può dipendere dal tipo di sigillatura (contenitori nel caso di Uqnitum e porte nel caso di Tar'am-Agade). In altre parole, è concepibile che anche Uqnitum avesse un sigillo con il tema accadico del combattimento, e che Tar'am-Agade avesse sigilli con la tematica di quelli di Uqnitum, ma che le due tipologie fossero riservate per occasioni diverse.

È in ogni caso interessante come Uqnitum abbia scelto (nel sigillo a sinistra) di evidenziare simbolicamente il suo potere personale come regnante con un'iconografia del tutto particolare, mettendo cioè la scritta cuneiforme con il suo nome e il titolo di "regina" sulle spalle delle sue inservienti, con la chiara intenzione di mostrare la superiorità della sua dignità regale.

Le donne di Urkesh

Un altro sigillo della regina Uqnitum (p. seguente) la mostra con un maialino posto sotto l'iscrizione cuneiforme con il nome della regina. Possiamo solo congetturare cosa ci fosse nella parte centrale mancante. Data l'importanza proprio dei maialini nei

Impronta di sigillo della regina Uqnitum, qualificata semplicemente come "moglie", a indicare che è la moglie principale del re

rituali necromantici hurriti e nello *abi*, è possibile che di fronte alla regina seduta ci fosse, in questo sigillo, la donna responsabile per tali riti.

È certo comunque che i sigilli di Urkesh ci presentano una varietà di funzioni in cui partecipano delle donne, dai ruoli più importanti di regine e principesse a quelli come dame di corte, balie, cuoche, e umili inservienti.

Il primo sigillo di Tuli, la "cuoca" della regina Uqnitum (il nome è abraso)

Il secondo sigillo di Tuli (il nome è preservato)

Tuli, grande chef al femminile

Una delle stanze del palazzo che abbiamo potuto identificare è la cucina, una stanza di grande dimensioni con un forno al centro e altre istallazioni pertinenti. Sappiamo che la persona a capo della cucina era una donna, perché abbiamo trovato una cinquantina di impronte di due suoi sigilli, sparsi sui pavimenti di questa stanza e altre adiacenti. Da queste impronte abbiamo potuto ricostruire due sigilli.

Il primo mostra un individuo che sta per macellare un agnello e una donna che sta facendo il burro in una zangola. C'è anche la legenda cuneiforme, divisa in due: la seconda parte dà il suo titolo come "cuoca della regina" (ma "cuoca" vuol qui dire la persona responsabile per tutta la conduzione della cucina). La prima parte, dove c'era il suo nome, è completamente abrasa, a causa del troppo frequente uso del sigillo.

Solo dopo alcuni anni di scavo abbiamo trovato l'impronta di un altro sigillo, che ci ha permesso di... conoscerla di persona! L'iconografia è la stessa, ma questa volta il suo nome è ben preservato: "il sigillo di Tuli, la cuoca di Uqnitum". Una donna con il nome hurrita che lavorava per una regina accadica! Probabilmente ciò vuol dire che i menù rappresentavano il modo di cucinare del nord, anche per una regina meridionale...

Zamena, la nutrice della regina

Anche la "nutrice di Uqnitum" ha un nome hurrita: Zamena. In questo caso, il particolare del nome

Il sigillo di Zamena, la nutrice della regina Uqnitum

Frammento di impronta del sigillo di Zamena, che mostra il particolare dell'acconciatura della regina

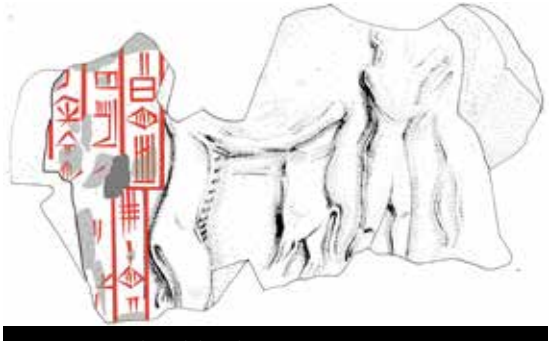
hurrita è molto significativo. Zamena non era la nutrice che aveva allevato la *regina* nel suo paese d'origine, ma la nutrice dei suoi figli. La cura dei principi della famiglia reale era nelle mani di persone settentrionali, anche qui come con la cuoca.

La nutrice viene mostrata sul sigillo in un rapporto di famigliarità con la regina mentre tiene per mano il principe seduto in grembo alla madre. E un frammento mostra più chiaramente un dettaglio che non era chiaro all'inizio: la persona dietro alla regina le sta facendo la treccia! Dei fermagli d'oro che abbiamo trovato nel palazzo erano possibilmente quelli usati da Uqnitum per le sue trecce...

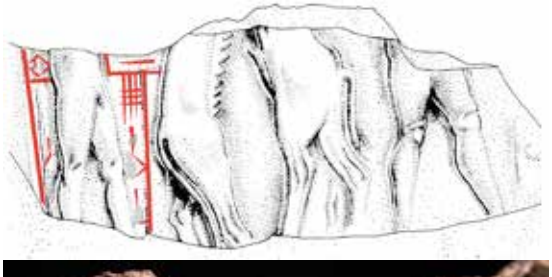
Anche Zamena vuole "costruire" la sua identità: qui il messaggio è che lei è così vicina alla regina da poter esser presente nel momento in cui si sta facendo la toeletta...

La storia di Unap

Due altri piccolissimi frammenti ci raccontano una storia inaspettata. Il primo ci dà il nome di



Impronta del primo sigillo di Unap-



Impronta del sigillo di Unap-, con il riuso che ha obliterato il suo nome

Stele a due facce con scene agricole, dalla zona del tempio, circa 2400 a.C.

Le opere e i giorni

Incompiuta, la stele a due facce qui a sinistra ci parla in termini eloquenti delle preoccupazioni che stanno al centro della civiltà agricola di Urkesh – non diversamente dalla poesia greca quando celebrava "le opere e i giorni", e non diversamente dalle rappresentazioni medievali delle stagioni.

Il palazzo di Urkesh ci apre una porta sulla vita della corte reale del re Tupkish e della regina Uqnitum. Questo edificio ci dà la possibilità di immaginare la vita quotidiana in questo edificio: cucina, magazzino, zona di amministrazione, guardaroba... Troviamo un edificio, ma ogni stanza è piena di elementi che danno indizi dai quali possiamo ricreare una visione del tessuto sociale di chi ci abitava.

Le impronte di sigilli ci danno nomi e mestieri, le ossa di animali ci raccontano cosa mangiavano, la ceramica ci fa vedere i bicchieri che erano di moda allora... insomma, una grande ricchezza! Ma ci manca ancora molto... tutto quello che era fatto di legno, stoffa, paglia è scomparso. Dovevano essere ricchezze davvero straordinarie, viste le rappresentazioni sui sigilli.

Per non parlare delle tradizioni orali! Quali ricette usava il cuoco della corte per il re e la re-

un funzionario della corte il cui nome (hurrita) comincia con la parola "Unap-" (in rosso alla p. precedente).

In un periodo successivo, un'altra persona si appropriò dello stesso sigillo e semplicemente cancellò il nome del precedente proprietario, facendovi incidere sopra non il suo nome ma un'altra figura.

La collocazione stratigrafica inquadra molto bene la situazione. Le impronte del sigillo originale si trovano infatti negli strati della regina Uqnitum, e quelli del sigillo rielaborato negli strati di Tar'am-Agade, della generazione successiva a Uqnitum.

Impronta di sigillo con animali in movimento

Particolare della testa del leone da un sigillo di re Tupkish (pp. 41-42)

gina? Cosa canticchiava la balia ai principi e alle principesse? Scoprire una civiltà "morta" vuol dire che non c'è nessuno a cui chiedere. Ci manca tanto, ma il nostro lavoro consiste proprio nel capire il più possibile di questa società passata.

Realismo a Urkesh

Stilisticamente, la stele (proveniente dalla zona del tempio, e databile verso il 2400 a.C.) dimostra un sorprendente realismo. Sulla faccia in cui si vede un contadino con l'aratro, la scena è impostata su schemi ben diversi da quelli della contemporanea scultura sumerica: l'uomo spinge il vomere verso il basso, dentro al solco, e l'animale mostra chiaramente lo sforzo con cui si spinge in avanti.

L'altra faccia della stele ci mostra un branco di animali in movimento. Non è solo il realismo dell'azione che ci colpisce, ma la circolarità dell'elegante ambiare dei quadrupedi – quasi che questo antico artista fosse familiare con i versi di T. S. Eliot: «è là, nel centro più tranquillo, dove si trova in verità la

Un leone che sbadiglia dopo il pasto, con una posa identica a quella del sigillo di Tupkish

danza – dove non c'è né moto né sospensione ("neither arrest nor movement"), e tanto meno fissità».

Vediamo lo stesso tratto stilistico su un sigillo che mostra un branco di animali il cui incedere forma anch'esso un cerchio. C'è un incipiente, ma chiaro senso di prospettiva (si noti come l'animale sullo sfondo sia più piccolo degli altri), e si riscontrano interessanti esperimenti formali nel modo di rendere le pose delle gambe e delle teste.

In effetti, il realismo è un elemento centrale dello stile di Urkesh. L'abbiamo visto ripetutamente nei sigilli che illustrano la vita di corte. Già la scelta dei modelli iconografici è molto aderente alla vita vissuta, e a questo si adegua poi il modo formale di rendere i dettagli anche più minuti. Per tutti valga questo magnifico particolare del sigillo di Tupkish che già abbiamo visto (pp. 41-42), che rende con straordinaria accuratezza lo sbadiglio di un vero leone. E pensate che la grandezza di questo dettaglio nell'originale è di soli 6 millimetri in altezza.

I leoni di Tish-atal

Vediamo lo stesso realismo nelle statue di due leoni di bronzo, che furono comprati sul mercato antiquario prima dell'inizio dei nostri scavi, e si trovano ora al Metropolitan di New York e al Louvre di Parigi. È molto probabile che proven-

Leone in bronzo con tavoletta di Tish-atal (Museo del Louvre)

Leone in bronzo di Tish-atal (Metropolitan Museum)

Riproduzione del leone del Metropolitan, che mette in evidenza il senso di movimento realistico della statua

gano da una scatola di fondazione per il grande tempio di Urkesh, e che datino quindi verso il 2400 a.C. Il forte contrasto stilistico fra i due esemplari è di grandissimo interesse.

Quasi provenisse dall'immaginazione di un antico Donatello, il leone del Metropolitan ruota sull'asse verticale con la stessa veemenza di un animale vivo... È una grande innovazione stilistica, dove il realismo dei dettagli si associa alla capacità tecnica con cui viene reso l'effetto del movimento.

Il leone del Louvre, invece, è fortemente statico. Mentre le zampe di quello del Metropolitan sono orientate in un senso obliquo rispetto alla testa, quelle del Louvre sono esattamente nella stessa posizione – quasi a voler sottolineare un atteggiamento di controllo rispetto alla tavoletta che il leone deve proteggere. È la tavoletta (in pietra) dove è inciso il testo che abbiamo letto alla fine del corridoio che ci proponeva un salto nel tempo.

Gli usi dello scrivere

Come luce riflessa in un cristallo, la scrittura ci regala dettagli altrimenti inimmaginabili. Su pietra, bronzo o argilla, il cuneiforme magicamente ci tramanda suoni e sensi della lingua hurrita com'era parlata a Urkesh 4300 anni fa. Cercavano di rompere la barriera del tempo, per raggiungere i posteri. E ben ci son riusciti...

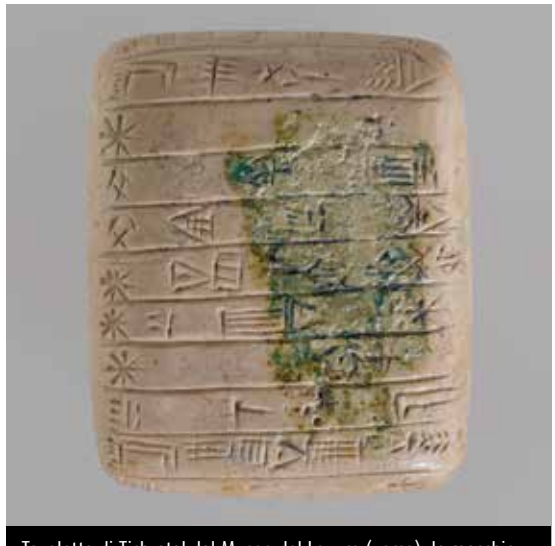
I re proclamano le loro imprese, ansiosi di preservare nome e fama, come sulla tavoletta di pietra del re Tish-atal, o sull'argilla nelle innumerevoli impronte di sigillo, incluse quelle di "Tupkish, re di Urkesh" che ci hanno permesso di ridare al sito il suo antico nome (testo a p. 30).

Vediamo (pagina seguente) un piccolo scolaro di Urkesh alle prese con un dizionario sumerico, di cui scrive le parole sul davanti di una tavoletta, mentre faceva allo stesso tempo esercizi di calligrafia con lo stilo sull'altra faccia.

Una "bolla di accompagnamento" ci parla di una spedizione d'uva, con un foro per permettere a una corda di legare la bolla al bene da consegnare (qui suggestivamente legato a un grappolo d'uva dal giardino della casa della Missione...).

E poi una quantità di tavolette amministrative, di cui la più importante ci mostra che la lingua hurrita era usata anche per l'ordinaria amministrazione all'interno del palazzo, e non solo per i testi più importanti come le iscrizioni celebrative.

Tavoletta di Tish-atal dal Museo del Louvre (recto)



Tavoletta di Tish-atal dal Museo del Louvre (verso): le macchie verdi sono la traccia lasciata dalla placca di bronzo (pagina 49)

Tavoletta cuneiforme con l'esercizio di un giovane studente

Legenda cuneiforme sull'impronta di un sigillo di Tupkish

Tavoletta amministrativa scritta in lingua hurrita

Bolla di accompagnamento cuneiforme per una spedizione di uva

In ascolto delle melodie perdute

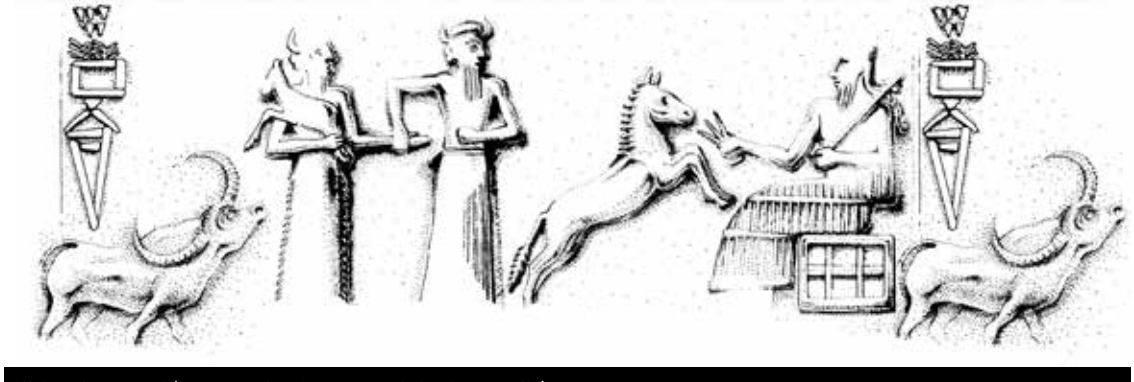
La regina e sua figlia, con due inservienti, sono intrattenute da una suonatrice di lira e una cantante. E tutte e sei sono donne! La musica giocava un ruolo importante nella società hurrita, come abbiamo visto prima (p. 31), a proposito del testo musicale dell'inno hurrita da Ugarit.

Impronta di sigillo della regina Uqnitum

Il cavallo di Ishar-beli

Il cavallo, questo nobilissimo animale così di casa per noi oggigiorno, fu uno degli ultimi a essere addomesticato. Entrò sulla scena della civiltà urbana proprio nella zona di Urkesh, dove furono sviluppate (in periodi più tardi) tecniche molto avanzate per l'addestramento alla guerra. Lo splendido sigillo di cui abbiamo trovato molte impronte è d'importanza eccezionale, perché collega uno stile caratteristico della Mesopotamia meridionale con un soggetto (il cavallo) tipico degli Hurriti del nord.

Nel nostro sigillo, il cavallo è al centro della scena, e dell'attenzione. È reso in modo così realistico che l'artista deve aver avuto molta famigliarità con la figura e persino il carattere del cavallo. Qui l'animale si alza come per andare incontro, festosamente, a un dio seduto in trono. Il dio mostra qualcosa al cavallo: del cibo? un arnese usato nell'addestramento? A sinistra, altri due dei portano un'offerta al dio



Sigillo di Ishar-beli (alla corte di Tar'am-Agade, figlia di Naram-Sin)

principale seduto in trono: forse un puledro appena nato.

L'iscrizione cuneiforme ci dà il nome (accadico) del proprietario del sigillo, un certo Ishar-beli. Le cretule con le impronte del suo sigillo sono state trovate assime a quelle della figlia di Naram-Sin.

Il disegno è un composito da una ventina di impronte diverse, di una delle quali riportiamo qui la fotografia.

Ceramica

A motivo della loro quantità, i vasi di ceramica sono i migliori indicatori di cambi nello stile e delle corrispondenti sequenze di ordine temporale. Spesso possiamo anche collegare un vaso con delle funzioni molto specifiche. Di questo con serpenti e scorpioni sappiamo forse anche l'antico nome hurrita, *altanni*, usato in riti divinatori durante i quali venivano osservati i movimenti dei serpenti immersi nell'acqua.

Vaso con serpenti e scorpioni, possibilmente un «altanni» in lingua hurrita (circa 2200 a.C.)

Coppe a forma conica dagli scavi, e rappresentazioni di brindisi dai sigilli

Coppe per un brindisi! Il motivo è tra i più frequenti nelle rappresentazioni su sigilli, e altrettanto frequenti sono le coppe e i frammenti che troviamo negli scavi. La sequenza delle immagini di persone che tengono una coppa in mano sembra quasi un video fatto oggi per mostrare l'uso dei reperti trovati negli scavi!

Figurine

La statuetta fittile a destra è stata trovata in una fossa del periodo di poco successivo all'abbandono del palazzo reale, ed è quindi datata al periodo del palazzo (XXIII secolo) o poco prima.

Rappresenta una figura femminile probabilmente divina, cioè possibilmente un "idolo" a cui si prestava il culto. Lo stile è realistico ed espressionistico allo stesso tempo. Per esempio, gli orecchini sembrano una replica di gioielli che potremmo trovare nel palazzo. Ma l'accentuazione degli zigomi, la linearità di mento e naso, la delicatezza di bocca e occhi danno un accento misterioso e accattivante, quasi una Gioconda anzitempo.

Statuetta fittile con una cavità in testa, forse per bruciare profumi (p. 69)

Statuetta fittile

Abbiamo qui dunque la più antica testimonianza di quell'elusiva arte hurrita, la cui esistenza è stata molto discussa nel passato, e di cui Urkesh fu il centro di diffusione originaria, come è dimostrato dai nostri scavi.

Espressionismo a Urkesh

Questa piccola testa, un frammento di una statuetta di argilla, ci preserva un momento quasi drammatico della vita quotidiana a Urkesh. Non sappiamo chi rappresenti – forse un uomo qualunque, senza particolari valenze religiose o politiche. È come uno spiraglio di vita, il testimone di uno stato mentale che quasi ci rammenta un simile momento nell'arte moderna, il *Grido* di Eduard Munch. Sono due facce che condividono sentimenti analoghi attraverso il gran divario di quattro millenni.

Capita spesso, nell'arte di Urkesh, di vedere un'enfasi speciale su un gesto espressivo, su qualche tratto fisionomico particolare, come nella statuina che abbiamo soprannominato scherzosamente la *Gioconda* (non certo per grandi raggiungimenti artistici, ma proprio per l'accento sull'aspetto misterioso evocato da uno spunto di sorriso). E ciò non è dovuto a mancanza di tecnica. Come mostra chiaramente l'equide di Ishar-beli, gli artisti di Urkesh avevano un'abilità straordinaria nel rendere molto realisticamente i più minuti dettagli. Perciò questo espressionismo è da intendere come una libera scelta stilistica, vicina alla nostra sensibilità moderna.

Il mito e il culto in atto

Quando troviamo un sigillo originale possiamo farne un'impronta che è molto più nitida di quelle antiche che troviamo altrimenti sui grumi di argilla.

Qui sotto, abbiamo una rappresentazione dettagliata di un atto di culto. La donna seduta mescola qualcosa in un recipiente – il sangue dell'animale sacrificato? I due inservienti, o sacerdoti, hanno appena tagliato la testa di un torello. Quello di sinistra tiene ancora il coltello in mano, mentre quello di destra tiene sospeso l'animale per le zampe posteriori. La testa del torello è posta alla base di una colonnina a forma di palma, con una giara in cima.

Un sigillo cilindrico (periodo accadico) e la sua impronta moderna

Il tempio

La montagna in città

Immaginatevi presenti al momento della creazione – vale a dire la creazione delle prime città... un paesaggio libero da strutture architettoniche, punteggiato soltanto da piccoli gruppi di casupole, il cui basso profilo può a mala pena distinguersi all'orizzonte.

E poi, in un relativamente breve spazio di tempo, vedere un nuovo paesaggio che emerge, il paesaggio costruito da mano d'uomo che irrompe sulla scena, rivaleggiando il mondo della natura attorno a voi. Urkesh, la città, nacque come montagna, una divina montagna che echeggiava le cime visibili nell'orizzonte settentrionale. Urkesh sorse dal suolo per ospitare Kumarbi, il dio padre.

Si tratta della grande terrazza templare, con una scalinata monumentale in pietra (p. 58), che sembra echeggiare le cime a balze delle montagne che si vedono in lontananza, da dove pensiamo venissero gli abitanti originari. Quelle balze salgono verso il cielo come una scalinata, non molto dissimile da quella costruita per il tempio.

Balze con formazioni rocciose nelle montagne a nord di Mozan

Scalinata monumentale del tempio di Urkesh (confrontare con le balze a p. 57)

Il simbolo disegnato nel muro

Nel muro si nota uno schema triangolare che è molto curioso, perché è il meno adatto a garantire la stabilità di un muro di rivestimento alto quasi tre metri. Era da mesi che guardavo al gran muro di rivestimento, e solo a un certo punto mi accorsi che, iscritto nel muro stesso, c'è un motivo lineare a forma di triangolo che si ripete dappertutto lungo il muro. Perché mai?

Non poteva esserci un motivo strutturale, necessitato da tecniche di costruzione, che possano aver indotto a scegliere questa strana organizzazione del materiale. Infatti, questa sistemazione delle pietre sulla faccia del muro ne indebolisce la portata.

Potrebbe invece essere compreso come un modo di connettere simbolicamente la montagna urbana (cioè la terrazza templare) con le vere montagne così ben visibili al nord di Urkesh. Sono le montagne su cui camminava il dio Kumarbi di Urkesh, come lo descrivono i miti e lo rappresenta uno dei nostri sigilli (pagina seguente). In queste montagne, troviamo, oggi, vaste aree recintate da muri in pietra, costruite con lo stesso stile: le pietre sono ammassate in modo da formare come dei triangoli. Il motivo è chiaro: non sono dei muri portanti, ma dei muri temporanei in cui i sassi sono messi in pila (da ciò la sagoma a punta in alto, con un effetto triangolare). È lo stesso disegno che vediamo nel recinto che delimita la nostra Terrazza Templare. Sembra logico pensare che i costruttori della Terrazza avessero in mente, seimila anni fa, un modello analogo per la Divina Montagna di Urkesh.

Si aggiunge poi un ulteriore valore simbolico. Il motivo triangolare è quello che, nel sistema

Motivo triangolare sul muro di rivestimento della terrazza templare

pittografico di scrittura, viene usato come segno per indicare la montagna, con uno sviluppo che si ritrova lungo tutto il corso evolutivo del sistema grafico cuneiforme. E ritroviamo lo stesso motivo per rappresentare schematicamente le montagne nei sigilli (come quello che ci mostra Kumarbi a passeggio per le montagne), e poi anche nei bassorilievi. Guardando al muro che delimitava la grande terrazza templare su cui stava il tempio, il tema del triangolo poteva avere un forte richiamo simbolico per chi vi si avvicinava.

Sigillo con il dio Kumarbi che "passeggia sulle montagne"

Il segno cuneiforme per "montagna" dal pittogramma in avanti

Il motivo delle montagne rappresentato in un sigillo

Il muro di rivestimento come barriera ideale verso la divinità

La scalinata come passaggio ascensionale verso la trascendenza

A confronto con la trascendenza

L'archeologia dell'esperienza... Possiamo così riferirci al nostro sforzo di recuperare la percezione degli antichi di fronte ai loro spazi architettonici, come nel caso della terrazza templare.

Da un lato, siete di fronte al grande muro, e lo sentite come una barriera invalicabile, che sottolinea la distanza tra il livello della vostra umanità in contrasto con il livello più alto degli dei.

Dall'altro, potete risalire la grande scalinata che vi conduce verso il cielo, là dove abitano gli dei, nel tempio.

Per quanto distanti si sia dalla loro esperienza religiosa, è importante cercare di condividere la loro percezione degli spazi che avevano creato. Identificandoci con la loro esperienza possiamo, alla fin fine, capire meglio i monumenti nella loro completezza – non come fossili morti, ma come un trampolino che può riportarci alla vita di cui dovevano pur vivere un tempo.

I betili che puntano in alto

Alla base della scalinata ci sono due "betili" (come viene chiamato questo tipo di ortostato

I due "betili" alla base della scalinata monumentale: quello di sinistra è grezzo, quello di destra è liscio

non decorato) che sembrano additare nella direzione della salita. La data è la stessa del muro e della scalinata, verso il 2500 a.C. Non sono certo lì a caso. Si appoggiano a dei mattoni crudi, e la cima di quello più alto è incastrata nel muro.

"Betili" di questo tipo non si trovano nella Mesopotamia dei Sumeri e degli Akkadi, ma si trovano altrove nella Mesopotamia del nord – potrebbero quindi essere tipiche della cultura hurrita. Dappertutto, sono associati al culto. Ma qual era la loro funzione? Nel nostro caso, data la localizzazione all'inizio della scalinata, sembra ben possibile che servissero quasi a invitare alla salita quelli che venivano al tempio.

Ma come mai ce ne sono due? E perché uno è liscio e l'altro grezzo? La risposta ci viene suggerita dal contesto più ampio – la differenza nello stile di costruzione.

Il grezzo e il raffinato

Guardando alla differenza tra la scalinata e il muro alla sua sinistra si nota come un'eco della

La scalinata monumentale: mentre la scalinata stessa è di pietre lisce e ben tagliate, il muro di rivestimento alla sinistra è grezzo

differenza fra i due betili. Il grezzo e il raffinato sono fianco a fianco. E bisogna anche ricordare la nostra interpretazione del motivo triangolare iscritto nel muro quasi fosse un "logogramma" architettonico che rimanda alle montagne.

Non sembra trattarsi di coincidenze casuali, ma di qualcosa, invece, di intenzionale. Il grezzo (il muro a sinistra e il betile più piccolo, anch'esso a sinistra) rappresenterebbe la natura nel suo stato originale. La scalinata e il betile liscio, così come il muro più piccolo in cui il betile è incastrato, rappresenterebbero invece il mondo della civiltà umana.

Non vogliamo presumere troppo. Ma consideriamo il quadro generale. Gli Hurriti sono di casa nelle zone di montagna, e chiaramente la grande terrazza templare su cui si erige il tempio sta a imitare le montagne sempre presenti nell'orizzonte settentrionale della città. Nella misura in cui Urkesh si sviluppò e divenne una delle poche vere e proprie città hurrite, sembra ben plausibile che avessero voluto mantenere, nel grezzo, la memoria delle loro origini.

Il grande crollo

La storia che abbiamo narrato finora copre due millenni, dal 3500 al 1500 a.C. Durante questi due millenni, l'organizzazione di base dello spazio sacro rimase intatto: la terrazza con il tempio in cima, il muro di rivestimento e la gran piazza di fronte.

Verso il 1400 a.C., quando comincia l'ultimo secolo della storia di Urkesh, l'insediamento ur-

Il crollo di mattoni da edifici a est (sulla sinistra), che riempì la Plaza verso il 1400 a.C. e rese inoperabile la scalinata monumentale

bano si riduce alla zona ovest del sito. Le strutture a oriente, situate in alto rispetto alla piazza, sono abbandonate, e crollano riempiendo di mattoni lo spazio aperto della piazza. Nelle foto, il crollo è molto in evidenza: si vedono i mattoni stagliati individualmente nella parte bassa della sezione, e poi come progressivamente liquefatti nella misura in cui si sale verso la superficie.

Ciò che è interessante è che non si preoccuparono di rimuovere il materiale di crollo. La scalinata orientale non era più usata per ascendere al tempio, perché l'orientamento generale si era spostato a ovest, dove costruirono una nuova scalinata.

Queste osservazioni ci servono a sottolineare l'importanza della stratigrafia, su cui si basa la nostra ricostruzione. Le foto mostrano in maniera progressivamente più dettagliata la natura del crollo, e come sempre è la ceramica associata ai vari strati che ci dà i riferimenti cronologici.

Chi lavora in cantiere

La meraviglia perenne che viene dallo scoprire non capita per caso. E sembra quasi un miracolo quando riusciamo a far convergere mille cose diverse che mettono in atto tutti i processi indispensabili per mandare avanti il nostro lavoro.

L'equipe di ricerca e tutti i nostri operai sono quelli che portano avanti il lavoro di cantiere.

Archeologi e operai nella stagione di scavo del 2008

È grazie a questo gruppo di uomini e donne che Urkesh, gli Hurriti, il tempio o il palazzo diventano realtà che riaffiorano nella nostra consapevolezza storica dopo millenni in cui erano nascosti.

Nel 2008, ci trovammo di fronte a una situazione di grande gravità. Una grande siccità aveva causato una miseria universalmente diffusa nella nostra regione, e gli operai cercavano lavoro a centinaia, mentre noi ne avevamo solo sessanta in bilancio.

Mandammo un SOS ai nostri sostenitori, da cui avemmo una risposta generosa, che ci permise di assumerne altri cinquanta. Sono quelli nella foto (p. 63). Questa infusione di nuovi operai ci permise di portare avanti un grande scavo nella grande piazza di fronte alla scalinata, di cui volevamo permettere una visuale più ampia e più da lontano. Si capisce perché la scalinata monumentale del tempio fosse il luogo più adatto per le nostre due foto di gruppo.

Il gigante addormentato

3500 a.C.: a questo punto, l'antica Urkesh aveva già raggiunto una grande estensione. Il profilo della città era simile a quello che vedete tracciato in rosso nella foto qui sotto. È un profilo stagliato contro l'orizzonte che, cinquemila e cinquecento anni fa, non era molto diverso in ampiezza da quello che vediamo quest'oggi.

Questa era la grande novità degli ultimi anni di scavo. Il quarto millennio ci spiava da molto vicino sotto il terzo, alla sommità stessa del tell!

L'incanto dell'archeologia

Si può forse cascare per caso su cinque o seimila anni di storia? Forse a volte. Ma non nel nostro caso. Ecco come ci è capitato.

Dai nostri scavi antecedenti era venuta alla luce una gran quantità di ceramica diversa da ogni altra trovata prima. «Scaviamo qui!» dice

Profilo attuale di Tell Mozan, con in rosso il profilo che si può presumere per l'insediamento del quarto millennio

il nostro direttore. Vien fuori altra ceramica, e impronte di sigillo, dello stesso tipo.

E poi... «Un muro!» esclamiamo. È questo il momento incantato. Perché di colpo i frammenti hanno trovato il loro contesto... Ora il suolo ci racconta una storia ben più complessa: siamo in un tempio. Ma come è che possiamo dirlo?

Il messaggio di una semplice nicchia

Si tratta chiaramente (foto sotto) dell'angolo di un edificio con una nicchia ai due lati. Questo è uno schema architettonico che ci è ben noto da altri grandi templi del quarto millennio a.C. come quello che vediamo riprodotto qui. Ecco cosa ci può dire una semplice nicchia...

Questa ricostruzione di un tempio della Mesopotamia del sud dell'antico periodo sumerico data allo stesso periodo del nostro edificio. Il particolare della nicchia è molto caratteristico, e possiamo quindi estrapolare il disegno e la funzione del nostro "tempio".

L'angolo di un edificio, presumibilmente un tempio, del 3500 a.C. circa, subito sotto la superficie alla sommità del tell

Ricostruzione di un tempio sumerico di Eridu, presumibilmente simile a quello contemporaneo di Urkesh

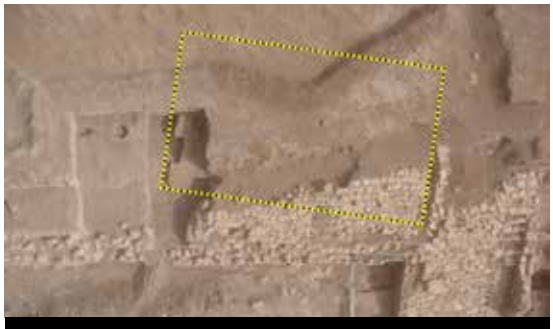
Anche senza una sfera di cristallo...

Sapendo quello che sappiamo oggi, è plausibile fare delle ragionevoli ipotesi su quello che ci può aspettare una volta completati gli scavi. Un tempio delle dimensioni di quello di cui abbiamo visto la ricostruzione avrebbe un'estensione simile a quella indicata dal rettangolo in giallo nella pagina seguente.

In ogni modo, sarà facile portare alla luce tutta la struttura, perché si trova subito sotto la superficie attuale del tell. Pensiamo anche che sia in un buono stato di conservazione, così come l'angolo che già abbiamo esposto, e così abbiamo la promessa di poter articolare nel suo insieme un intero complesso architettonico del quarto millennio – subito sotto la superficie e alla sommità del tell.

Un "sigillo stratigrafico"

Il termine tecnico è utile in questo caso, e i dettagli della foto nella pagina seguente servono a spiegarlo. Mentre l'edificio di cui abbiamo un angolo, il presunto tempio, era in uso, ci fu un regolare accumulo di materiale di fronte e contro la base delle pareti. Questi accumuli furono, a loro volta, ricoperti da una superficie dura e compatta, indicata dalla freccia più in basso. È questa superficie che consideriamo come un "sigillo", perché ricopre interamente il materiale che le sta sotto:



Presunta estensione (in giallo) dell'edificio del quarto millennio

Il sigillo stratigrafico subito sopra il muro dell'edificio del quarto millennio

non c'era nessuna intrusione dal livello superiore.

L'altra freccia indica un altro, equivalente sigillo di una data posteriore.

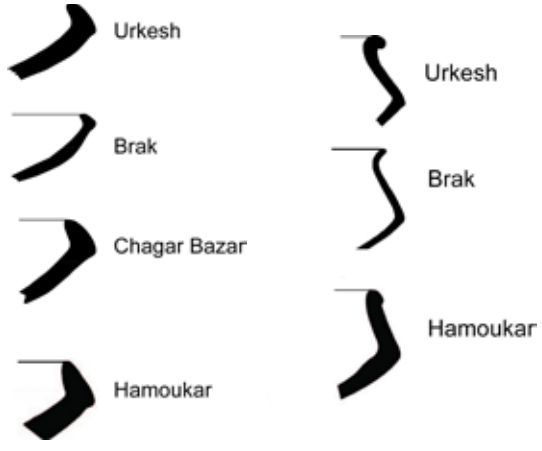
È in questo modo che possiamo definire le sequenze "stratigrafiche" che corrispondono a periodi di tempo chiaramente identificabili.

Ma come è che possiamo assegnare delle date contrassegnate da numeri precisi? Abbiamo bisogno di una... macchina del tempo!

I cocci - la prima macchina del tempo

Come possiamo essere certi quando diciamo "3500 a.C.", quasi stessimo controllando la nostra agendina? Il motivo è che abbiamo una "macchina del tempo"! Anzi, due... E la prima si basa sui cocci.

La ceramica si trova in grandi quantità in ogni sito archeologico. A Urkesh ne troviamo parecchie



Profili di vasi ceramici dello stesso tipo da siti diversi ("bordo a testa di martello" e "casseruole")

decine di migliaia ogni stagione di scavo. Ed è molto distintiva, sia per le forme che per gli impasti.

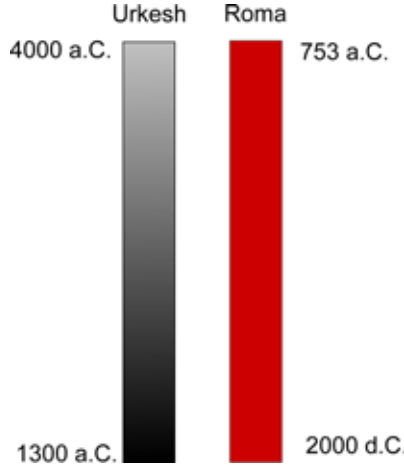
Confrontando attentamente i tipi ceramici del nostro sito con quelli degli altri, possiamo stabilire una "seriazione" che riflette una sequenza temporale coerente in ogni area culturale. Guardate i due tipi di profili nelle due figure. Il nome tecnico del primo si riferisce alla forma a testa di martello così chiaramente in evidenza nei disegni. Il secondo nome ("casseruole") deriva dalla funzione che presumiamo avessero in cucina.

La somiglianza tra i cocci dei vari siti è ben chiara, e in ognuno dei casi sappiamo che queste forme erano databili proprio al periodo attorno al 3500 a.C. – non prima, e non dopo. Gli altri siti erano stati scavati prima del nostro e così un confronto tra le nostre forme ceramiche e le loro ci permise di datare gli strati dove avevamo trovato queste forme, e queste soltanto (non c'erano altre forme più recenti).

L'altra macchina del tempo - C14

La vera "macchina del tempo" si trova in laboratorio. Misurando il decadimento di un elemento di carbonio (C14) che si trova nei resti organici, possiamo arrivare a una data assoluta (e non solo relativa, come con i cocci).

Giara con resti di un infante, trovata di fianco all'edificio del quarto millennio sotto il sigillo stratigrafico, e datata al 14C



2700 anni di storia – Urkesh e Roma

Nel nostro caso, questi resti erano dei semi trovati vicino alla sepoltura di un infante deposta vicino al tempio.

La parte alta della giara si era rotta per via del peso del materiale che si era accumulato sopra. Naturalmente non sapevamo cosa ci fosse dentro prima di aprirla, quando ci apparve come la vediamo nella foto sopra. La sepoltura fu deposta qui quando il tempio cominciava a non essere più usato, così la data dei semi data in effetti la fine del tempio.

Ecco con precisione il responso dell'analisi di laboratorio: tra il 3645 e il 3530 a.C. – la costruzione del tempio risale quindi a prima di questa data.

Da quel momento dovevano passare altri duemila anni prima che Urkesh fosse abbandonata. Pensate un po' quante generazioni devono aver camminato solo pochi centimetri sopra questi strati che sono così tanto più antichi!

Ab urbe condita

Gli antichi Romani facevano cominciare il loro calendario "dalla fondazione della città" – *ab urbe condita*, che convenzionalmente viene fissata al nostro 753 a.C.

Per avere un senso di prospettiva, possiamo mettere a confronto le due traiettorie nel tempo. Il lasso di tempo che risale da oggi fino alla fondazione di Roma è lo stesso del lasso di tempo dagli inizi di Urkesh (qualche secolo prima del nostro tempio del 3500 a.C.) fino alla sua fine per mano degli Assiri, verso il 1300 a.C.

La grande fossa necromantica

La discesa agli inferi

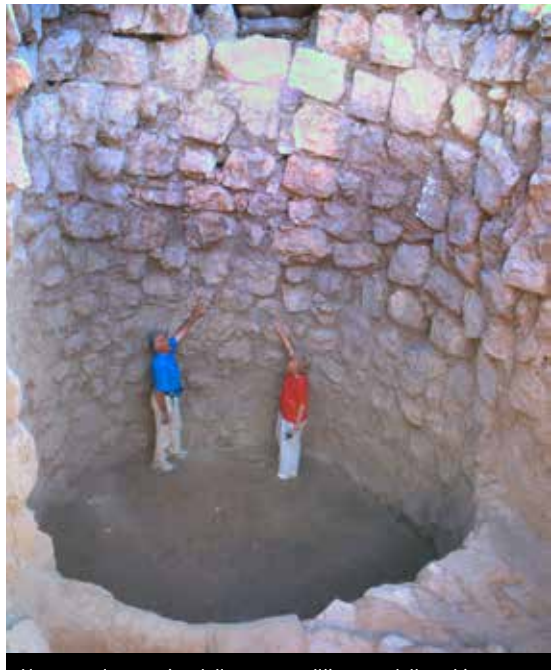
La grande fossa necromantica era uno dei luoghi più sacri di Urkesh e di tutto il mondo hurrita. Ne conosciamo anche il nome antico, *abi* in lingua hurrita.

Si tratta di una monumentale struttura sotterranea, usata di rado e generalmente di notte. Serviva come un canale ideale fra il nostro mondo e quello dei morti, la «undiscovered country» dell'*Amleto* di Shakespeare.

Ma per gli Hurriti questa era, potremmo dire, una «discovered country», perché tramite questa fossa si sentivano in grado di entrare nella regione nascosta e interpretarne le voci dei suoi spiriti.

È uno dei pochi edifici sacri della Siro-Mesopotamia di cui conosciamo l'esatta funzione – una funzione che era esclusiva: possiamo cioè dire con ragionevole certezza che era riservata solo per questi riti necromantici.

La fossa necromantica («abi»), di fianco al palazzo reale (sulla sinistra nella foto)



L'autore e la curatrice della mostra, all'interno dello «abi», indicano il limite tra due fasi di costruzione

Le profondità della terra

La fossa è circolare e profonda sette metri, pari all'altezza di una casa a tre piani. Il diametro è di cinque metri, e le pareti sono completamente foderate in blocchi di pietra. Vi si accedeva tramite un'anticamera, con le pareti pure di pietra, infossata nel terreno e accessibile per mezzo di una scala ripidissima, anche questa di pietra.

Come la vediamo nella sua forma attuale era in uso nel periodo del palazzo, che vi è adiacente. In questo periodo, era coperta da una falsa volta a mensole: era quindi totalmente al buio, e dava l'impressione di una caverna che si sprofonda verso il basso. Nei periodi precedenti e successivi, era invece aperta al cielo, e si presentava quindi come un pozzo.

Si noterà il forte contrasto di percezione rispetto al tempio. Dove quello proponeva una barriera (il muro di rivestimento) e un invito all'alto (la scalinata), la fossa necromantica descrive un vero e proprio inabissamento – verso le profondità degli inferi. A tutt'oggi, dato che è così bene conservata, incute all'entrare un senso di riverenza e quasi di sgomento.

I cerchi magici

Abbiamo trovato, all'interno, una serie di depressioni circolari molto superficiali, di circa un metro e mezzo di diametro. I testi dicono che per i riti veniva tracciato un cerchio con un pugnale o un altro attrezzo del genere: possiamo quindi considerarli come cerchi magici, quasi una soglia per la quale potessero passare gli spiriti degli inferi.

La struttura serviva dunque da cornice monumentale per questi circoli, che delimitavano ulteriormente, all'interno del più grande cerchio in pietra, il punto di comunicazione fra gli inferi e il nostro mondo.

I resti animali ci hanno aiutato nell'identificazione. C'è infatti un numero alto di ossa di cuccioli di cane e di maialini di pochi mesi, che non si trovano nelle stesse proporzioni nel resto degli scavi. Questi

Un cerchio magico all'interno dello «abi»

sono proprio gli animali menzionati nei testi hurriti (di qualche secolo dopo) che descrivono i riti.

I testi parlano anche di anelli di argento, e nello *abi* abbiamo trovato un piccolo gruppo di anelli (di piombo).

A parte questi, gli oggetti trovati all'interno della struttura sono pochissimi.

La signora degli inferi

Uno di questi pochi oggetti è una piccola giara a forma di donna nuda che tiene a sua volta sulla testa una giara di poco meno di un centimetro di diametro. I testi parlano di piccole quantità di olio profumato che venivano versate durante i riti, sicché sembra probabile che la nostra giara fosse destinata a questo uso (la statuetta a p. 55 era forse usata in modo analogo per bruciare sostanze profumate).

I dettagli della decorazione sono curati nei minimi particolari, come il volto e la capigliatura.

Altrettanto dettagliato è il trattamento della bocca, che mostra una curiosa distorsione. Non pensiamo che questo sia casuale. Gli spiriti degli inferi non parlavano distintamente ma come con un cinguettio di uccelli (così ci dicono i testi hurriti). Possiamo quindi pensare che la nostra figura rappresenti un tale spirito nel momento in cui comunica il suo messaggio indistinto, messaggio che una donna medium dovrà poi interpretare.

Vasetto antropomorfico trovato all'interno dello «abi», presumibilmente rappresentante uno spirito femminile degli inferi

Un confronto diretto

Questo è uno dei luoghi più misteriosi del mondo hurrita, e in effetti, del mondo siro-mesopotamico. Misterioso nel senso che propone un incontro faccia a faccia con il mistero ultimo, quello dell'oltretomba. Perché qui venivano invocati gli spiriti degli inferi, che, proprio qui, risalivano per dare responsi.

Un tale confronto diretto non è proprio dello spirito mesopotamico – dove i responsi vengono dati dalla divinazione, cioè dallo studio di schemi ripetitivi che si trovano nella realtà, schemi che vengono messi in relazione con gli eventi possibili. Nel mondo hurrita, invece, era viva l'idea che le divinità potessero esprimersi direttamente, e la fossa necromantica di Urkesh è il luogo privilegiato per tali comunicazioni. Chiaramente, questo fenomeno è più in linea con gli oracoli greci, se non proprio con il profetismo biblico.

5 Anch'essi vissero

Dall'inizio della civiltà alla nostra civiltà – ecco il secondo corridoio che vuole mettere a confronto, reciprocamente, antichi e moderni. Un confronto che a volte si impone come un corto circuito: la resistenza fra i punti di contatto è nulla e l'aggancio reciproco è immediato.

La resistenza la incontriamo quando abbiamo bisogno di spiegazioni che servano a mediare la distanza, che ci aiutano a metterci in sintonia, ma non compiono necessariamente (o almeno non rapidamente) il miracolo della comprensione.

La comprensione è l'apice dello sforzo umano del mettersi a confronto. Guardarsi negli occhi, e capirsi, senza spiegazioni. Ironicamente, forse, è il corto circuito che, pur senza negare il valore dello sforzo di spiegare, annulla la resistenza della "ragion pura", e riafferma l'importanza della percezione. La comprensione, quindi, comprova la nostra umanità più profonda.

Nella penombra del corridoio sperimentiamo fasci di luce, dove immagini e testi ci parlano con una immediatezza assoluta. Eppure verificabile, non fantasticata.

Anch'essi vissero, della vita che viviamo noi, oggi.

La parentela segreta

A questo punto del percorso avrete già visto come il buio iniziale si è venuto illuminando. È la luce della reciproca conoscenza, quasi che le barriere del tempo e dello spazio, della lingua e della cultura, si possano dissolvere di fronte all'impatto della comunanza di sentimenti umani profondi e profondamente condivisi.

Questa parentela segreta che si stabilisce con la grande e complessa civiltà di Urkesh, o con la semplicità degli ominini di Dmanisi, celebra la nostra comune umanità. Ci sono momenti, anche per gli archeologi più incalliti, in cui si verifica una specie di esplosione di senso, dove cose e voci ci parlano con una immediatezza estrema.

Torniamo, attraverso il corridoio in cui stiamo per entrare, alla penombra dell'esperienza passata. La penombra non vuole essere foriera di oscurità, ma di luce. Ci invita a riflettere, con calma atten-

zione, al nostro passato, condiviso con le sessantamila e passa generazioni che abbiamo visitato, per poi uscire, alla fine di questo corridoio concettuale, nella luminosità di una speranza travagliata ma vera. La speranza, vedremo, della Siria di oggi.

Empatia

La civiltà si propone di dare certezze. È in questo senso che abbiamo visto come il sistema religioso miri al controllo della natura e il sistema politico al controllo della società.

Vi sono, tuttavia, aspetti che sfuggono al controllo. E qui il confronto con la morte rappresenta la sfida più vistosa. Non poterla prima ignorare come evento che incombe e chiedersi poi come il rapporto con chi era vivo possa davvero rompersi per sempre – ecco il confronto con una realtà ultima e incontrollabile, che incalzava allora come incalza ora.

C'è poi la forza dell'amore, che pure sfugge al controllo nel modo in cui si impone al di là delle spiegazioni – l'amore tra due amanti, l'amore per i figli, l'amore fra amici. Amiamo forse in modo diverso oggi di come amavano allora?

Il nostro "corridoio" concettuale ci propone, quindi, un ulteriore salto nel tempo. Un salto che, invece di mettere in risalto la distanza, la riduce al niente. È quello che sentiamo quando, confrontando queste sfide ultime, vediamo come la nostra sensibilità umana rimane la stessa, a distanza di millenni; quando intuiamo come ogni diaframma di tempo sembri dissolversi fra noi e loro.

Immagini e testi ci fanno rivivere i sentimenti degli uomini e delle donne di ieri come se fossero dei nostri amici di oggi.

La morte come presenza

Passeremo prima per uno spazio che rappresenta quella struttura del tutto particolare, lo *abi* o fossa necromantica, che abbiamo prima descritto come reperto archeologico. Ora vogliamo ricreare le impressioni di chi una volta vi entrava per davvero.

In primo luogo, questa antica struttura era concepita in un certo senso come uno dei nostri corridoi: un spazio che, circoscritto e buio, voleva legare due mondi diversi. L'effetto della discesa ripida e difficile dà il senso della caduta, in contrasto con l'ascesa al cielo rappresentata dalla grande terrazza templare. Le pareti in pietra che imitano la scabrosità di una caverna sottolineano l'incertezza e l'ansia con cui ci si avvia verso un mondo che sappiamo rimarrà in gran parte sempre ignoto. Il cerchio magico delimita fortemente la modalità di contatto con quest'altra realtà, che ci può parlare solo passando attraverso quello che è, in sostanza, un piccolo buco: uno spiraglio che si apre non alla luce e alla chiarezza del discorso umano, ma solo a un barlume di vita e a un confuso balbettio che solo un medium può intendere.

Ecco, dunque, che la realtà fisica della fossa monumentale incorniciava una realtà diversa, presentandosi come un involucro entro il quale poteva riemergere la presenza di chi era morto, sì, ma non rimosso dall'esistenza. Quasi fosse un palcoscenico, ma non per attori. Una soglia, dunque, che poteva di fatto venire oltrepassata, ma solo qui. La soglia dalla vita alla morte.

L'evocazione di questo confronto abissale con una realtà che da sempre ci assilla (si ricordino le riflessioni in merito al cranio sdentato di Dmanisi, cfr. pp. 23-24) viene resa nella mostra con uno spazio che dà il senso della profondità invertendo i termini dell'equazione: ci troviamo già nel fondo della grande fossa necromantica e guardiamo in alto.

Nel buio semi-illuminato sentiamo la lettura di un testo della Bibbia. Anacronistico nel dettaglio, questo raffronto non è ingiustificato e vuole, anzi, sottolineare la persistenza nel tempo di questo modo specifico di confrontarsi con l'oltretomba. Brevi brani risuonano nel buio, dal libro di Samuele. Il re Saul, prima di affrontare i Filistei, vuole avere un responso dal profeta Samuele, che era morto dopo averlo incoronato re.

Il testo dice che Saul andò a Endor dalla "signora dello *'ôb*", una parola ebraica che è la stessa di quella hurrita, *abi*. E qui Samuele di fatto (così lo presenta il testo biblico) varca la soglia del cerchio magico e si indirizza a Saul tramite la mediazione della "signora dello *'ôb*".

«La moglie della mia gran gioia»

Dalla fossa necromantica, si arriva nel mondo dei vivi, dove vogliamo rievocare tre momenti di grande impatto emotivo, che ci parlano direttamente, con un tono universale e diretto, di diversi aspetti del grande amore umano, con accenti che ci ricordano Leopardi.

Il primo è un'elegia assira che risale a circa il VII secolo a.C.

Ci riporta i sentimenti di intenso amore fra marito e moglie, dove la grande felicità del rapporto è tragicamente dissolta dalla morte della donna durante il parto. Genera un pianto tanto più accorato quanto più carica di sentimento è l'espressione dell'amore reciproco.

Scheletro di donna da una tomba di Urkesh

Parla il Poeta
Com'è che vai alla deriva, barca in mezzo al fiume,
il timone infranto, le cime in pezzi?
Com'è che ti dirigi verso la Città Nascosta,
velato il volto?

Le Gioie dei Giorni Andati
Che altro se non andarmene alla deriva,
se non aver le cime ormai per sempre a pezzi?
Eppure – quale felicità il giorno in cui seppi di portare un frutto,
com'ero felice allora, felice mio marito!

Presentimenti
Ma poi, il giorno in cui le doglie vennero, mi si oscurò il volto,
il giorno in cui dovevo farlo nascere, mi si annebbiaron gli occhi.

Preghiera
A braccia aperte, pregai la Madre-degli-Dei:
«Tu pure hai dato alla luce un bimbo, salvami la vita!»
La Signora mi sentì parlare, ma si velò il volto:
«Perché continui così a pregarmi?»

Il Marito
[Mio marito, che mi amava,] gridò:
«[Perché mi togli] la moglie della mia gran gioia?»
Tutti quei giorni in cui eravamo insieme,
vissi con mio marito come un amante.

La Fine
Ma poi, venne la morte, strisciando nella mia camera,
mi portò via, strappandomi a mio marito,
mi diresse i piedi verso quella terra
da cui nessuno può mai più tornare...

«Presta attenzione al bimbo che ti tien per mano»

Tre passi del grande poema babilonese di Gilgamesh ci parlano dell'amore vissuto nell'ambito della famiglia. Partito alla ricerca dell'immortalità, Gilgamesh gradualmente viene messo di fronte alla realtà della vita normale, dove la felicità si nasconde nei piaceri semplici della famiglia.

La famiglia reale di Tupkish e Uqnitum, con il figlio che tocca il ginocchio del padre

L'antenato di Gilgamesh
lo invita a desistere
dal cercare l'immortalità

Costruiamo una casa per sempre?
Sigilliamo contratti per sempre?
Forse che fratelli dividono porzioni di eredità per
sempre?
O che l'odio persiste per sempre nel paese?

Forse che il fiume non fa altro che crescere
sì che un'alluvione è per sempre in agguato?

La libellula lascia l'involucro
e il suo volto non dà più che un'occhiata alla luce del
sole.
Dall'eternità non c'è un "per sempre" (in questo
mondo)...

Gilgamesh stesso dice parole di saggezza
all'amico Enkidu

Solo gli dei vivono per sempre
come il sole.

Quanto all'umanità,
i suoi giorni sono contati
ciò che conseguono
non è che vento.

Una locandiera indica la strada
della felicità a Gilgamesh

Presta attenzione al bimbo
che ti tien per mano,
fa gioire la sposa
nel tuo amplesso –

poiché tale
è il compito serbato all'umanità.

Placca in calcare da Urkesh rappresentante Enkidu e Gilgamesh

«Una sua precisa immagine»

Il poema di Gilgamesh è una celebrazione aperta dell'amicizia, come vediamo espresso plasticamente in un bassorilievo da Urkesh, l'unico in Mesopotamia dove viene così presentato il grande eroe leggendario. Gilgamesh è un giovane principe che con la sua focosa arroganza disturba la pace dell'antica città sumerica di Uruk.

Per domarlo, si chiede alla dea madre di creargli un amico:

Tu che hai creato quest'uomo (Gilgamesh),
creagli ora una sua precisa immagine (Enkidu),
capace di rivaleggiare il suo cuore inquieto!

È come se l'amicizia stessa dovesse discendere dal cielo – un tema che trova un'eco (anche se ben diversa nello spirito) nella narrazione biblica della creazione della donna.

Davide Lordkipanidze di fianco alla ricostruzione artistica della damigella di Dmanisi

Uno scavatore sta estraendo lo scheletro di un antico abitante di Urkesh

Questa nuova creatura si chiama Enkidu, ed emerge come un contrapposto totale di Gilgamesh:

Il suo corpo è peloso,
con i capelli che gli scendono lunghi sulle spalle come una donna,
i riccioli sembrano dispiegarsi come una spiga di grano:
è nudo, vestito solo del suo stesso pelo come un animale.

Lo vediamo rappresentato proprio così nella placca di Urkesh, la più antica rappresentazione dei due eroi che, una volta incontratisi, sono diventati amici indivisibili – fino alla morte di Enkidu, l'evento che mette in moto la disperata ricerca dell'immortalità da parte di Gilgamesh.

Guardarsi negli occhi, tenersi per mano

Un altro salto nel tempo, questa volta all'indietro! All'uscita dal corridoio, due immagini fissano nella memoria quel cadere delle barriere del tempo che abbiamo esplorato.

L'archeologo di Tbilisi, David Lordkipanidze, sembra intrattenersi con la piccola dama di Dmanisi, quasi tenendola per mano. È una ricostruzione artistica, lo sappiamo bene. Ma non indirizza l'attenzione proprio verso quello che conta, una affinità nella grande differenza, una vicinanza al di là dei quasi due milioni di anni che li separano?

Uno scavatore di Mozan guarda nelle occhiaie vuote un suo antico conterraneo di Urkesh: vuote, certo, ma non sentiamo forse l'eco di Amleto e Yorick? Anche solo per il senso di rispetto che evoca la cura minuziosa nel districare questi resti umani dal terreno...

6 Un progetto per il futuro

È l'archeologia che ci mette a confronto con questo passato remoto, quasi potessimo guardarci di nuovo faccia a faccia con loro, i nostri antenati.

E sembra che anch'essi, a loro volta, ci vogliano guardare in faccia.

Nella tormentata Siria di oggi, l'archeologia si affaccia per richiamare a un'identità di pace e non di guerra.

Un richiamo a cui rispondono, nell'apparente umiltà di un artigianato locale, le donne dei paesi siriani dove lavoriamo come archeologi.

Un artigianato che ci regala un aggancio nuovo con il passato, quasi volesse gettare un ponte al di là del buio dei secoli, con l'eloquenza di un suono che rompe il silenzio millenario.

L'altro salto nel tempo

Usciamo dai corridoi del tempo, con i quali abbiamo voluto comunicare il senso e la direzione della nostra comune storia umana, vista attraverso due momenti rappresentativi di grandi trasformazioni, Dmanisi e Urkesh. Ed emergiamo così nel nostro tempo. Ci accompagna l'empatia per il passato, a cui danno ancora nuovo senso le parole di John Donne che possiamo di nuovo adeguare così al nostro tema:

Ogni uomo o ominine fa parte del continente intero, è un membro del tutto.

La morte di ogni uomo o ominine è una diminuzione del mio stesso io

perché questo mio io è coinvolto nell'umanità intera.

Ricchi di questa eredità umana, ci volgiamo alla Siria di oggi. Come archeologi, vi abbiamo passato una vita. Una vita di lavoro, ma ancor più di comunanza umana. Perché il cuore dei siriani di oggi ci è sempre stato vicino, mentre ci univamo a loro nello sforzo comune di disseppellire non dei fossili di una vita spenta, ma il cuore di una vita altrettanto viva allora. «La nostra casa è la vostra casa» – così suona la sempre genero-

sa ospitalità siriana. Ma altrettanto generosa è la loro ospitalità quando ci presentiamo alla soglia del loro passato, quasi ci volessero dire: «La nostra storia è la vostra storia».

Siamo profondamente coscienti del nostro debito verso i colleghi e il popolo siriano. Così come siamo consapevoli, e grati, dell'immenso lavoro che stanno facendo per resistere oggi, nell'occhio del ciclone. L'ultima fase del nostro percorso è perciò dedicato alla speranza. Il passato ci accomuna anche in questo. In prima linea quello che fanno i siriani; poi quello che stiamo portando avanti noi con un progetto unico nel suo genere; e infine l'appoggio illuminato di chi ci dà i mezzi per continuare.

Una presenza morale

Un progetto archeologico esplora il passato, il passato remoto. Ma vive nel presente. Certo, la storia estratta dal terreno ci interessa in quanto documento, un documento che guardiamo come dal di fuori del tempo. Ma, al contempo, questo passato emerge come la nostra stessa identità collettiva, come qualcosa che fa parte del nostro tempo. Vi troviamo una nostra identità come studiosi stranieri, eppure non stranieri. E vi troviamo l'identità dei nostri ospiti nella terra della Siria odierna.

Quando si è venuta a interrompere la possibilità di una nostra presenza fisica, la presenza morale che avevamo coltivato si è addirittura incrementata. Non solo sentimentalmente, nel senso di una non-dimenticanza, non solo, quindi, a parole, ma in un senso molto concreto. Restiamo in stretto e regolare contatto con i nostri assistenti che lavorano al sito: la loro creatività e industriosità è emersa con un nuovo vigore e in tre anni che manchiamo dal sito il loro entusiasmo non si è mai affievolito. I nostri scambi sono regolari e spesso commoventi. Ma la cosa più bella è che si è sviluppato un senso di collaborazione ancora più ricco di quello che avevamo quando non mancavamo all'appuntamento annuale, ritrovandoci di persona a Mozan.

La novità nel nostro lavorare insieme è che la distanza ha prodotto vicinanza. È un modo tutto particolare di capire cosa vuol dire "empowerment": vuol dire vedere come può strutturarsi dal di dentro la capacità di reagire e di attuare programmi e progetti condivisi. Le finalità si chiariscono, i meccanismi di attuazione si definiscono, le intese sulle priorità si percepiscono meglio. Un sorprendente equilibrio fra presenza e assenza!

La salvaguardia del passato come affermazione del futuro

La nostra "presenza morale" a Mozan non è fine a sé stessa. Vuole invece servire da fondamento per il futuro. In effetti, il futuro è sempre stato nelle nostre mire, pur radicati come siamo in un passato remoto. La nuova sensibilità che si è sviluppata nutre di una nuova linfa questo impegno.

La protezione del sito è in primissimo piano. Avevamo messo in atto un sistema di difesa contro le intemperie, e questo continua con una estrema professionalità. I fragili muri del palazzo sono a tutt'oggi protetti da pioggia e neve, grazie alle cure attentissime dei nostri Mozaniani in loco. Vogliamo consegnare al futuro il passato che abbiamo scavato, così come l'abbiamo visto sorgere dalla morsa della terra.

Ma il clima di guerra è altrettanto se non più insidioso. Il baluardo più importante contro il vandalismo è che la popolazione possa identificarsi con questo che ora sente come patrimonio comune. Confidiamo in questo per poter consegnare al futuro il presente, cioè il sito come lo abbiamo studiato, capito e conservato.

E quando tornerà la pace vogliamo consegnare al futuro il paesaggio umano e geografico che nutre il sito con la sua ricchezza di tradizioni e di bellezza naturale. È l'idea di un parco eco-archeologico. Abbozzata come proposta, il progetto è stato portato avanti con vigore a tutti i livelli. Il più commovente è quello delle donne di Mozan e

dei villaggi attorno, che ci offrono i frutti, bellissimi, del loro lavoro artigianale.

In tutto questo, si sente pulsare il cuore di una gente che, a differenza di quanto possa sembrare, non vuole lasciare la propria terra per emigrare all'estero in condizioni di grandissimo pericolo. Vuole proprio il contrario: ospitare noi e offrire a noi, e al futuro, la grande ricchezza del loro passato e del loro presente.

La dignità del reperto

Vedremo ora nei particolari come questo programma si è attuato nel concreto. Ma occorre prima sottolineare l'importanza di un atteggiamento di fondo che deve qualificare questo sforzo.

È fondamentale avere una coscienza radicata dei valori.

Il motivo per cui dedichiamo tanta attenzione a questi frammenti di cose lontane è perché vi riconosciamo un forte valore che li sottende. Il motivo vero è proprio e soltanto la dignità del reperto. Anche dove manchi la monumentalità e ci sia solo quello che sembra poco più di un buco nel terreno, il reperto ha una sua profonda dignità. Una dignità che traspare al di là di un mero interesse accademico e che merita tutto l'interesse umano nostro e di quelli con cui ci si confronta. Si pensi all'evidenza così minima che abbiamo del quarto millennio a Urkesh, e alle conclusioni così importanti che possiamo comunque trarne.

È in questo che possiamo più validamente superare ogni forma di colonialismo. L'intento non è quello di imporre. È, invece, quello di riconoscersi tutti uniti insieme nella sorpresa accettazione di un valore autentico. La risonanza di questo valore può essere più o meno chiara ed esplicita, e si tratta allora di servire come da diapason gli uni agli altri perché il suono del silenzio possa essere meglio percepito da tutti.

Lo sforzo di conservare e di spiegare non è quindi fine a sé stesso. È dovuto. Perché la dignità del reperto ce lo chiede.

Conservazione del sito

Preservare il monumento

Una caratteristica speciale del nostro lavoro a Mozan è che preserviamo l'architettura come documento, con la stessa cura con la quale un archivista custodisce un vecchio codice.

Gli scavi rivelano i muri nello stato in cui sono stati ridotti dal momento in cui l'edificio è stato abbandonato – di fatto, una "rovina". È questa la realtà che vogliamo conservare come tale, un docu-

I muri del palazzo con le tende aperte evidenziano il documento come scavato

I muri del palazzo con le tende chiuse evidenziano la volumetria originale

Il sistema di protezione dei muri rende nel suo insieme la struttura architettonica del palazzo

mento integro di quello che è stato trovato. A Mozan abbiamo scelto di proteggere i muri con delle strutture che li ricoprono riproducendone i volumi originali, quasi fasciassero le ferite del tempo.

Su una intelaiatura di metallo, che segue esattamente le dimensioni dei muri, mettiamo ai lati dei semplici teli di iuta, che si aprono a guisa di tende: quando sono tese riproducono i volumi, quando aperte lasciano vedere il documento.

Ne risulta una specie di realtà *virtuale-reale*!

Preservando il documento, incrementiamo la possibilità per il visitatore di visualizzare la condizione del ritrovamento. Nella foto a destra guardiamo dentro una delle nostre coperture localizzate. Il muro in mattoni crudi era già malamente eroso in antichità da un corso d'acqua che si era aperto un valico attraverso i muri del palazzo dopo il suo abbandono. È come una rinascita perché gli scavi l'hanno riportato alla luce nelle medesime condizioni in cui venne per la prima volta sepolto nella matrice della terra ben quarantatré secoli fa. Ed è esattamente così che il muro si presenta oggi, venti anni dopo gli scavi, perfettamente preservato dal nostro sistema di coperture localizzate.

Un muro nel suo stato di erosione come era quando scavato

Lo stato originale dei muri come è ancora visibile a quindici anni di distanza dagli scavi

Il sistema protettivo in una versione diversa (il colore dei teli indica la diversa funzione dei settori del palazzo)

Due siti in uno

Il risultato è di grande effetto. Lo scavo del palazzo è durato per molti anni. Senza il nostro tipo di protezione, i muri di mattone crudo si sarebbero miseramente sciolti. Con altri tipi di protezione, come un involucro di calce su mattoni moderni, i muri non sarebbero più visibili.

Con il nostro sistema, invece, la "rovina" nel suo stato originario, cioè i mattoni come scavati durante gli anni, rimangono perfettamente conservati e, una volta tolta l'intelaiatura, ben visibili.

Non è una cosa immediata, naturalmente. Ci vogliono due giorni con una dozzina di operai per poter rimuovere tutte le strutture protettive, e altrettanto per rimetterle.

Ed ecco l'architettura di nuovo visibile.

Sono davvero due siti in uno, quello della rovina, e quello dell'architettura!

Le grandi acque di Urkesh

Nel marzo 2010, il più spaventoso temporale a memoria d'uomo si abbatte su Mozan. La parte più bassa della grande scala monumentale si inabissa nell'acqua per circa due metri. La gran

L'allagamento della grande Plaza di fronte alla terrazza templare

La vegetazione cresce in primavera sopra le strutture protettive che hanno resistito l'inverno

Il palazzo dopo un temporale

La tana di una volpe insidia i livelli inferiori delle strutture

piazza di fronte alla terrazza templare è completamente sommersa.

Oltre alla pioggia, il vento si sprigiona con una violenza degna di Teshub, l'antico dio hurrita del temporale. Ma i danni si verificano soltanto per le strutture protettive, e i muri restano per lo più indenni.

La "quiete dopo la tempesta" si manifesta con la nuova crescita dell'erba che trasforma i tetti delle nostre strutture in un prato, con l'illusione della piacevolezza nel mezzo della distruzione.

Un'altra veduta molto ingannevole nel suo apparente fascino: una volpe che ci guarda dalla sua tana – che però mina alla base il terreno archeologico.

Che il clima, a Mozan, sia impietoso è un semplice dato di fatto. E che a seguito di un temporale gli scavi appaiano sconvolti è anche questa una triste realtà. Ma possiamo consolarci del fatto, molto più importante, che il nostro sistema protettivo funziona. Non abbiamo, infatti, registrato danni ai muri antichi dopo l'alluvione del 2010.

Ma dopo ogni difficoltà, impariamo qualcosa di nuovo. Tra il 2010 e il 2011 abbiamo accelerato un corso d'azione che avevamo già iniziato prima: l'addestramento di assistenti locali in grado di fare i ripari prima del nostro ritorno. Usando internet per scambiarci fotografie e istruzioni, i nostri assistenti di Mozan sono riusciti a sfidare anche l'antico dio Teshub e mettere sotto controllo gli effetti dalla sua violenza.

Era un addestramento per la troppo lunga assenza a cui ci avrebbe forzato la guerra, come vedremo tra poco.

Presentazione del sito

Il sito come libro

Conservazione vuol dire fruizione. È così che apriamo il sito, ben preservato, perché lo si possa leggere come un libro.

In primo luogo, l'itinerario si identifica con una narrativa. Il sentiero fisico vi dirige, sì, nello spazio, ma serve a puntualizzare la narrativa che si sviluppa nella vostra mente mentre visitate il sito. Le stazioni lungo il cammino sono capitoli che sviluppano una esplicita trama. Vi spingono a esplorare, anticipando quello che verrà dopo, creando un senso di vera aspettativa.

I cartelli esplicativi, situati lungo questo filo narrativo, offrono un commentario approfondito a quello che il visitatore si vede dinnanzi. L'oggetto di interesse e il commento che vi si riferisce sono fusi in un solo momento come altrettante pagine del sito-libro...

È, questo, un modello sperimentale, che si è rivelato particolarmente efficace. I dispositivi che punteggiano il percorso sono di tre tipi diversi. Tutti, però, ugualmente semplici. Si tratta in ogni caso di semplici fogli stampati che vengono protetti da leggii in ferro di vario tipo. Il vantaggio dei fogli stampati è che si possono aggiornare a volontà senza alcuna spesa, e che consentono di offrire un'ampia documentazione fotografica a colori.

Vi sono già più di 200 fogli che accolgono i visitatori lungo il percorso, e che si rivolgono a vari tipi di pubblico, dal visitatore casuale, di cui si vuole catturare l'attenzione, fino al collega archeologo che guarda lo scavo con occhio critico e già ampiamente preparato.

Veduta dall'alto del percorso esplicativo

Primo tipo: il tracciato tematico

Il primo tipo è il più semplice: definisce in poche parole la stazione dove il visitatore si è fermato. Chi non avesse tempo, può andare dall'una all'altra delle quattordici stazioni, come se leggesse solo l'indice del libro o la descrizione data sulla copertina.

Il tracciato mette in luce la sequenza tematica, evocando in maniera suggestiva quello che

Il tracciato del percorso è formato da un semplice strato di ghiaia

Un cartello riassuntivo per una delle stazioni lungo il percorso

aspetta il visitatore una volta addentratosi nello spazio a cui si riferisce il cartello. I titoli stessi vogliono provocare l'attenzione:

- *A confronto con i secoli* stimola l'interesse per i grandi divari di cronologia che ci offre l'archeologia, dove con i due piedi puoi stare a cavallo di due millenni.
- *Di fronte alla trascendenza* mette il visitatore a confronto con la monumentalità della terrazza templare che si vede in lontananza.
- *La grande ascesa* trasmette il senso della salita cerimoniale sulla grande scalinata che porta in cima alla "montagna nella città".
- *La discesa agli inferi* propone, in contrappunto alla terrazza templare, la profondità della fossa necromantica, uno dei momenti più impressionanti della visita.
- *Il palazzo addormentato* offre una visione drammatica dei livelli che si sono succeduti sopra il palazzo, una volta che questo fu abbandonato.

Secondo tipo: le sintesi fuori del tempo

In tre punti sopraelevati si ha poi una vista panoramica della terrazza templare e del palazzo. È questa un'occasione per offrire una visione d'insieme della storia e dell'archeologia.

È una riflessione che ci pone, in un certo senso, al di fuori del tempo e dello spazio. Osser-

Una stazione sopraelevata da dove si domina un punto di vista panoramico

Visitatori sotto la tenda della stazione panoramica del tempio

La stazione panoramica sovrastante il palazzo

L'ambasciatore Amerio e signora alla stazione panoramica del palazzo

viamo paesaggi culturali che assommano epoche diverse, livelli distanti nel tempo a volte per ben duemila anni, spazi urbani che non erano contigui nell'antichità.

Ma proprio per questo si genera un senso di sorpresa e meraviglia, da un lato. Dall'altro, possiamo comunicare il risultato degli studi anche più avanzati, che ci consentono di raggiungere proprio queste conclusioni. Parliamo, in altre parole, di metodo nel momento in cui il visitatore si pone proprio la domanda: «Com'è che sai tutto questo?».

Un giovane di Mozan consulta un cartello che dà informazioni dettagliate sul muro di rivestimento del tempio, allo stesso livello degli antichi

Terzo tipo: condivisione di percezioni

Ma gli antichi non vivevano in mezzo alle rovine. Né guardavano al loro contesto urbano come si guarda alle gabbie di uno zoo. Dobbiamo quindi scendere al livello della vita antica.

Cerchiamo, perciò, di immedesimarci con la loro percezione degli edifici *nei* quali, e *tra* i quali, vivevano. Studiando a fondo l'organizzazione dello spazio urbano, possiamo con grande verosimiglianza condividere il modo in cui gli antichi si sentivano avviluppati nel loro contesto.

Una scala in blocchi cemento porta al livello antico da dove osservare la grande scalinata del tempio

È con questo spirito che il più intenso programma di presentazione dei resti archeologici si sviluppa in piccoli suggerimenti, sparsi discretamente in tutto il sito. Si trovano immediatamente di fronte a quello che viene spiegato, ed è soprattutto qui che la formula del "sito come un libro" acquista valore. Dappertutto ho cercato di prevenire le domande del visitatore, di modo che, invece di cercare una spiegazione sfogliando manualmente le pagine di un libro fisico, si possa invece cercare la risposta subito di fronte a sé.

Ho chiamato questi cartelli delle "note a piè di pagina", perché si possono leggere o meno a seconda dell'interesse. Un importante aspetto di questo programma è che il materiale è presentato anche in dettaglio, in modo tale da rispondere anche alle domande degli archeologi che vengono in visita al sito.

E la ricchezza del materiale illustrativo, con foto e disegni, è tale che anche quando facciamo una visita guidata (nei momenti in cui la missione si trova *in loco*) usiamo regolarmente i cartelli esplicativi come appoggio alla presentazione orale.

La maieutica dell'archeologia

Ho fatto riferimento alla "dignità del reperto" come il valore fondamentale che deve guidare la sensibilità dell'archeologo. Questo vale per la presentazione come per la conservazione. Presentare bene il sito non è solo uno sforzo imposto dal di fuori, per una certa convenzione sociale, deriva invece naturalmente dalla percezione di un valore intrinseco che vuole essere comunicato.

"Maieutica", la parola greca che indica l'opera della levatrice, si riferisce al modo in cui Socrate riusciva a estrarre dai suoi interlocutori il sapere che già avevano dentro di loro.

Questo approccio descrive il rispetto fondamentale che dobbiamo mostrare a tutti quelli che si avvicinano al nostro lavoro, consci del fatto che il loro interesse è serio nello stesso modo in cui noi ci sforziamo di trarre un senso più vasto dai dati che troviamo nel terreno.

È in questa vena che ci sforziamo di far nascere l'archeologo che si nasconde in tutti i nostri visitatori.

Rinato come archeologo, ogni visitatore diventa il primo e più importante guardiano del territorio come avente un suo valore intrinseco. È la prima e l'ultima barriera contro il vandalismo, come gli eventi attuali in Siria dimostrano così ampiamente.

Nell'occhio del ciclone

I due cicloni

Uso il termine "ciclone" in senso parzialmente metaforico. Non ci sono cicloni di tipo meteorologico a Mozan, anche se abbiamo visto quanto temibili siano le intemperie della stagione invernale. Di conseguenza, il problema era quello del-

Ripari alle tende nel 2013

Il sistema protettivo nel 2014

Trattamento della vegetazione sulla scalinata monumentale

Trattamento della vegetazione sulla scalinata monumentale

la manutenzione regolare, soprattutto in caso di una nostra assenza prolungata. Il che si verificò con l'inizio della guerra, che costituì per noi il secondo ciclone.

I danni al sito di Mozan vengono dal primo ciclone, quello delle intemperie e dell'usura dei materiali. Sembra surrealistico che, nel mezzo di tutto quanto sentiamo sulla situazione in Siria, i nostri problemi si riducano a tende che si rompono, a buchi che bisogna riparare (p. 85). Ed è straordinario il modo in cui, senza alcun senso di fatica dopo ormai tre anni, questi danni vengono assiduamente riparati con la più grande cura.

È una specie di "arte povera" della conservazione. Anche se l'apparenza può sembrare modesta e sdrucita, il risultato sostanziale è quello che conta: il sistema protettivo funziona, i muri sotto la loro gabbia sono in ottimo ordine.

Uno dei problemi ricorrenti è costituito dalla vegetazione, che è particolarmente insidiosa quando si radica fra le pietre: a poco a poco, anche questi piccoli cespugli, seppure modestissimi, potrebbero smuovere le pietre. In questo caso la soluzione è di rimuovere a mano le erbacce e ricoprire gli interstizi con del fango nuovo (p. 85).

Un mosaico di identità

L'identità multiculturale della Siria è radicata nella sua storia. Urkesh ne dà testimonianza. Era un centro fiorente di cultura hurrita, nel medesimo tempo in cui nei non lontani centri di Ebla e Mari dominava la cultura semitica, mentre il sumerico prevaleva dappertutto come la lingua franca dell'amministrazione.

È così anche quest'oggi. Il volto unilaterale dell'estremismo vorrebbe farci credere altrimenti, ma non è vero. La speranza per il domani è radicata fermamente nel tradizionale rispetto re-

I bambini del villaggio curdo di Mozan in visita agli scavi

ciproco fra le culture. E questo include anche gli stranieri come noi, che siamo stati sempre, più che accettati, integrati nel calore della vita siriana. Solo quelli che, oggi, vi si sovrappongono come elementi intenzionalmente estranei possono, malauguratamente, sovvertirne la grande ricchezza.

L'archeologia in generale, e quella a Tell Mozan in particolare, si rivolge a tutti, e ha dato, di fatto, il suo contributo. Arabi, curdi, armeni, assiri sono personalità sempre vivamente presenti sul nostro orizzonte. Come lo sono nella nostra squadra di lavoro, molto esplicitamente internazionale. Così, l'intenso programma di educazione che abbiamo messo in atto si è indirizzato a ognuno di questi gruppi nella loro lingua.

Avevamo iniziato un programma indirizzato più specificamente alla popolazione curda, realizzando una presentazione in curdo ai bambini delle scuole. Stavamo per includere questa lingua nei testi sparsi per il sito, ma non siamo arrivati in tempo prima dell'inizio delle ostilità. Vi abbiamo rimediato ora, nello spirito della nostra "presenza morale", producendo un invito all'area archeologica, stampato in forma di libro, in curdo oltre che in inglese e arabo. È il nostro modo di dare il benvenuto, nonostante la distanza fisica, ai visitatori che arrivano tuttora al sito.

Installazione della copertura di metallo sulla cupola dello «abi»

La copertura di metallo pronta per la prima neve

Gennaio 2014

Metallo sull'«abi»

Avevamo coperto la grande fossa necromantica, o *abi* come era chiamata in hurrita, con una cupola, usando il nostro solito sistema di teli sopra una intelaiatura di ferro. Essendo molto esposta, nell'inverno del 2012 il telo si era completamente disgregato. Per una protezione temporanea, i nostri Mozaniani si preoccuparono di coprire l'intelaiatura con dei fogli di plastica, ma chiaramente questa non poteva essere la soluzione definitiva. Occorreva comprare dei nuovi teli. Pensammo invece a una soluzione più drastica: passare dal telo al metallo.

Era una decisione difficile, sia per il costo, sia perché il fabbro che aveva fatto l'intelaiatura originale si trovava ora in Turchia. Detto fatto: dopo varie telefonate tra gli Stati Uniti, l'Italia, la Siria e la Turchia, Sabah, il fabbro, è tornato a Mozan e lo vediamo qui, quasi "uomo ragno", all'opera per ricoprire la cupola di una lamina di ferro ben sagomata.

A lavoro ultimato, restavano dei piccoli spira-

gli, bene in evidenza visti dal di dentro: un po' di silicone, e il lavoro è finito.

E così la cupola era pronta per l'inverno – un inverno, quello del 2013-2014, che non si è fatto aspettare! Non era soltanto un lavoro ben fatto. Era anche una dichiarazione, orgogliosa, che persino nell'occhio del ciclone possiamo non solo aggiustare, ma innovare!

Il parco eco-archeologico

Il progetto

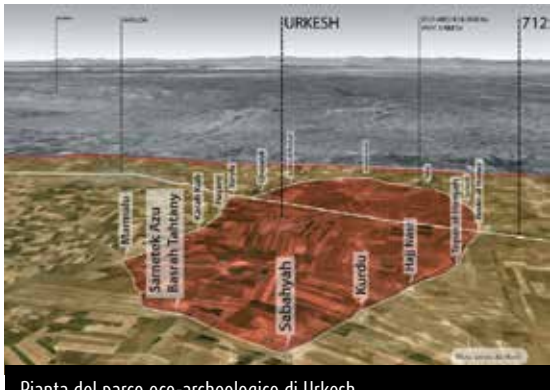
Oltre al sito dell'antica città di Urkesh, c'è tutto il suo entroterra. Da un punto di vista strettamente archeologico, vorremmo poterlo studiare proprio come un'area metropolitana del terzo millennio. Con un progetto sistematico di scavi nei piccoli tell attorno a quello principale di Mozan, getteremmo luce sul fenomeno urbanistico del terzo millennio in modi che non sono stati provati finora.

Ma ci sono due altre ricchezze in questo entroterra: la bellezza del paesaggio e la vitalità dei villaggi, che vogliamo proteggere tanto quanto la dimensione archeologica.

Per raggiungere questi obbiettivi avevo lanciato l'idea di un grande parco eco-archeologico: cinquantaquattro chilometri quadri, con ventidue villaggi! Un progetto ambizioso, al quale avevano aderito due prestigiose istituzioni italiane: l'Università di Tor Vergata per la pianificazione economica e il Politecnico di Milano per la progettazione museografica. La loro partecipazione si concretizzò con una visita di ricercatori di entrambe le istituzioni e con la stesura di dettagliati documenti programmatici.

Lanciato poco prima dell'inizio della guerra, il progetto dovette arrestarsi sul piano procedurale, ma è continuato in modi impensati che danno una chiara indicazione della straordinaria capacità di iniziativa di questa popolazione così duramente provata. È anche questo che la nostra mostra vuole mettere in risalto: uno spiraglio di luce nel buio della situazione generale.

Il parco di Urkesh mira a proteggere il paesaggio e il modo di vivere dei villaggi



Pianta del parco eco-archeologico di Urkesh

Il portale di Urkesh

L'idea del parco era di sviluppare i villaggi come punti di ospitalità e come tasselli nel mosaico di un più vasto e organico insieme.

Per quanto riguarda l'ospitalità, si voleva incoraggiare la presenza di "bed and breakfast" che potessero estendere un'accoglienza quasi privata, ma

Membri del Direttorato Generale della Antichità e dei Musei in visita a Mozan per spiegare la natura del progetto del parco

Installazione del sistema di acqua corrente a Mozan, estate 2012

in ambienti qualificati. Ogni villaggio poi, quasi fosse la sala di un museo, si presenterebbe come il punto focale di un certo aspetto della cultura di oggi come di ieri. Per esempio: una riproduzione di testi cuneiformi di fianco a una stamperia/legatoria moderna; una campionatura di cocci degli scavi e un vasaio che produce ceramica con metodi tradizionali; una presentazione dei dati paleo-botanici nell'ambito di un'oasi di bio-diversità; e così via.

Non potendo noi stessi portare avanti il progetto *in loco*, alcuni membri del Direttorato Generale delle Antichità e dei Musei di Damasco si presero l'impegno di farlo di persona, andando più di una volta nel 2012 a Mozan, per spiegare le nostre intenzioni. E coniarono il bel nome di "Portale di Urkesh" per questa attività. Si rivolsero ai vari livelli delle comunità dei villaggi, visitandoli di persona e organizzando incontri e promuovendo iniziative.

Contemporaneamente, gli uffici civili della nostra provincia cominciarono a mettere in atto quello che avevamo chiesto come contributo al parco da parte governativa, e cioè la fornitura di acqua potabile ai villaggi che ancora dipendevano da pozzi individuali: il villaggio di Mozan fu il primo a beneficiarne.

Il vigore delle donne

Una delle iniziative proposte nell'ambito del "Portale di Urkesh" ha sviluppato un'intensa attività, che continua tuttora.

Un completo invernale prodotto dalle donne di Urkesh

Uno dei villaggi avrebbe dovuto essere dedicato alla manifattura tessile. Affiancato allo spazio espositivo con i prodotti antichi ce ne sarebbe stato uno con i prodotti moderni. Ebbene, le donne a cui era stata proposta l'idea vi ci sono dedicate a tempo pieno. E non sono poche – raggiungendo la ventina, infatti, tra esperte di cucito, maglia, ricamo e bambole...

Hanno creato un inventario di mirabile qualità, così come è mirabile il fatto stesso che siano riuscite a farci avere il tutto dal loro piccolo villaggio fin qui in Italia. Pensate: se questo potesse divenire un modello, quante meno persone cercherebbero di arrivare a Lampedusa...

La mostra dà ampio spazio a questa attività, ricchissima di significato pur nella sua relativa modestia. È veramente il progetto delle donne di "Urkesh" (usiamo il nome antico per indicare che esse vengono da tutti i villaggi della zona del parco, non solo dal villaggio di Mozan). È il *loro* progetto perché stanno gestendo la cosa con

Bambole prodotte dalle donne di Urkesh

grande slancio e senso di iniziativa. Si trovano insieme, seguendo un programma preciso, di cui fa parte anche l'addestramento delle più giovani. È un magnifico esempio di "partnership", per cui l'iniziativa dalla base è determinante, ma in armonia con l'appoggio che noi abbiamo dato all'inizio e continuiamo a dare, rendendo possibile uno sbocco per i loro prodotti.

L'immaginazione e la creatività si estendono a tanti piccoli particolari, come la confezione in sacchetti di iuta e il logo con cui identificano ogni prodotto.

"Sette paia di scarpe"...

Inaspettatamente, si trova una bella eco dell'atmosfera che coinvolge questo specialissimo gruppo di donne di Urkesh nel libro di Eliana Iorfida intitolato *Sette paia di scarpe* (Rai Eri). Ambientato proprio nel nostro scavo, offre una prospettiva del tutto particolare: come la gente dei paesi vicini, e soprattutto le donne e le giovani ragazze, percepiscono la presenza degli archeologi.

È una novella, ma cattura molto bene, in chiave antropologica, il senso di appartenenza a un passato che viene scoperto attraverso le vicende del presente. La narrativa rende così, perfettamente, il senso proprio di quella "maieutica" che ho adottato come modello di comunicazione e che trova qui una sua verifica.

L'impegno e la speranza

La mostra vuole testimoniare un impegno preso nel passato e una speranza che costruiamo per il futuro.

L'impegno ci ha visti concentrati nello studio di una realtà remota e nello sforzo di capirne e trasmetterne i valori. Non è solo il fatto che il passato ci condiziona, con una nervatura che stimola direttamente il nostro modo di sentire e le nostre istituzioni. È che nel passato ci identifichiamo. Ci ritroviamo insieme in un dialogo intenso con

Il Gulfsands Urkesh Exploration Fund

quelli che vissero ieri e con quelli che, nell'oggi, mantengono viva la continuità del territorio.

Da qui nasce la speranza. Il Meeting 2014, nell'ambito del quale ha avuto luogo questa mostra, mette l'accento sulle periferie del mondo. Da archeologi abbiamo additato le periferie del tempo. È dal profondo di questo lunghissimo tempo dell'avventura umana sulla terra che siamo risaliti al presente. Un presente che, nella Siria di oggi, sembra inabissarsi nel buio. Ma è qui dove si innesta invece la speranza. La periferia diventa una soglia verso l'inaspettato, un'incognita che costruiamo su quello che si conosce e in cui si crede.

La speranza si fonda, cioè, sull'impegno. Avendo dischiuso tanti punti di arrivo nel passato, questi diventano punti di partenza.

Un aspetto fondamentale per poter portare avanti questo impegno è l'esigenza di ottenere il necessario supporto finanziario. Con Gulfsands Petroleum Plc abbiamo fondato a questo scopo il Gulfsands Urkesh Exploration Fund, che sostiene la maggior parte dei costi vivi del progetto. È un impegno unico nel suo genere, perché coinvolge il settore commerciale in un'impresa che si indirizza soprattutto a quella che ho chiamato la "presenza morale", senza cioè un rendiconto immediato in termini di visibilità. Dobbiamo alla lungimiranza dei direttori Mahdi Sajjad e Kenneth Judge il privilegio di poter condividere con loro questo sforzo di cui sentiamo insieme profondamente il valore.

Nel contempo, Gianmaria Buccellati e Rosa Maria Bresciani Buccellati hanno istituito un fondo permanente che mira a dare delle basi durature al progetto. Questo assicurerà una continuità di azione e di programmazione, in funzione sia dello sviluppo del lavoro a Mozan che del sostegno di giovani archeologi impegnati nella ricerca sui risultati dei nostri scavi.

Un modello per il mondo

Speranza e impegno si fondono nel modo in cui il Direttorato Generale delle Antichità e dei Musei di Siria sta affrontando la crisi. Ci si potrebbe voler ritirare in una specie di limbo intellettuale e procedurale. Invece no. Nella tragicità del momento, il Direttorato sta vivendo un momento glorioso.

È sempre stato all'avanguardia fra tutti i sistemi analoghi del Vicino Oriente. Rigorosamente professionale, immancabilmente pronto a servire l'archeologia come tale, che fosse gestita da siriani o da stranieri, il servizio siriano delle Antichità si è mantenuto ligio al mandato di favorire lo sviluppo della ricerca e di proteggere la ricchissima eredità del Paese.

Nella grande crisi attuale, questa tradizione emerge con una sua luminosità tutta nuova. C'è una dimensione di grande coraggio nel modo in cui i funzionari rimangono fedeli nel momento in cui l'interesse personale sembrerebbe dettare una via d'uscita immemore dei grandi valori nazionali. Invece essi, non solo rimangono al loro posto, ma sono capaci di innovare, per quel senso di impegno che nutre una speranza più grande, anche quando all'interno stesso del Paese sembra esserci un terreno fertile per le incomprensioni.

Grandi poster diffusi nelle città siriane dal Direttorato Generale delle Antichità e dei Musei (vedi anche p. 31)

Ci viene così proposto un modello. Il modello del modo in cui un quadro professionale di archeologi si può mobilitare per far fronte alla spezzettatura del loro patrimonio, al di là di ogni retorica e con

Grandi poster diffusi nelle città siriane dal Direttorato Generale delle Antichità e dei Musei

la capacità effettiva di rivolgersi a Siriani di diverse convinzioni politiche. È eroico mantener vive la passione e la dedizione dopo tre anni dissanguanti. Ma passione e dedizione sono intensamente vive nei nostri colleghi siriani, tanto più quanto meno sembrano essere i vantaggi personali per chi è così drammaticamente coinvolto.

La mostra vuole dunque chiudere con un tributo speciale a questi colleghi che stanno offrendo al mondo un modello di come gestire la ricchezza più intangibile di un paese. Il mondo si sta mobilitando per aiutare, ma deve anche mobilitarsi per imparare.

Il nostro tributo si riassume nella riproduzione a scala naturale di alcuni dei grandissimi manifesti esposti in tutta la Siria per evocare un senso di orgoglio nell'identificazione con un passato che ha anche, come un suo immenso valore, la capacità di offrire un senso di unità là dove il tessuto sociale sembrerebbe voler tendere alla disgregazione.

In dialogo tra passato e futuro

Per sua natura l'archeologia è protesa verso il passato.

Ma, sempre più, l'abbiamo visto nelle ultime due sale, sta diventando cosciente del presente, e si protende verso il futuro.

Sull'archeologo incombe così, pressantemente, la responsabilità di servire da interfaccia tra un passato remoto oggetto di studio, e un futuro a cui quel passato deve pur servire.

L'impegno si acuisce al massimo nel momento in cui il tessuto sociale nel quale si inserisce l'attività archeologica comincia a disgregarsi. Esasperata dalla guerra, la tensione arriva a un punto di rottura totale. A chi parla allora l'archeologia?

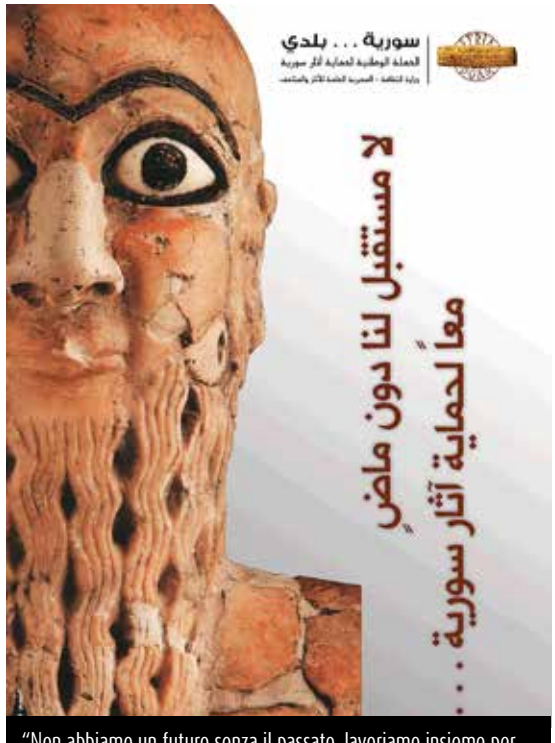
Perché davvero *vuole* parlare, vuol parlare a chi cerca una risposta proprio nel momento in cui la domanda si ripropone nel modo più lancinante. Chi siamo noi, come gruppo sociale, nel momento del disfacimento imminente? Da dove veniamo?

Come conclusione alla mostra, troviamo così un tavolo che è allo stesso tempo concreto e ideale.

Un tavolo *concreto*: un tavolo fisico, attorno al quale sono seduti figurativamente alcuni dei personaggi che abbiamo incontrato durante la mostra, i volti degli ominini di Dmanisi, degli uomini e delle donne di Urkesh, dei siriani di oggi e dei visitatori ai siti archeologici. Alcuni dei giovani interpreti di Urkesh, i giovani archeologi, partecipano di persona a questo incontro ideale, per rispondere alle domande dei nostri ospiti che hanno appena finito il percorso della mostra.

E un tavolo *ideale*: è il tavolo dell'incontro. La capacità di "incontrarsi" è una delle caratteristiche fondanti della nostra umanità. Comunicare noi stessi gli uni agli altri, trovare frammenti del "me" in "te", e ricomporre così sempre, in unità perennemente nuove, tutti i frammenti delle esperienze con cui ci incontriamo.

Vuole essere il messaggio finale della mostra: l'archeologo come interfaccia fra le due sponde del tempo.



"Non abbiamo un futuro senza il passato, lavoriamo insieme per proteggerlo"

Ringraziamenti

Il progetto di Urkesh è entrato in una fase di vita molto particolare a seguito della sospensione temporanea degli scavi nel 2011. Questo libro e la mostra a cui si riferisce ne documentano la sua nuova fisionomia, che si è venuta definendo nell'ambito delle ricerche di IIMAS – The International Institute for Mesopotamian Area Studies[1]. Non è possibile elencare qui i membri dello staff della missione durante i nostri trent'anni di attività, né le centinaia di scavatori e operai che hanno reso possibile i risultati ottenuti, ma a tutti va il primo e più importante ringraziamento[2]. Desidero ricordare in particolare i nostri sei assistenti residenti a Mozan che continuano il loro lavoro al sito con la massima fedeltà a quello che è diventato sempre di più un progetto radicalmente in comune fra di noi.

Ho descritto alla pp. 92-93 come il Direttorato Generale della Antichità e Musei di Siria stia costruendo un nuovo modello di coraggio e di iniziative di fronte a una situazione di crisi. Il Direttorato era il punto di riferimento essenziale per tutte le missioni in tempo di pace. Rimane tale anche in un momento come questo in cui, nonostante il sempre maggiore isolamento, il Direttorato sta compiendo uno sforzo eroico per mantenere integro il patrimonio culturale, proteggendo proprio anche gli interessi a lungo termine delle missioni archeologiche che alla Siria possono ora solo guardare dall'esterno. Nel caso specifico di Urkesh, si sono mobilitati per comunicare ai fruitori locali del parco, gli "stakeholders", i nostri obbiettivi e per facilitare la realizzazione del nostro impegno per una concreta presenza morale al sito.

Fondamentale per il nostro lavoro dopo la sospensione degli scavi è stato il sostegno di quattro istituzioni ai due lati dell'Atlantico:

- l'ufficio del Vice-Rettore per la Ricerca della Università di California a Los Angeles (UCLA) ha sostenuto il progetto relativo al Parco Eco-archeologico di Urkesh, intitolato "The Modern Face of an Ancient City"[3];
- il Cotsen Institute of Archaelogy della UCLA contribuisce all'aspetto di salvaguardia del sito da parte dei due guardiani e dei nostri assistenti locali[4];
- il Center for Economic and International Studies della Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" ha disegnato uno scenario per lo sviluppo economico della zona[5];
- il Politecnico di Milano, a seguito di una visita da parte di cinque ricercatori sul campo, ha fatto un'ampia proposta di organizzazione dello spazio all'interno del Parco[6].

Gulfsands Petroleum Plc. contribuisce il principale supporto per il progetto nella sua forma attuale, tramite il Gulfsands Urkesh Exploration Fund[7], mentre il fondo permanente stabilito da Gianmaria Buccellati e Rosa Maria Bresciani Buccellati ci permette di proseguire con la disponibilità di una riserva che assicura continuità al progetto. Del valore profondo di entrambi questi impegni ho parlato sopra a p. 91.

David Lordkipanidze e i suoi assistenti hanno contribuito tutto il materiale relativo alle loro spettacolari scoperte a Dmanisi[8] e si sono prodigati nel facilitare visite al sito e nel rispondere alle tante domande che sono sorte durante il lavoro alla mostra. La foto dell'osso con incisioni è della tafonoma Martha Tappen; tutte le altre foto sono del Georgian National Museum; la ricostruzione artistica degli ominini è di Élisabeth Daynès.

Kenneth Garrett ha contribuito alcune tra le più belle foto di Urkesh contenute nel libro. Oltre a quella inclusa sulla copertina (e p. 52), si veda alle pp. 26-27, 32-33, 41 (il cortile), 47 (Zamena), 50 (Leone del Metropolitan), 55 (statuetta di donna), 71-72, 74, 76-77[9].

Dobbiamo le foto del leone di Tish-atal del Louvre alla cortesia della curatrice Béatrice André-Salvini, e quelle del leone di Tish-atal del Metropolitan alla cortesia della curatrice Joan Aruz (pp. 50-51).

I disegni punteggiati delle impronte di sigillo sono di Pietro Pozzi, quelli a sfondo nero sono di Cecily Hillsdale. La riproduzione tridimensionale del palazzo a p. 39 è di Federico Buccellati, la cartina a p. 11 di Tommaso Borghesi, il disegno a p. 29 di Emma Florio.

Le altre foto e disegni, ove non siano di dominio pubblico, appartengono a IIMAS e sono opera dei vari fotografi e disegnatori della missione.

1. Si veda 128.97.6.202/iimas/page1.html.
2. Sul progetto in genere si veda www.urkesh.org.
3. Si veda 128.97.6.202/urkesh-park/index.html.
4. Si veda www.ioa.ucla.edu/; newsroom.ucla.edu/stories/archaeologist-villagers-protect-ancient-syrian-city-as-civil-war-rages.
5. Si veda www.ceistorvergata.it/master/beniculturali/page.php?a=121.
6. Si veda cargocollective.com/polarch/Urkesh-Eco-Archeological-park.
7. Si veda www.urkesh.org/gulfsands/main/Gulfsands.htm.
8. Si veda www.dmanisi.ge/.
9. La serie completa delle foto di Kenneth Garrett su Urkesh si trova a: www.photoshelter.com/c/kennethgarrett/gallery/Urkesh/G0000Ezewo597cqI/P00003tmjIW.oR6s; si veda anche, per una serie di sue fotografie sulla copertineadel National Geographic e di altre prestigiose riviste (inclusa una copertina su Urkesh): kennethgarrett.photoshelter.com/gallery/Covers/G0000qcfC9JO6irE/. Per un profilo personale si veda photography.nationalgeographic.com/photography/photographers/photographer-kenneth-garrett/.

Bibliografia

Dmanisi e la preistoria

Introduzione generale

Cauvin, Jacques, *Nascita delle divinità nascita dell'agricoltura*, Milano, Jaca Book, 1994.

Coppens, Yves, *La storia dell'uomo*, Milano, Jaca Book, 2008.

Id., *Ominoidi, ominidi e uomini*, Milano, Jaca Book, 1988.

Facchini, Fiorenzo, *Le sfide della evoluzione,* Milano, Jaca Book, 2008.

Id., *Origini dell'uomo ed evoluzione culturale*, Milano, Jaca Book, 2002.

Facchini, Fiorenzo e M. Giovanna Belcastro (eds), *La lunga storia di Neandertal*, Milano, Jaca Book, 2009.

Renfrew, Colin, *Preistoria. L'alba della mente umana*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2007.

Ries, Julien, *Preistoria e immortalità*, Milano, Jaca Book, 2012.

Scavi di Dmanisi

Ferring R. et al., *Earliest Human Occupations at Dmanisi (Georgia Caucasus) Dated to 1.85-1.78 Ma.*, «Proceedings of the National Academy of Science USA», 108, 2011, pp. 10432-36.

Lordkipanidze David, et al., *A Complete Skull from Dmanisi,Georgia, and the Evolutionary Biology of Early Homo*, «Science», 342, 2013, pp. 326-31.

Lordkipanidze David, et al., *The Earliest Toothless Hominin*, «Nature», 434, April 7, 2005, pp. 717-18.

Origini del linguaggio, competenza spaziale, calendari lunari

Bahn, Paul G. (ed.), *An Enquiring Mind: Studies in Honor of Alexander Marshack*, Oxford, Oxbow Book, 2009.

D'Errico, Francesco, *Palaeolithic Origins of Artificial Memory Systems: an Evolutionary Perspective*, in C. Renfrew e C. Scarre, *The Archaeology of Symbolic Storage,* Cambridge, McDonald Institute, 1998, pp. 19-50.

D'Errico, Francesco e Jean-Marie Hombert (eds.), *Becoming Eloquent. Advances in the Emergence of Language, Human Cognition, and Modern Cultures,* Amsterdam, Benjamin, 2009.

Marshack, Alexander, *The Roots of Civilization. The Cognitive Beginnings of Man's First Art, Symbol and Notation*, New York, McGraw Hill, 1972.

Moro, Andrea, *Parlo dunque sono*, Milano, Adelphi 2012.

Id., *I confini di Babele. Il cervello e il mistero delle lingue impossibili,* Monte Università Parma, 2011.

Tallerman, Maggie e Kathleen R., Gibson (eds.): *The Oxford Handbook of Language Evolution*, Oxford University Press, 2012.

Wynn, Thomas, *The Evolution of Spatial Competence*, University of Illinois Press, 1989.

Mostra sull'agricoltura

http://www.meetingmostre.com/default.asp?id=344&tid_n=28867; http://www.euresis.org/mostre/2013-naturale/

Urkesh e la civiltà

Introduzione generale

Ascalone, Enrico. *Mesopotamia, assiri, sumeri e babilonese*, Dizionari delle Civiltà, Milano, Electa, 2005.

Biga, Maria Giovanna e A.M.G. Capomacchia, *Il Politeismo Vicino-Orientale*, Roma, 2008.

Buccellati, Giorgio, *Quando in alto i cieli*, Milano, Jaca Book, 2012.

Id., *Alle origini della politica*, Milano, Jaca Book, 2013.

Dolce, Rita and A. Pellitteri (eds.): *Città nel Vicino Oriente e nel Mediterraneo*, Palermo, Flaccovio editore, 2011.

Liverani, Mario, *Antico Oriente. Storia, società economia*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

Id., *Uruk la prima città*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

Matthiae, Paolo, *Ebla La città del trono*, Torino, 2010.

Id., *Prima lezione di archeologia orientale*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

Matthiae, Paolo e Frances Pinnock (eds.): *Alle origini della civiltà urbana*, Milano, 1995.

Matthiae, Paolo et al., *Siria Splendore e Dramma, Roma Palazzo Venezia 20 Giugno-31 Agosto 2014,* Roma, 2014.

Peyronel, Luca, *Storia e archeologia del commercio nell'Oriente Antico*, Roma, 2008.

Urkesh e gli Hurriti

Si veda la bibliografia completa e il testo integrale della maggior parte dei titoli in www.urkesh.org sotto *Urkesh Beta Version: eLibrary*

Cito qui alcuni dei titoli più direttamente pertinenti:

Buccellati, Federico, *Wie wird ein Palast gebaut und warum?*, in *Werte im Widerstreit. Von Bräuten, Muscheln, Geld und Kupfer,* Ausstellungskatalog Wiesbaden, P. Breunig & C. Trümpler eds., Frankfurt am Main, 2012, pp. 31-34.

Id., *The Monumental Temple Terrace at Urkesh and its Setting*, in *Kulturlandschaft Syrien - Zentrum und Peripherie - Festschrift fuer Jan-Waalke Meyer,* J. Becker, R. Hempelmann, e E. Rehm eds. (=AOAT 371), Münster, Ugarit Verlag, 2010, pp. 71-85.

Buccellati, Giorgio, *Urkesh: archeologia, conservazione e restauro*, in «Kermes», 13 (2000), pp. 41-48.

Id., *An Architectural 'Logogram' at Urkesh?*, in P. Negri Scafa e S. Viaggio (eds.), *Dallo Stirone al Tigri. Dal Tevere all'Eufrate. Studi in onore di Claudio Saporetti,* Roma, Aracne, 2009, pp. 23-29.

Id., *Coerenza e storia. La Mesopotamia nell'ottica storiografica di «Ordine e Storia»: Istituzioni politiche, trasmissione del pensiero e percezione dell'assoluto*, in Nicoletta Scotti Muth (ed.), *Prima della filosofia,* Milano, Vita e Pensiero, 2012, pp. 113-122.

Duchesne-Guillemin, Marcelle, *A Hurrian Musical Score from Ugarit: The Discovery of Mesopotamian Music,* Sources from the Ancient Near East 2/2, Malibu, Undena Publications, 1984.

Kelly-Buccellati, Marilyn, *The Outer Fertile Crescent Culture: Northeastern Connections of Syria and Palestine in the Third Millennium B.C.*, «Ugarit Forschung», 11, 1979, pp. 413-430.

Id., *Gilgamesh at Urkesh? Literary Motifs and Iconographic Identifications*, in P. Butterlin, M. Lebeau, J.-Y. Montchambert, J. L. Mntero Fenollós e B. Muller (eds.), *Les Espaces Syro-Mésopotamiens. Dimensions de l'experience humaine au Proche-Orient ancient. Volume d'hommage offert à Jean-Claude Margueron*, «Subartu», 17 (2006) pp. 403-414.

Id., *Mozan/Urkesh in the Late Chalcolithic Period*, in Jörg Becker, Ralph Hempelmann, Ellen Rehm, eds. *Kulturlandschaft Syrien: Zentrum und Peripherie*; *Festschrift für Jan-Waalke Meyer*, Münster, Ugarit-Verlag, 2010, pp. 87-121.

Id., *Landscape and Spatial Organization, An Essay on Early Urban Settlement Patterns in Urkesh*, in D. Bonatz e L. Martin, eds., *100 Jahre archaeologische Feldforschungen in Nordost-Syrien - eine Bilanz*, Wiesbaden, Harrassowitz, 2013, pp. 149-166.

Wilhelm, Gernot, *The Hurrians*, Warminster, Aris & Phillips, 1989.

Altri titoli

Iorfida, Eliana, *Sette paia di scarpe,* Roma, Rai-ERI, 2014.

Sartori, Enzo, *May Day. 12 brani per pianoforte solo,* CD presso Preludio Music, 2013.

"Dialogo nel buio": http://www.dialogonelbuio.org/